



Enrico Galiano

Eppure cadiamo felici

Non aver paura di ascoltare il rumore della felicità

romanzo

Garzanti

Abbiamo tutti paura.

Diciamolo, non nascondiamoci. Non abbiamo paura di dire che abbiamo paura.

Perché ricordiamocelo sempre che la paura è buona quando ti fa ricordare quanto è prezioso quello che avevi tutti i giorni sotto gli occhi e di cui non ti accorgevi.

Ti può anche dare forza, la paura. Ti può tenere vivo.

E mentre ci troviamo in questo silenzio e in questo vuoto, forse possiamo ricordarci di fare quello che non riusciamo mai a fare. E leggere è una di quelle cose. Forse la prima.

Così, con il mio editore, abbiamo pensato una cosa. Un piccolo regalo, l'ebook gratuito di Eppure cadiamo felici. Una cosa da niente, ma magari può servire a farvi compagnia, in questi giorni un po' così. Ad abbracciarvi, anche se da lontano.

Perché non so voi, sarà che sono un po' un romantico o che ne so, ma mi sembra quasi che non siamo mai stati così vicini, come in questo stare lontani.

Enrico

NARRATORI MODERNI

ENRICO GALIANO

EPPURE CADIAMO
FELICI



Garzanti



www.garzanti.it



[facebook/Garzanti](https://www.facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

In copertina: © WIN-Initiative / Getty Images
Art director: Stefano Rossetti. Graphic designer: Dario Migneco / PEPE nymi

ISBN 978-88-11-14713-8

© 2017, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: aprile 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EPPURE CADIAMO FELICI

A Bobby, la mia neach-gaoil

Amo enim, et efflictim te, quicumque es.

Perché ti amo, disperatamente, chiunque tu sia.

Apuleio, *Metamorfosi*, V, 6
(La favola di Amore e Psiche)

Ti sei mai sentita come una busta di plastica
trasportata dal vento?

Katy Perry, *Firework*

PRIMA PARTE

Begadang (indonesiano):
restare svegli tutta la notte a parlare

1.

LUCA TI AMERÒ PER SEMPRE

SPATARO VECCHIO PORCO

L'AMORE È COME IL PROFUMO FACILE DA METTERE DIFFICILE DA
TOGLIERE IMPOSSIBILE DA DIMENTICARE

IERI HO SCOPATO CON CASALI 3^a C E STATO BELLISSIMO

DIMENTICHI LA COSA PIÙ IMPORTANTE: DIMENSIONI?

ALMENO METTI L'ACCENTO SULLA E, ANALFABETA!

Le conosce ormai a memoria queste scritte, Gioia Spada, eppure ogni mattina non riesce a fare a meno di rileggerle una per una, mentre mastica la sua brioche al mirtillo, seduta a gambe incrociate sulla tazza del water.

Fuori dalla porta, le voci di almeno sei o sette delle sue compagne che ridono, si truccano e si chiedono consigli su cosa scrivere a quello stronzo che non si fa sentire mai.

Che poi ci scommetterebbe tutta la sua collezione di vinili dei Pink Floyd: è stato quello scemo di Casali a scriverla, quella frase. È proprio il tipo capace di entrare di nascosto nel bagno delle femmine col pennarello in mano a vergare una tale perla di saggezza, per far credere a tutte le ragazze della scuola di essere un vero maschio alfa. Una specie di operazione di marketing, in pratica. Anche abbastanza astuta, va bene: ma che più squallida non si può.

E poi, quella E senza accento: una specie di firma, per un ignorante figlio di papà come lui.

Suona la prima campanella: le sue compagne sgattaiolano fuori ridendo e Gioia ha ancora da finire mezza brioche. Si sfiora, come fa sempre, la piccola cicatrice che ha dietro l'orecchio destro, mentre conta i secondi che servono per uscire senza essere vista da nessuno.

La colazione la fa a scuola perché a casa, be', è meglio esserci solo da non svegli. L'ideale sarebbe forse esserci da *non vivi*, perché probabilmente solo un morto sarebbe a suo agio nel suo ambiente familiare: così da qualche mese a questa parte arriva a scuola prima, si chiude in bagno, e mangia lì.

Gioia Spada: diciassette anni, capelli rossi naturali, una pioggia di lentiggini che dal naso scende giù fino agli zigomi. Due occhi che sono due grandi laghi blu, di quelli che sembrano sempre lucidi, anche quando non lo sono. Camicia di flanella a quadrettoni sempre addosso, insieme a un paio di jeans strappati e sgualciti, ma non di quelli strappati e sgualciti che in realtà costano come due mesi di affitto: sono semplicemente vecchissimi, e sono gli unici che ha. Fisico anche abbastanza asciutto, se non fosse per gli standard che si ritrova intorno, che la fanno sembrare costantemente un paio di chili sopra la media. Lei, del resto, non ci sta neanche attenta, o per essere più esatti non gliene frega proprio niente: non si è mai truccata in vita sua, e dedica alle operazioni del pettinarsi e vestirsi lo stesso tempo che vi dedicherebbe un maschio, forse anche meno.

E infatti per loro, per i maschi, lei è un oggetto che non passa neanche a chilometri dal radar dell'attrazione fisica: nell'ultima classifica delle più belle della classe che hanno stilato e poi sadicamente fatto circolare, figura esattamente al penultimo posto. E non è ultima solo perché quella dopo di lei, povera, soffre di un disturbo all'apparato digerente e pesa più di cento chili.

Chiunque altro ci sarebbe rimasto malissimo a scoprire di essere in quella posizione, avrebbe maturato traumi da cui uscire solo con anni di psicanalisi, ma Gioia Spada no. Gioia ha solo provato una rabbia profonda per chi aveva fatto

quella classifica e poi buttato nel cestino il foglio con tutti i nomi, prima che la compagna sovrappeso potesse leggerlo.

Gioia Spada è strana.

Sì, se solo ci provasse, sarebbe quasi accettabile, ma non aspettatevi quella classica scena in cui la sfigata della scuola si leva gli occhiali e diventa improvvisamente bellissima. Non è proprio il tipo. E poi non porta gli occhiali.

Suona la seconda campanella.

Gioia butta la mezza brioche nel water, tira l'acqua e apre la porta del bagno. Le sue compagne sono uscite. Nello specchio di fronte a sé, col rossetto, trova scritto:

Maiunagioia, non è che mangi troppe prugne che sei sempre al cesso?

Gioia Spada, confidenzialmente chiamata Maiunagioia da tutti i compagni, entra in classe con *The Great Gig in the Sky* a volume 10+. Questo le permette, certo, il non trascurabile vantaggio di non sentire i discorsi della gente, ma soprattutto le serve per mettersi lì, nel suo banco vicino alla finestra, a fare uno dei suoi giochi preferiti, da lei ribattezzato Simposio: in pratica, guardando il labiale dei compagni, mette loro in bocca le frasi, immaginandosele. E così alla sua sinistra, dove ci sono Giulia e Silvia che disquisiscono sulla durata dei rispettivi ombretti, Gioia le immagina dire: «Certo che quella scena di *American Beauty* è proprio emozionante!».

«Sì, ogni volta che la vedo non posso fare a meno di commuovermi!»

Oppure di fronte a lei, due banchi più in là, dove ci sono tre ragazzi che stanno litigando animatamente su un rigore non dato alla Juventus, Gioia si immagina: «Ma cosa dici! De Gregori è meglio!».

«Ma sei scemo? E Vecchioni?»

«Cazzoni che non siete altro, il migliore di tutti è De André!»

La vera ingiustizia, secondo Gioia, è che non si possano tenere le cuffie attaccate alle orecchie tutto il giorno. Se glielo lasciassero fare, il mondo diventerebbe senz'altro un posto migliore.

Intanto, mentre aspetta l'arrivo dell'insegnante della prima ora, prende una penna dalla tracolla e inizia a scrivere delle lettere sul suo braccio sinistro. Lentamente, con cura, le ripassa con la sfera della sua penna blu, fino a che non diventano di un bel grassetto visibile anche a distanza, a com-

porre piano piano le parole: *Wenn ein Glückliches fällt*. Ogni tanto si ferma, allontana gli occhi dal braccio e ammira il risultato, accennando un sorriso. L'assolo vocale di Clare Torry intanto è, oltre che meraviglioso, provvidenziale, perché la salva dal sentire le risatine di compagni e compagne che stanno buttando l'occhio al suo rito mattutino di scriverci sempre la stessa frase sul braccio sinistro. Nessuno ha idea di cosa significhino quelle parole, e se fin da quando Gioia tre mesi fa è arrivata in questa scuola è stata subito additata come Quella-non-del-tutto-a-posto o Quella-con-un-sacco-di-problemi, è anche per quelle quattro parole che si riscrive, ogni mattina, sul braccio.

«Ma che roba è? Inglese o cosa?» le aveva chiesto il terzo giorno Giulia Batta, la compagna che nella classifica delle più belle della classe figurava esattamente al primo posto.

«O cosa», aveva risposto Gioia, senza neanche guardarla. Avrebbe voluto spiegarle che era in tedesco, quella scritta, e che erano parole quasi intraducibili ma significavano più o meno: “Quando la felicità è qualcosa che cade”, e forse anche dirle perché si scriveva addosso proprio quelle parole, ogni giorno: ma il modo in cui glielo aveva chiesto, gli sguardi di tutti gli altri lì intorno, be', insomma, alla fine tutto quello che aveva risposto era stato: «O cosa». Che per inciso, per settimane intere, erano state anche le uniche parole che aveva scambiato coi suoi nuovi compagni. Il fatto è che certe cose le puoi dire solo a chi sai che le può capire. Che è anche il motivo per cui parliamo così poco, di quello che ci importa davvero.

Solo una persona, il suo insegnante di filosofia, il professor Bove, durante la ricreazione di quello stesso giorno, mentre lei se ne stava con la schiena appoggiata al muro in cortile masticando un cracker, le era passato davanti, si era fermato, aveva fatto un paio di passi indietro osservandole il braccio e le aveva detto: «Ah, il caro vecchio Rilke!».

Gioia era rimasta lì, a bocca aperta e lo aveva visto allontanarsi fischiettando, senza aggiungere altro. Il professor Bove: l'unico che sia mai riuscito a riconoscere la poesia da cui veniva quel verso, e guarda caso praticamente l'unico in

questa nuova scuola che le rivolga la parola. Senz'altro l'unico con cui Gioia abbia davvero voglia di parlare.

«Buongiorno ragazzi», dice entrando l'insegnante di scienze, senza che anima viva risponda al saluto.

Una volta Gioia salutava i prof. Poi piano piano si è resa conto che per loro era assolutamente indifferente. Il loro "buongiorno", entrando, è poco più che timbrare un cartellino. Nemmeno gliene importa, se qualcuno risponde al saluto. Forse è un po' infantile, ma a Gioia piacerebbe funzionasse un po' come nelle scuole di una volta, dove quando entrava il professore tutti gli alunni si alzavano in piedi insieme e all'unisono dicevano, ad alta voce: "Buongiorno professore!".

«Oggi devo spiegare o interrogare?» chiede l'insegnante. La risposta è piuttosto scontata, e questa sì che arriva quasi all'unisono: «Spiegare!».

In realtà lo sanno anche le cartine geografiche appese al muro che il lunedì è giorno d'interrogazione.

«Siete sicuri? Oggi non è lunedì?»

«Sì prof, oggi è lunedì, ma l'ultima volta aveva detto che spiegava!» dice dall'ultimo banco Casali, con la consueta, impareggiabile faccia da culo.

Il prof invece ha annusato il raggio. Tira fuori di tasca una piccola agendina, la consulta velocemente, poi dice: «Mi duole contraddirla, Casali, ma temo che mi attribuisca parole non mie».

I prof che parlano difficile solo per il gusto di farti sentire inferiore: secondo Gioia ci vorrebbe un girone infernale tutto dedicato a loro.

«Quindi direi, caro Casali, che dato il suo maldestro tentativo di circuirmi, può essere uno dei due fortunati che si siedono qui vicino a me a conversare di linfociti e leucociti.»

Casali si guarda intorno cercando un po' di sostegno fra i compagni, ma niente. Occhi bassi, teste che fingono di cercare qualcosa nello zaino, e tanto silenzio.

«Allora signor Casali: la sto aspettando.»

Casali dice: «Arrivo, prof!» e intanto la sua mano scivola sotto il banco. La classe intera ha già capito cosa sta succe-

dendo, e lo si deduce dal fatto che tutti, tranne Gioia, si mettono subito a sfogliare velocemente il libro di scienze, cercando di reperire il maggior numero di informazioni nel minor tempo possibile: quella mano sotto il banco infatti è il segnale che tra poco toccherà a qualcun altro prendere il posto di Casali nell'interrogazione, mentre lui sarà sano e salvo.

E difatti esce e si siede vicino al prof, con l'espressione più tranquilla del mondo.

«Come mai tanta letizia sul suo volto, signor Casali?»

«Perché ho studiato e non vedo l'ora di dimostrarlo, professore!»

«Va bene signor Casali, allora non me ne vorrà se partirò *immantinente* con una domanda complessa.»

«Più complessa è meglio è, professore!»

«Ottimo atteggiamento, signor Casali. Dunque, le va di spiegarmi l'etimologia del termine "leucocita"?»

Casali sorride. Si vede benissimo che, nella sua mente, sta facendo il conto alla rovescia.

Tre.

Due.

Uno...

Bussano alla porta. Entra Mario, il bidello: «Buongiorno, mi scusi il disturbo, ma è urgente. C'è una comunicazione importante per...» (il bidello apre un bigliettino) «Casali Gianluca. Deve venire subito giù!».

Dal fondo della classe partono gli sghignazzi.

«È successo qualcosa di grave?» chiede l'insegnante.

«Non lo so. So solo che la chiamata arriva dall'ospedale», risponde il bidello.

Casali mette insieme la faccia più preoccupata che può, si alza e dice al prof: «In caso mi può interrogare dopo?».

«Va bene, va bene, non ci pensi adesso. Vada, Casali, corra!»

E Casali si alza immediatamente, pronto a scappare fuori.

Nessuno dei compagni che batta ciglio. Nessuno che abbia il coraggio di alzarsi e dire quello che è successo per davvero. E questo solo per paura. Solo perché Casali è un piccolo boss che organizza feste "da paura" e/o "da sballo" a

cui, se non sei invitato, vieni spostato immediatamente dalla casella “qualcuno” alla casella “nessuno”.

Tranne Gioia, nessun essere vivente al mondo, nemmeno tra i linfociti o i leucociti, vuole finire nella casella “nessuno”.

E questa è già la terza volta, quest’anno, che Casali usa questo trucco. Con tre insegnanti diversi, ma la terza.

(Sfila una banconota da dieci a Mario, e Mario gli regge il gioco alla grande, entrando trafelato in classe e fingendo una tragedia familiare incombente. In realtà in tre secondi netti i due sono nello sgabuzzino dei bidelli a giocare a briscola o a guardare porno sul tablet. Bastardi.)

Di tutti, Gioia è forse l’unica che potrebbe dire qualcosa, perché tanto:

A) a quelle feste non la invitano mai, e

B) anche se la invitassero, ci potrebbe andare solo sotto effetto di sedativi.

Certo, se lo facesse vorrebbe dire che è una spia, un’inferno, un verme, l’essere più infimo e schifoso dell’universo. Un gesto del genere la farebbe regredire all’istante al grado più basso dell’abiezione e della nefandezza.

Ebbene, è giusto saperlo fin dall’inizio, Maiunagioia Spada è *già* quell’essere schifoso, nefando e abietto, secondo la maggior parte dei suoi compagni. Quelli che ancora non hanno questa opinione è solo perché di fatto non sanno nemmeno che esista, una Gioia Spada.

Non che lei faccia molto per scrollarsi di dosso questa etichetta, del resto. Anzi, a volte, inspiegabilmente, pur sapendo che sta per dire o fare qualcosa che le porterà solo altro odio dal mondo esterno, altre battute alle spalle e altre risate di scherno, mica ce la fa a trattenersi.

Sa che è sbagliato, sa che riceverà in cambio vendette e rappresaglie: ma lo fa lo stesso. E non sa nemmeno perché.

Questa è una di quelle volte. E così: «Prof!» dice, con Casali ancora sulla porta.

Diciotto teste si spostano inclinandosi verso di lei. Trentasei occhi le lanciano fulmini di odio. Casali stringe i denti e le dedica uno sguardo che è già una lettera minatoria. Il gioco sta per avere fine.

«Va bene, signorina Spada», dice il prof.

«Va bene cosa?» chiede lei, non capendo.

«Va bene: esca, la interrogo.»

«No prof, io volevo dire una cosa!»

«Non c'è tempo adesso, ne abbiamo perso fin troppo. Me lo dirà a ricreazione, va bene? E lei vada, cosa aspetta!» dice a Casali, il quale approfitta della distrazione dell'insegnante per indirizzare a Gioia un gesto con la mano e con la bocca: gesto che lei non riesce a interpretare subito, ma che si rivela poi essere il mimo di un orrendo, repellente, inequivocabile pompino.

Diciotto bocche si aprono e lasciano uscire diciotto stupide, grassissime risate di scherno. Non diciotto, ma almeno tre sono le dita medie che riconosce al suo passaggio, mentre si dirige verso la cattedra.

Gioia sospira, stringe le labbra, si sfiora con l'indice la piccola cicatrice che ha dietro l'orecchio destro e dice, appena sussurrando, la sua imprecazione preferita: «Pianeta di merda».

Non è che non ci abbia mai provato. Anzi. È da quando ha ricordi che ci sta provando.

Ha provato cercando di essere come loro. Non ha funzionato.

Ha provato cercando di essere sé stessa. Non ha funzionato.

È sempre stato così, e nella nuova scuola è anche peggio.

Quando faceva finta di essere come loro, inciampava continuamente: provava a dire le stesse frasi, a fare gli stessi gesti, ma le uscivano tutti goffi. Sbagliava i tempi, il tono della voce, tutto. Rideva senza capire le battute e provava a fare battute a cui non rideva nessuno. E poi ogni tre secondi inciampava davvero su qualcosa, camminando. E tutti a ridere. È più o meno in quel periodo che è nato il soprannome Maiunagioia.

Allora un bel giorno si è detta: e va bene, se mi vogliono così come sono, bene, se no amen.

È stato amen.

Un attimo, e l'etichetta della snob alternativa da evitare come la peste bubbonica non gliel'ha levata più nessuno. Così come naturalmente nessuno si è poi preso la briga di andare a vedere chi fosse davvero, Maiunagioia Spada, la tipa che non parlava mai, e che se lo faceva era solo per cacciare fuori acidità a tutto spiano.

Perché sì, vista da fuori, Gioia è davvero una che ti viene da evitare. Una che ti sembra ce l'abbia col mondo intero, senza motivo. Una che seriamente ti chiedi se abbia qualche problema coi muscoli facciali deputati alla formazione del sorriso. Maiunagioia, come soprannome, in ordine cronologico è arrivato solo dopo Ottimismo e Herpes.

Eppure.

Magari, sì, insomma, c'è anche dell'altro. Solo che nessuno lo sa.

È che Gioia Spada è una che è capace, quando le fanno un regalo, di aprire solo il bigliettino e di scordarsi di aprire il pacco. Gioia Spada è una che quando piove non prende l'ombrello, e che se ce l'ha lo lascia chiuso. Gioia Spada è una che quando trova un libro che le piace non inizia a divorarlo, ma a leggerlo più piano, per paura di finirlo presto. Gioia Spada è una che non sorride tanto spesso, ma quando lo fa accende la luce. Gioia Spada è una che non sa bene chi sia Belén Rodríguez. Gioia Spada è una che nei temi scrive tutto senza punti e senza virgole e poi aggiunge la punteggiatura alla fine. Gioia Spada è una che quando vede un cane lo saluta, sempre. Gioia Spada è una che, quando mette la camicia, sbaglia sempre l'ordine dei bottoni. Gioia Spada è una che in camera ha un muro con un sacco di foto di cantanti e scrittori e pittori e poeti, e il novantacinque per cento di loro attualmente sono morti. Gioia Spada è una che quando mangia la pizza parte dalla crosta. Gioia Spada sì, è vero, è una che non parla quasi mai con la gente, specie con quella della sua età, e non perché odi tutti quanti o perché si ritenga migliore di loro come tutti credono, ma solo perché lo vede e lo sente benissimo che loro, tutti loro, sono migliori di così, e che mandano per così dire in giro una versione cambiata di sé stessi, una brutta copia, come dei sosia inviati al posto loro a scuola, al lavoro, in piazza, mentre loro, quelli veri, se ne stanno a casa, belli chiusi e nascosti in una stanza, per paura che li veda qualcuno. Gioia Spada è una che se solo ne vedesse uno, anche solo uno di loro, che non manda in giro il sosia, non ci penserebbe due secondi ad attaccarcisi come un adesivo a doppia colla. Perché Gioia Spada è una che chiunque la conosca dice che odia la gente, che starebbe bene solo in un'isola deserta, e invece lei lo sa che non è così, che la gente la ama, la ama alla follia, la studia, la osserva, sempre.

Lei non odia la gente, odia solo le bugie: e il casino è che quasi sempre le due cose corrispondono.

Nessuno lo sa, ma lei è una che quando alle elementari le chiedevano: «Cosa vuoi fare da grande?» rispondeva sempre nello stesso modo, e cioè: «felice qualcuno».

«Pulire i bagni di un nightclub dopo l'orario di chiusura, con tanto di pisciate fuori dalla tazza e fango e vomito e cacca.»

«Ah sì, sicuramente!»

«Contare a mano tutte le monete da uno, due e cinque centesimi di una banca, con qualcuno lì vicino che ti dice continuamente ad alta voce dei numeri a caso.»

«Anche questo, certo.»

«Fare sesso con uno qualsiasi dei tuoi compagni di classe.»

«Questa sarebbe dura, ma la preferirei senz'altro!»

Cammina, Gioia, a passo lentissimo, quasi trascinando i piedi, e intanto parla con Tonia, che è di fianco a lei. Tonia le sta snocciolando, come tutti i giorni, La Lista: la lista di quello che Gioia Spada sarebbe disposta a fare piuttosto che tornare a casa sua, all'appartamentino a due piani in mezzo ai giganteschi casermoni delle case popolari. Ogni giorno Tonia si inventa nuove cose orribili, ma raramente Gioia trova qualcosa che non preferirebbe fare, piuttosto che aprire la porta e anche solo respirare l'aria che si respira là a casa sua e nel suo quartiere.

Di case brutte e fatiscenti ne ha viste diverse, nei suoi diciassette anni, ma questa ha l'indiscutibile valore aggiunto di essere anche in un sobborgo fatto tutto di case popolari, grigi condomini giganti pieni di scritte oscene sui muri, popolate quasi esclusivamente da vecchi brontoloni e piene di facce a cui non ti viene mai voglia di dire, sorridendo, "Buongiorno!". Però dopo anni di lista d'attesa sono finalmente entrate in graduatoria, e così un giorno sua madre in vestaglia ha aperto una lettera e, con le lacrime agli occhi, le ha

detto: «Abbiamo una casa!» e ci si sono trasferite di corsa, tre mesi fa.

«Beccarsi delle emorroidi fulminanti, che non ti riesci più a sedere per una settimana!»

«Ah sì, volentieri!»

Tonia è la sua migliore amica. Sboccata più di un sergente istruttore della marina, è però sempre pronta a dare a Gioia buoni consigli e ad aiutarla nei momenti difficili. Alta, capelli a caschetto, ogni tanto le viene fuori un lieve accento meridionale: è l'unica che ha il potere di far ridere Gioia più o meno sempre. È l'amica perfetta: sincera, diretta, non fa giri di parole e non è per niente esperta in quell'arte in cui tutte le ragazze che Gioia conosce sono maestre sopraffine, ovvero quella dell'indoramento della pillola. Sì, Gioia si è sempre chiesta come mai la maggior parte delle ragazze considerino buona un'amica in base a quanto questa sia delicata, in base a quanto sappia trovare le parole giuste per non ferire, per andarci piano: è molto meglio una come Tonia, che quando ti comporti male non ti dice: "Forse potresti, sai, magari..." ma ti dice: "Ehi bella, ti stai comportando proprio di merda, lo sai, vero?".

Già, Tonia è l'amica perfetta per almeno un migliaio di motivi, ma soprattutto per uno: non esiste.

Sì, Tonia Vincenzi, di anni diciassette, padre piemontese e mamma di Salerno, conosciuta già al secondo giorno da quando lei, sua mamma e nonna Gemma si sono trasferite qui, esiste solo nella mente di Gioia. È la sua amica immaginaria. Utile, utilissima in moltissime circostanze: fa pallavolo (c'è sempre una partita o un allenamento da andare a vedere, quando Gioia ha bisogno di uscire di casa), frequenta un altro istituto (non si sa mai che alla madre venga in mente di cercare di contattarla, per chiederle come va a scuola) e i genitori le hanno proibito il cellulare fino ai diciotto anni, perché sono «tipi all'antica», di sani e rigidi principi (e perché così non c'è il rischio che la madre pretenda il numero e si metta a chiamarla quando è «fuori con lei»). Anche perché nemmeno Gioia ha un cellulare. Sì, esatto, non ce l'ha; forse unica diciassettenne del mondo occidentale

(insieme a Tonia), ma non ce l'ha. E non perché la madre sia di sani principi, ma semplicemente perché proprio non possono permetterselo, dato che gli unici soldi che entrano in casa sono quelli della pensione della nonna e quella di reversibilità del nonno e che devono bastare per tre persone, più un gatto.

«Guardare dall'inizio alla fine tutte le puntate di tutte le serie di *Beautiful!*»

«No, be', questo no, non me lo chiedere, Tonia!»

Con Tonia lei ci parla davvero, ad alta voce. E ci parla spessissimo, soprattutto quando butta male e ha bisogno di qualcuno che la faccia ridere.

Il fatto è che Gioia da quando è in prima elementare ha la tendenza ad aprire una parentesi dal mondo e buttarci dentro. Se n'erano accorte per prime le maestre, quando avevano visto che passava la maggior parte del suo tempo a fissare il vuoto e che non riusciva mai a stare molto attenta alle lezioni. Fin da allora, più o meno, Gioia aveva scoperto che poteva essere molto più avvincente il mondo dentro alla sua testa che quello là fuori.

«Perché, non ti piace *Beautiful?!*» le chiede Tonia quando stanno per arrivare a destinazione.

«Ma sei pazza?!»

Sì, a parte *Beautiful*, farebbe praticamente qualsiasi cosa pur di non dover vedere quello che vedrà una volta varcata la soglia: sua mamma distesa sul divano già mezza brilla che guarda la TV; il lavandino zeppo di piatti sporchi e con un paio di mosche che ci svolazzano sopra; sua nonna Gemma nella stanza in fondo con la flebo penzolante e il catetere da cambiare; Gacco il gatto fantasma in giro da qualche parte a distruggere soprammobili, indisturbato. E poi l'odore di chiuso insopportabile, le macchie di muffa all'angolo tra cucina e soggiorno, il rubinetto del bagno che perde dal primo giorno che sono arrivate qui.

L'unica incognita è se stavolta con sua mamma c'è anche un amichetto: ogni tanto succede. Di solito sono ragazzi tra i venti e i venticinque, incontrati in qualche locale poco prima della chiusura, che non vedono l'ora di raccontare a tut-

ti di essersi fatti una MILF; oppure uomini sopra i cinquanta, disoccupati, impresentabili, con la barba di tre giorni e interi set di valigie sotto gli occhi. L'ultima volta era un tizio di anni cinquantuno, riporto sulla testa ed erre moscia che, quando Gioia è entrata e ha educatamente detto buongiorno, ha risposto con: «Non mi avevi detto di *aveve* una figlia».

La parte più imbarazzante della faccenda è che lei, sua mamma, non dice mai a nessuno dei suoi amichetti che Gioia è sua figlia. Quando (e se) la presenta, la introduce sempre come “la mia coinquilina” o “mia sorella” o “mia cugina che mi ha chiesto di fermarsi qui da me un paio di giorni”.

Gioia non ha idea del perché sua madre faccia così. Cioè, un'idea ce l'ha: probabilmente teme che la notizia di una prole al seguito potrebbe far scappare a gambe levate il pretendente di turno, certo non rendendosi conto che: A) far scappare quel genere di pretendenti dovrebbe essere il suo *obiettivo*, non il suo timore e B) sono uomini che se la sono portata a letto entro la prima sera, anzi quasi tutti già entro *la prima ora*, e quindi difficilmente hanno mai anche solo pensato di poter costruire qualcosa di serio con lei.

Così, dopo essere passata davanti alla grande scritta W LA FIGA che qualcuno ha fatto con il colore spray sul muro esterno delle case popolari, sale i due scalini del suo appartamento, mette la mano sulla maniglia, si blocca lì un secondo.

«Pianeta di merda», dice, per la seconda volta, oggi.

E lo dice perché ha sentito già da fuori la voce di sua mamma urlare a qualcuno: e quando quel qualcuno ha risposto, ha capito subito chi era.

«Quasi quasi sarebbe davvero meglio *Beautiful*.»

«Tu non dovresti neanche avvicinarti a questa casa, lo sai vero?!»

«Con tutti i soldi che mi hai fatto buttare via in questi anni per poi mollarmi, è come se lo stessi pagando io l'affitto, quindi ho tutto il diritto di stare qui!»

«Gli unici soldi che hai buttato via sono quelli per le due orribili fedi di seconda mano che hai comprato!!!»

«Hai ragione, è colpa mia, tutta colpa mia! Non avrei dovuto innamorarmi di una stronza come te!»

«Smettila di urlare, che svegli mia madre!»

«Non sto urlando!»

«Sì che stai urlando!»

«Non sto urlando!»

«Sì CHE STAI URLANDO!»

«NO CHE NON STO URLANDO!»

La maggior parte delle discussioni dei suoi genitori, di solito, verte sull'acustica, secondo questa sequenza: lei che dice a lui (oppure lui che dice a lei) che sta urlando; l'altro che risponde che non è vero; tutti e due che alzano sempre di più la voce. Così alla fine, anche se magari all'inizio non stavano urlando, be', di sicuro iniziano a farlo.

«Ciao», dice Gioia. Nessuno risponde. Entra, si toglie le scarpe e né sua madre né suo padre sembrano essersi accorti della sua presenza. Il che non è per niente un male, a pensarci bene.

«Si può sapere cosa ci fai qui?! E come hai fatto a trovare l'indirizzo?»

«Te l'ho detto, ho bisogno del mio curriculum, il mio pc

si è rotto e mi ricordo che dentro questo computer ne avevo lasciata una copia!»

«Guarda che ci siamo lasciati tre anni fa!»

«Eh, e allora?»

«Non è aggiornato.»

«Cosa vuoi dire, non ho fatto molti lavori in questi tre anni...»

«No, volevo dire che in quel curriculum mancano di sicuro cose come “Frequentato prostitute pur avendo una moglie e una figlia di quattordici anni” e “Pestato in stato di ubriachezza più e più volte la moglie”.»

Alt: Gioia capisce che è suonato il campanello, e quindi che è meglio se si fa vedere adesso.

Dicesi “campanello”: quando sua madre dice qualcosa che potrebbe far degenerare definitivamente la situazione: tipo provocarlo, toccare un tasto dolente, prenderlo in giro ferendo il suo orgoglio di uomo, se così si può chiamare. Tutte cose che, in tempi andati, poi significavano schiaffoni sicuri, carabinieri in casa, vicini odiosi alla finestra a fare no con la testa.

Si è sempre chiesta come mai sua madre, che ormai lo conosceva e che sapeva benissimo che a dire certe cose lui avrebbe reagito con le mani, non se ne fosse mai stata zitta. Okay, molto probabilmente lui le mani le avrebbe alzate lo stesso. Ma perché diavolo doveva per forza dirla, quella battuta sarcastica, quella cattiveria, quella frase tagliente? Un vero mistero.

Comunque l'ultima frase, quella sul curriculum, è un classico esempio di campanello. Se Gioia non si mostra davanti a loro e non dice bene ad alta voce “Buongiorno!”, poi finisce con sua madre per terra dolorante e suo padre che se ne va di casa sbattendo la porta. E senza curriculum. Che poi sarebbe anche la cosa più grave: non perché senza non troverebbe lavoro, ma perché significherebbe rivederlo entro breve.

No, pur di non ritrovarsi in casa entro breve la sua faccia, Gioia si farebbe una maratona di *Beautiful* di un mese, senza interruzioni pubblicitarie.

«Buongiorno!» dice, quindi, palesandosi sulla porta.

«Cucciola!» risponde la madre, correndole incontro e abbracciandola come se fosse appena tornata da una missione in Afghanistan.

«Ciao, Gioia», dice il padre, a bassa voce, accendendosi una sigaretta. La madre continua ad abbracciarla, e Gioia sente sui capelli come una sensazione di umido, il che vuol dire che le stanno già scendendo le lacrime.

«Ah, a proposito, c'è un'altra cosa...» aggiunge il padre, con voce più bassa.

«Se ti servono soldi te lo scordi! Questo mese siamo a zero anche noi!»

«No... è un altro il problema...»

La mamma di Gioia si stacca, si asciuga le lacrime e guarda verso di lui. Gacco il gatto fantasma le passa sotto le gambe facendo le fusa, come se fosse un simpatico momento di tenerezza da focolare.

«Che cosa ti serve?»

«Avrei bisogno di dormire qui, solo per un paio di giorni.»

«Com'era quella parola?»

Gioia Spada è chiusa nello stanzino con sua nonna Gemma: ha in mano una penna che tiene tra le labbra, mentre fissa il vuoto davanti a sé, come cercando di ricordare. Davanti a lei, appoggiato sul letto, un taccuino aperto. Ci sono un sacco di parole, scritte alla rinfusa, su tutte le pagine, e vicino a ciascuna due righe, come una spiegazione.

«Dai, iniziava per P!» dice parlando a voce alta davanti a sé. Si riferisce a una parola in greco che ha sentito oggi a scuola dal prof di scienze, durante la predica al termine della sua penosa interrogazione (nella fattispecie le stava dicendo che alla sua età un ragazzo dovrebbe già possedere l'abilità di scegliere, di decidere che cosa fare della propria vita, e che lei, non studiando, non stava esercitando questa abilità: il che era un po' una contraddizione, perché sì, insomma, uno può anche scegliere di non studiare, comunque).

«Pro... pro... *proairesis!*» dice, dando una manata sul lenzuolo della nonna, per poi trascrivere in fretta la parola sul taccuino, mettendoci vicino un uguale e poi la definizione: “La capacità di scegliere e decidere secondo ragione”.

La guarda ancora qualche secondo, la ripete a fior di labbra, a voce bassa, fissando il vuoto e pensando che lei conosce almeno due persone, fuori da quello stanzino, che a più di quarant'anni ancora non ce l'hanno, la *proairesis*: poi chiude il taccuino, mette la penna sul comodino e guarda sua nonna.

È lì con lei, con le luci basse e nelle orecchie *Another Brick in the Wall* a volume massimo.

Gioia ascolta praticamente solo musica che qualsiasi altro

adolescente medio definirebbe antica o, più precisamente, preistorica. Il merito – o la colpa, dipende dai punti di vista – è tutto di suo nonno Alfredo, marito di Gemma, morto quando Gioia aveva nove anni. I primi anni della sua vita Gioia li ha passati sempre a casa dei nonni, coi genitori sempre fuori a cercare lavoro, o molto più spesso a perderlo. È stata la sua salvezza, poter passare così tanto tempo con loro e non coi suoi. Passava col nonno interi pomeriggi ad ascoltare quei dischi, con lui che le spiegava il significato delle parole, le raccontava com'erano nate le canzoni. I gruppi inglesi e americani, i cantautori italiani, ma anche il rock degli anni Novanta, tutta roba che i suoi compagni di classe nemmeno hanno mai sentito. Nonno Alfredo era solo un vecchio operaio metalmeccanico in pensione, ma con una cultura musicale pazzesca. Aveva anche fatto il deejay in una piccola radio locale, da giovane. E l'unica cosa che ha lasciato in eredità a Gioia è stata una collezione di tutti i dischi dei Pink Floyd in vinile. Probabilmente, se le avesse lasciato sei ville con piscina, l'avrebbe fatta meno felice.

Il fatto è che la musica dei Pink Floyd ha questa cosa che nessun'altra musica ha, e cioè che ti stacca da terra, ti solleva, è triste spesso, ma lo è in un modo che la tristezza sembra quasi una cosa bella, perfino dolce, e poi nel bel mezzo di questa tristezza dolce ti svegli e ti accorgi che non sei più triste, che hai i piedi che non toccano più terra, che sei oltre, che il mondo è laggiù e tu lì, che sei come salva: lontana, e quindi salva.

Così risponderrebbe Gioia, se qualcuno le chiedesse come mai li ascolta così spesso. Il fatto è che nessuno glielo chiede mai. Alla fine, trovare qualcuno con cui parlare è difficile, sì, ma non è quella la cosa più difficile. Il difficile è trovare chi ti sappia fare le domande giuste, quelle per cui hai la risposta lì da anni senza neanche saperlo. Di là, intanto, da tre ore ci sono i suoi genitori che stanno litigando per cose successe prima ancora che *Another Brick in the Wall* fosse stata scritta. E il motivo per cui Gioia è nello stanzino con la nonna ultraottantenne è perché stare lì con lei a guardarla è in assoluto la cosa che la rilassa di più al mondo.

Non solo sua nonna, a dire il vero: sono proprio le rughe, le rughe dei vecchi, che lei guarderebbe per ore.

Quelle rughe sono strade, sono viaggi, sono sbagli. E quante più rughe, tanta più vita scritta in faccia. E Gioia Spada se ne sta spesso lì – perché spesso ha bisogno di rilassarsi quando è a casa sua – e segue il percorso di quei solchi nella pelle, e ci cammina dentro, e prova a immaginarsi quante risate e quante lacrime e quanto dolore e quanta felicità ci sono voluti per farli, sono come montagne che si stagliano all'orizzonte e che ti raccontano il paesaggio, sono come punti cardinali, indicazioni, cartelli, lei li guarda e, anche se solo per qualche secondo, sa dove deve andare, cosa deve fare, chi è e dov'è il suo posto.

Per qualche assurdo motivo Gioia Spada, a differenza di qualsiasi sua coetanea sana di mente, invidia le rughe di sua nonna. Le vorrebbe anche lei. Ma non per capriccio. Non perché è stramba. Le vorrebbe perché vuole avere così tanta vita in faccia. Vuole sfiorarsele con le dita e sapere che qualcosa è passato sulla sua pelle: che non è rimasta lì, chiusa lì, che la vita l'ha graffiata e ha lasciato il segno. E non le importa che faccia male o che faccia bene: vuole quel segno.

Come la cicatrice, quella che ha vicino all'orecchio, forse la cosa più preziosa che ha. La tocca spessissimo, ogni volta che vuole ricordarsi cosa *non* vuole essere, dove *non* vuole andare.

Oltre la porta c'è probabilmente suo padre che sta accusando sua madre di avergli rovinato la vita, o forse c'è lei che sta dicendo a lui di andarsene, che non può dormire lì, che c'è una sentenza di separazione che lo vieta.

Sua nonna Gemma è lì che tiene gli occhi socchiusi e respira piano. Prova a parlare, così Gioia si toglie le cuffie e avvicina l'orecchio alle sue labbra. Raramente riesce a dire qualcosa di sensato, ma qualche volta succede.

«Gggghhh... gggghhh.»

No, questa non è una di quelle volte.

Il guaio però è che ormai le cuffie se l'è tolte e, anche se per pochi secondi, le sono arrivate le voci di quei due tizi che sì, okay, alla fine l'hanno messa al mondo e dovrebbe es-

ser loro grata, ma tolto questo avrebbero fatto molto meglio a sé stessi e all'universo intero se non si fossero mai conosciuti.

«Sono proprio due idioti, eh?» dice Gioia a sua nonna, anche se sa che non riceverà risposta. Non sa nemmeno bene se lei capisce quello che le si dice, o se lo capisce solo qualche volta.

«Cioè, io dico, che cosa avete ancora di dirvi, da recriminare, da urlarvi addosso? Sapete che non vi sopportate: statevi ognuno in una stanza e festa finita, no?»

Nonna Gemma cerca di dire qualcosa, ma non esce niente.

«Lo so, lo so. Devo essere forte. Devo far finta di niente. Devo fregarmene. Lo so.»

Nonna Gemma cerca di dire qualcosa, ma non esce niente.

«È che vorrei andare di là e prenderli a padellate in faccia tutti e due, no? Così, per due ore. Padellate. Dio, che sogno sarebbe!»

Neanche finito di dire la frase, e la porta dello stanzino si apre. Appare suo padre. Occhi rossi e fiatone.

«Vieni fuori di lì!»

Potrebbe rispondergli di andarsene, o che non ha la minima intenzione di alzarsi, ma Gioia Spada con gli anni ha imparato che quando suo padre ha quella faccia è sempre meglio assecondarlo. Dirgli di sì anche se si vede a chilometri che è no. O al massimo stare in silenzio, ripetere mentalmente la sequenza degli album in studio e live dei Pink Floyd, e aspettare che gli passi. Non è stato perché è caduta in giardino, a sette anni, se ha quella cicatrice. Anche se alle maestre e alle compagne ha sempre detto così.

«Adesso tu vieni di là e rispondi a una domanda!»

Gioia lo guarda, restando immobile.

«Una, semplice, domanda. Vieni!»

Gioia si alza, dà un'ultima occhiata alla nonna, e in particolare cerca di fotografare mentalmente quel fascio di rughe intorno all'occhio sinistro. Sa che avrà bisogno di tutta la calma di questo mondo, nei prossimi minuti.

Di là, in cucina, c'è sua mamma seduta a tavola. Anche lei occhi rossi. Odore di fumo e un posacenere pieno.

Il padre si siede di fronte alla madre.

«Vieni, mettiti qui, a capotavola.» Lo dice con voce calma, anche se si avverte distintamente che è una calma del tutto apparente, finta, trattenuta. Gioia si siede.

«Hai sedici anni ormai.»

«Diciassette, papà.»

«Ecco, ancora meglio. Sei grande, e di sicuro ti sarai fatta le tue idee su tutta questa storia.»

Ahia: Gioia ha già capito.

«Giorgio, lasciala stare, lei non c'entra niente!»

«Fammi fare solo questa domanda a mia figlia. Solo questa e poi può tornare da sua nonna!»

Gioia sa già qual è la domanda, e vorrebbe solo alzarsi e andarsene senza dover rispondere. Ma non, tipo, andarsene di là. Andarsene proprio. Fuori di casa. In un'altra città possibilmente. In un altro stato. Anche in un altro pianeta, se c'è.

«Hai diciassette anni, e quindi io voglio che tu capisca da questa domanda che adesso io ti sto dando tutta la fiducia di questo mondo, che ti sto trattando da donna e che quindi tengo in gran conto la tua opinione.»

Nella testa di Gioia, in *loop*, solo due parole: “merda” e “no”.

“Merda, no, merda, no, merda, no, merda, no.” Così.

«Adesso voglio che tu ci pensi bene. Prenditi il tempo che ti serve, ma voglio che tu ci dica di chi è, secondo te, la colpa di tutto quanto. Se mia o di tua mamma.»

“Merda, no, merda, no, merda, no.”

«E sappi che lo so che sicuramente dirai che è un po' di

tutti e due, ma voglio che tu adesso ci dica, secondo te, di chi è *di più* la colpa. Perché in questi anni di sicuro un'idea te la sarai fatta.»

Nel preciso istante in cui il padre finisce la frase, Gacco il gatto fantasma piove come dal cielo e piomba al centro della tavola. Che è anche il motivo per cui lo chiamano così: loro sono arrivate nella casa nuova e lui era già dentro, come fosse il vero proprietario, e da allora fa sempre così, compare all'improvviso, come se si fosse materializzato in quel momento. Lo trovi dentro i cassetti, ci inciampi sopra, salta in mezzo alle persone durante le conversazioni. Un gatto fantasma.

Il padre di Gioia lo fa volare con una manata a terra, che solo un pelino più forte lo avrebbe fatto schiantare contro il frigo.

«Avanti, diccelo! Chi secondo te ha più colpe, fra me e tua madre?»

«Giorgio, cosa vuoi che ti dica, lo sai già! Perché la metti in mezzo?!»

«Perché prima o poi ci deve essere qualcuno che ce la dice, 'sta cosa, e non deve essere uno stronzo di giudice o gli avvocati o chi per loro! È ora che tu ti renda conto che tutto questo sfascio è soprattutto colpa tua!»

«Colpa mia! Colpa mia!» urla la madre, portandosi le mani al petto.

Ma Gioia non li sente già più.

Lo sguardo è fisso, verso il vuoto. Lei è immobile, l'unica cosa che si muove sono i suoi denti, dentro la sua bocca. Battono. C'è anche una parola per dire questa cosa, ed è scritta nel suo taccuino che ora è di là nello stanzino con Gemma: una parola persiana, *zhaghzhagh*, che significa proprio “quando ti battono i denti, per freddo o per rabbia”.

Uno *zhaghzhagh* forte di rabbia, adesso, è l'unico movimento che Gioia fa.

«Certo che è colpa tua! E di chi se no! Era ora che lo ammettessi!» urla il padre, rosso in faccia. Ma Gioia è come fosse sott'acqua: le loro voci le arrivano del tutto indistinte, sono solo rumori attutiti dal passaggio attraverso l'acqua, suo-

ni privi di senso. Riesce solo a pensare che non è lì che deve stare, che non è quello il suo posto, che non vuole rispondere a una domanda del genere, che Gacco forse si è fatto male, che sua nonna è di là da sola, che la giornata è iniziata con un 5- in scienze e con un compagno di classe che le mimava un pompino dalla porta e che quella in confronto a questo è stata la parte migliore, che suo padre e sua madre sono due idioti, che il lettore MP3 non lo ha neanche spento e quindi secondo i suoi calcoli adesso dovrebbe esserci *Mother*, l'ultima canzone del lato A del disco *The Wall*, e sforzandosi un po' e aguzzando l'udito forse può farcela a capire se è quella la canzone che esce dalle cuffie che ora ha in tasca, che non ha neanche cenato ma alla fine non ha nemmeno fame, che fuori c'è un cielo stellato e che vuole andare a vederlo...

Che fuori c'è un cielo stellato e che vuole andare a vederlo.

Sì, è quello che vuole fare.

Non stare lì. Non rispondere a quella domanda. Fuori, e basta.

E così Gioia si alza, senza che i suoi neanche registrino l'accaduto: piano, lentamente, fa mezzo passo indietro, e poi con un guizzo rapidissimo è fuori dalla stanza, ha già la mano sulla porta di casa, la apre, li guarda tutti e due solo per mezzo secondo, vede i loro occhi accorgersi solo adesso di quello che sta succedendo, e poi esce e corre e scappa più veloce che può, nella notte, sotto le stelle, via.

Corre Gioia, corre.

Va più veloce di quanto sia mai andata. E aria nei polmoni, e cuore a mille, e non sapere nemmeno dove sta andando, né per quanto tempo vuole stare via. Sa solo che vuole mettere quanta più strada possibile fra sé e casa sua. E lo sta facendo alla grande.

Alla fine, quando il sudore inizia a scaldarle la schiena e le ginocchia a tremare dalla fatica, quando l'acido lattico si accumula nelle gambe e la costringe a fermarsi, si accorge di essere finita in un punto della città che non ha neanche mai visto. Non che viva in una metropoli, ma è qui da pochi mesi e la strada in cui si trova, le case, il bar chiuso davanti al quale si è fermata, proprio non ce li ha in mezzo ai ricordi.

È stanca, stanchissima, così si siede sulle sedie di plastica del bar. Più che chiuso, sembra quasi abbandonato. L'insegna esterna vorrebbe essere un "BarAonda", solo che mancano tutte e quattro le lettere finali e quindi si trasforma nel ben più lugubre "BarA". Appena fuori dal bar c'è una piccola collina con sopra appoggiata una chiesetta in miniatura, e dalla strada arriva solo il suono lontano di qualche televisore acceso. Adesso che ci fa caso, Gioia sente anche un pelo di freddo. Si è alzata un'arietta gelida, e lei è in pantaloni della tuta e T-shirt. Ed è fradicia di sudore.

Resta comunque lì seduta. In giro: nessuno. Fosse per lei, dormirebbe proprio lì: punto, fine. E anzi, d'improvviso sente le palpebre pesantissime, come legate a dei pesi di piombo. Non sa perché, ma le è venuto un sonno pazzesco, da non riuscire a tenere aperti gli occhi, nonostante il freddo e nonostante il fatto, non trascurabile, che si trova seduta su una del-

le sedie esterne di un bar che non ha mai visto, in una parte della città in cui non è mai stata, con nessuno in giro e, da qualche parte, due genitori che non hanno idea di dove sia.

Così, be', alla fine, si addormenta. Braccia gelate e moccioso al naso, Gioia si addormenta. Così profondamente che fa anche in tempo a fare un sogno. Un sogno orribile in cui lei deve cancellare tipo un milione di scritte cubitali fatte col rossetto a scuola, sui muri, sui banchi, sui pavimenti, MAIUNAGIOIA scritto dappertutto, mentre suo padre e sua madre dietro continuano a chiederle: "Di chi è la colpa? Eh? Di chi è?".

Poi, a un certo punto, un rumore la sveglia.

È come un colpo: come quando qualcuno tira una pallina di plastica contro il muro, solo più sordo e potente: *tum!*

Gioia apre gli occhi, si guarda intorno, non vede nessuno.

Tum! Un altro colpo.

Solo adesso si rende conto che, se ci fossero stupratori o ladri in giro, potrebbero stuprarla o derubarla indisturbati. E improvvisamente si sente un po' stupida a essere finita in un posto che non sa neanche lei dov'è, a quest'ora della sera.

Tum! Un altro colpo.

Qui le cose sono due, scappare o andare a vedere cos'è. Nonostante Gioia Spada sappia benissimo che in tutti i film horror c'è sempre la tipa idiota che, invece di scappare, decide di andare a vedere e poi viene puntualmente sgozzata o smembrata o impiccata, per un motivo che sta a metà tra la curiosità e il "boh", decide di andare a vedere. Piano, con calma, ma ci va: cammina verso la sorgente del rumore.

Che, *tum!*, ritorna.

La terrazza del BarA è fatta a L, e lei è seduta a una delle estremità. Il rumore proviene dall'altra estremità, così ancora non riesce a vedere che succede. Forse è un gatto, o il vento che fa sbattere qualche porta. O forse, più probabilmente, il ladro-stupratore. Gioia cammina rasente al muro, si ferma, e poi mette solo fuori la testa. All'angolo, in fondo, vede qualcosa, e soprattutto vede *qualcuno*.

Sembra un ragazzo: ha una felpa col cappuccio in testa. E sta giocando a freccette. Da solo.

Tira una freccetta, va a prenderla; tira una freccetta, va a prenderla. È bravo: la mette sempre al centro del bersaglio o sul 60.

Resta comunque il fatto che sta giocando da solo, praticamente al buio, in un bar abbandonato che si chiama BarA.

Così Gioia resta un paio di minuti imbambolata a guardarlo giocare, ma poi si rende conto che è proprio il momento di sgattaiolare via e cercare la strada di casa, o almeno di capire dove si trovi esattamente. Solo che, nel girarsi, urta per sbaglio una sedia, sulla quale qualcuno doveva aver appoggiato un posacenere: il posacenere cade e si frantuma in mille pezzi, provocando un fracasso assordante, e così il giocatore di freccette si gira e dice: «Chi è là?!».

Gioia, nell'urtare la sedia, si è fatta male al ginocchio: anche volendo, non potrebbe scappare. Così risponde: «Niente... io... sì, insomma...».

Il dolore al ginocchio non la fa esprimere con la dovuta chiarezza. E il giocatore di freccette viene verso di lei. Perfetto, proprio quello che ci voleva.

«Lascia stare, stavo andando via!» prova a dirgli.

«Ti sei fatta male?» fa lui.

«No, no, tranquillo. Ho solo perso una rotula. Dimmi se ne vedi una in giro», dice Gioia, tenendosi il ginocchio.

«Siediti qui, va'», le dice, spostando la sedia incriminata e facendola sedere. In mano tiene un barattolo di vetro, tutto pieno di sassi: lo appoggia sul tavolo, poi le prende la gamba e con cautela prova a distendergliela su un'altra sedia.

«Piano!» urla lei.

«Tranquilla, è solo una botta, sai? Mica hai perso l'uso delle gambe!»

«E tu chi saresti, l'ortopedico incappucciato?» dice Gioia, allontanandolo.

«No, Cosa, solo uno che sa che se prendi una botta contro una sedia, dopo un po' ti passa.»

Gioia si dimentica per un secondo di essersi appena sfracellata il ginocchio e lo guarda malissimo.

«Scusa, sbaglio o mi hai appena chiamato Cosa?» gli fa. Se non fosse per il dolore, già l'essere stata chiamata Cosa sarebbe motivo sufficiente per farla alzare e andare via senza salutarlo, nonostante il gesto gentile di averla fatta sedere.

«Io?»

«No guarda, uno degli altri duecento avventori di questo locale!»

Lui si guarda intorno, come per far finta di cercare chi possa essere stato: «Ah okay. Cosa, se per caso lo vedi dimmelo, che gliela faccio pagare! Non ci si rivolge così alle signorine!» dice, sorridendo.

È un ragazzo, avrà più o meno la sua età. Si vede solo la parte bassa del viso e l'occhio destro, che sembra castano scuro. Ha un po' di barbetta, tipo, ma a peli molto radi. Riprende in mano il barattolo pieno di sassi e si siede di fronte a lei.

«Cosa, si può sapere che cosa ci fai a quest'ora in un bar abbandonato con addosso solo una maglietta? Sei a caccia di maniaci?»

«Intanto ti pregherei di smetterla di chiamarmi Cosa, e poi sono qui perché... ma scusa, proprio tu parli, che giochi da solo a freccette nello stesso posto, alla stessa ora e per di più portandoti dietro un barattolo di vetro pieno di sassi?»

«Magari io ho un buon motivo per essere qui.»

«Eh, magari anch'io!»

«Vestita così?»

«Perché?»

«Cosa, perdonami, ma mi sembri più che altro una che ha un motivo buono per *non essere da qualche altra parte.*»

«E tu uno che non si fa tanto i fatti suoi!»

«Ehi ehi, d'accordo, scusa. Come non detto. Non partiamo col piede sbagliato.»

«Partiamo? Cosa vuoi dire?» gli chiede Gioia, scostando leggermente la testa di lato.

«Eh, ci stiamo conoscendo, no? E poi tu mi sembri una che è partita col *ginocchio* sbagliato.»

Gioia lo guarda male. Il ragazzo si riavvicina un secondo, con cautela. Prova a sfiorarle il punto in cui ha preso la botta. Lei gli blocca la mano, stringe le labbra e gliela sposta lentamente sul tavolo, fissandolo con quello sguardo che nel linguaggio internazionale degli sguardi significa: “Che cosa tocchi?”.

«Sto già meglio, grazie!»

«Bene!»

«Sì!»

Lui le studia il braccio, osservandolo attentamente. Aggrotta le sopracciglia, avvicina anche gli occhi.

«Be'? Che c'è da guardare?»

«Che cos'è che ti sei scritta lì?»

«Parole», risponde Gioia, massaggiandosi la gamba.

«Ma dai! Pensavo fossero lettere buttate a caso!»

«In effetti molte persone pensano la stessa cosa.»

«Ma che vogliono dire? È tedesco, vero?»

Le lettere sono un po' sbiadite a causa del sudore, quasi non si riescono a leggere. Lui prova a decifrarle, ma Gioia se le copre con la mano.

«Senti, ora sto decisamente meglio. Quasi quasi andrei.»

Lui incrocia le braccia, mette i piedi su un tavolino e poi le dice, soddisfatto: «Visto?».

Gioia si tocca il ginocchio, e nel mentre dice, sospirando: «Eccone un altro».

«Un altro cosa?»

«Un altro di quelli che amano dire “Visto?” quando hanno ragione!»

«Be', devo scegliere fra quello e “Baciarmi il culo”! È stata una dura lotta ma alla fine ha vinto “Visto?”.»

«Scusa, credo di non aver capito bene: mi hai appena detto di baciarti il culo?»

«Chi? Io?»

«Sì, tu: mi hai detto di baciarti il culo?»

«C'è qualche probabilità che il fatto sia avvenuto, sì.»

«Tu, a una che hai appena conosciuto, dici una cosa del genere? Così, come se fosse tua sorella?»

«Non ho sorelle, ma anche se ne avessi una, non credo sarei così maleducato da dirle di baciarmi il culo!»

E lì, a questa frase, dopo qualche secolo o giù di lì, succede.

Succede quello che pochi in fondo hanno potuto vedere, perché le volte che capita non c'è mai nessuno nei paraggi a godersi la scena. Però succede.

Gioia che ride.

Non a crepappelle: è più una risata che le trabocca due secondi per poi rientrare (la verità è che non vuole dargliela vinta), però ride.

«Ehi ehi, la tizia che deve baciarmi il culo ha quasi riso. Vogliamo dire che l'incazzatura sta passando?»

Gioia cerca di alzarsi, il ragazzo le si avvicina per darle il braccio, lei lo manda via dicendo: «Faccio da sola, faccio da sola!».

«Oh, non sia mai che Miss Donna-tutta-d'un-pezzo accetti un aiuto da uno sconosciuto!»

«Magari puoi dirmi il tuo nome, così tanto sconosciuto non sei più.»

«Magari tu puoi dirmi il tuo, così intanto posso smettere di chiamarti Cosa. O, se preferisci, posso continua...»

«Gioia, mi chiamo Gioia. E tu?»

«Io Lo.»

Gioia lo guarda qualche secondo in faccia. «Lo.»

«Lo.»

«Lo!»

«Sì, Lo. Vogliamo stare qui tutta la notte a ripeterlo?»

«Ti chiami davvero Lo. Cioè, Lo è il tuo nome.»

«Sì... cioè: no. È un diminutivo. Gli amici mi hanno praticamente sempre chiamato così.»

«Ah, quindi ti chiami... Lo... renzo?»

«Può essere.»

«Io te l'ho detto il mio nome.»

«Ma non mi hai detto da cosa stai scappando. Facciamo uno scambio: io se vuoi ti dico perché sono qui a giocare a freccette di notte, ma il mio nome te lo dico solo se tu mi dici perché sei qui.»

«Okay. Perché sei qui?»

«Be', semplice. La vedi quella macchinetta per le freccette? È l'unica che c'è all'aperto, in tutta la città.»

«E quindi?»

«E quindi è l'unica che posso usare di notte, quando non c'è nessuno.»

Gioia lo guarda strabuzzando un po' gli occhi, come per dire: "E perché dovresti volerci giocare solo quando non c'è nessuno?".

«Se c'è qualcuno che mi guarda, faccio sempre schifo. È già tanto se riesco a centrare il cerchio... ma è facile che becco direttamente il muro. Se invece sono da solo, la metto sempre dove voglio. Non chiedermi il perché, non lo so neanche io.»

Gioia non glielo chiede, ma perché dentro di sé ha capito perfettamente cosa vuole dire. Non ha mai giocato a freccette in vita sua, non sa nemmeno come si tenga in mano una freccetta, ma succede la stessa identica cosa anche a lei: quando c'è qualcuno intorno che la guarda, o anche solo che sta lì vicino a ridere e parlare per i fatti suoi, non riesce mai a fare centro, con le cose. Quando è da sola, okay non sempre, ma qualche volta sì: la freccetta va esattamente dove vuole lei.

«E tu perché sei qui?» le chiede.

«Eh», dice solo, lei.

«Non sai come ci sei finita, eh?»

«No, non ne ho la più pallida idea. So solo che ho iniziato a correre, e quando non ce la facevo più mi sono ritrovata qui.»

«Casini a casa?»

«Sì... ma... come fai a saperlo?»

«Be', Cosa, non ci vuole Sherlock Holmes per vedere che

sei praticamente in pigiama. A meno che tu non sia una che esce così di casa normalmente, e con questo freddo poi...»

«Se non sbaglio ti ho detto il mio nome, quindi... forse puoi anche smetterla di chiamarmi Cosa, adesso.»

«Sai che c'è? Penso di no. Ho deciso che preferisco Cosa. Ti spiace?»

«Sì, mi spiace.»

«Vabbè, c'è di peggio al mondo che essere chiamati Cosa.»

«Avere come soprannome un articolo determinativo, per esempio.»

Il ragazzo la fissa, serio. Gioia continua, come per spiegarsi: «Lo è un articolo determinati...».

«Lo so benissimo cos'è un articolo determinativo. Se è per questo può anche essere un pronome. Ti stavo guardando male perché tu potessi capire quanto ho apprezzato la battuta!»

«Adesso pensi di dirmi come ti chiami davvero?»

Non fa in tempo a finire la domanda, che dalla strada, da lontano, si sente una voce: «GIOIA! GIOIA!».

«Penso che cerchino te, sai?»

«Merda, mio padre! Come ha fatto ad arrivare fin qui?»

Gioia si acquatta sotto un tavolino. Lo resta lì seduto a godersi la scena del padre che passa.

«Non vuoi che ti veda, eh?» le dice.

«GIOIA! GIOIA!»

«Non voglio tornare a casa con lui. Tutto ma non questo. E tu parla più piano, che se no ti sente!»

«Vieni con me!» Lo le prende la mano e camminando basso la guida verso il fondo del terrazzo del bar, dove c'è la macchina per il gioco delle freccette. C'è uno spazio di circa mezzo metro fra questa e il muro, e loro si mettono lì. Col buio e tutto quanto, sono praticamente invisibili.

«Be', non male come prima uscita no?» fa lui.

«Come prima che?!»

«GIOIA! GIOIA!»

«Siamo in un bar, siamo in due, siamo maschio e femmina: tu come la chiameresti?»

«Uhm... botta al ginocchio e padre stronzo in giro?»

«Ah, le ragazze di oggi. Hanno smarrito il senso del romanticismo!»

Il padre di Gioia si allontana, non si sente quasi più la sua voce chiamare. Lei e Lo escono dal pertugio.

«Be', ora che tuo papà se n'è andato... partita a freccette?»

«No, credo che sia meglio che torni a casa anch'io.»

«E non hai paura di tornare da sola?»

«No, be', dopo aver incontrato un tizio incappucciato che gioca da solo a freccette e si porta dietro un barattolo di sassi, credo che niente mi possa più spaventare. Dimmi solo la strada che devo fare per tornare al quartiere delle case popolari.»

«È lì che vivi?»

«No guarda, pensavo che di notte, dopo un bar chiuso, mi sarebbe piaciuto andare a visitare un quartiere un po' malfamato!»

Lo sorride, le spiega la strada, mentre Gioia inizia a tremare e a battere i denti, stavolta non per la rabbia ma per il freddo.

«Freddino, eh?» le fa, quando finisce la spiegazione.

«Figurati, mi piace sentire il rumore dei miei denti che battono. È molto musicale come suonano!»

«Sei sempre così sarcastica o sono io che ti faccio venir voglia di fare battute acide?»

«Una combinazione delle due cose, diciamo.»

«Almeno la felpa posso prestartela?»

«E poi come faccio a restituirtela?»

«Be', semplice, se vieni qui a quest'ora domani, mi trovi qui a giocare.»

«Qui.»

«Eh già.»

«Ti piace tanto giocare a freccette, a te.»

«Allora, la vuoi o no?»

«Va bene, grazie. Solo perché sto praticamente congelando. Ma domani te la riporto.»

«Perfetto.»

«Sei molto gentile Lo-diminutivo-di-non-si-sa-che.»

«Non è gentilezza. Mi serviva solo una scusa per rivederti. Così magari mi spieghi che cavolo ti sei scritta sul braccio.»

Gioia indossa la felpa. Lo guarda per qualche istante in viso: adesso che non ha più il cappuccio, riesce a vederlo nella sua interezza. Ha i capelli tagliati cortissimi, castano chiaro, che riflettono un po' della luce dei lampioni in strada; una bocca molto grande, leggermente sproporzionata rispetto al resto del viso, ma senza stonare: sembra più che altro la bocca di uno che quando ride ha una di quelle risate contagiose, che si vedono bene, che si fanno sentire; due occhi castano scuro appena un po' schiacciati, quasi a mandorla, con ciglia molto lunghe e poi, vicino al sopracciglio, il segno di una voglia scura lunga un paio di centimetri, che si porta via anche qualche pelo del sopracciglio stesso.

“Sì, avrà anche un soprannome idiota, ma non è un brutto ragazzo”, riesce a pensare Gioia, in quei pochi istanti.

Soprattutto, però, nota che lui la guarda in modo strano. Non saprebbe descrivere in che modo, semplicemente perché non le pare di ricordare di aver mai visto qualcuno guardarla così. Come se guardasse lei ma allo stesso tempo oltre, come se fissasse il vuoto. Solo che sta fissando lei.

Ma è roba di un paio di secondi, forse anche meno.

«Allora a domani. Trovo una scusa per venire qui e ti porto la felpa», gli dice, principalmente per rompere l'imbarazzo di sentirsi fissata così. Sono sì un paio di secondi, ma sembrano durare molto di più.

«Minimo. Non te l'ho regalata», risponde lui, come svegliandosi.

«Ciao Lo.»

«Ciao Cosa.»

«Buongiorno ragazzi», dice entrando il professor Bove.

Nessuno risponde, tranne Gioia. Con lui sì che lo fa. Lui si vede che gli importa.

Ha sessant'anni, ma ne dimostra ottanta. Capelli e barba bianchissimi, volto scavato, indossa sempre dei vecchi completi doppiopetto color antracite o tortora, con le maniche tutte consumate all'altezza dei gomiti. Insegna filosofia.

Si siede e guarda la classe. Tutti, uno per uno, negli occhi, per una manciata di secondi. Fa sempre così: è il suo modo di fare l'appello. Così, dice, vede davvero chi è presente e chi no. E infatti a volte segna assenti anche ragazzi che sono in classe, se dagli occhi vede che sono da qualche altra parte. Non si arrabbia, non li sgrida: li segna soltanto assenti.

Finito l'appello, apre la sua borsa e da dentro tira fuori un vassoio pieno di pasticcini. Lo appoggia sulla cattedra, in bella vista. Più che pasticcini, sono delle vere e proprie bombe caloriche. Bigné alla crema grandi come palle da tennis, cannoli che sembrano dei tubi di lavandino, sfogliatine che non stanno in una mano.

«Adesso io vi chiamo, estraendo a sorte, e uno alla volta venite qui, vi scegliete il vostro pasticcino, ve lo portate al posto e, al mio via, ve lo mangiate.»

«Ma io non ho fame prof!» dice Giulia Batta, il cui fabbisogno alimentare giornaliero corrisponde a quello di un colibrì a dieta.

«Va bene, non insisto», risponde il professore, «vorrà dire che quello che verrà estratto dopo di lei ne potrà prendere due.»

Poi il professore inizia a fare i nomi. Casali, manco a dir-

lo, viene estratto per primo. È l'essere vivente che ha più fortuna di tutto l'emisfero nord, senza dubbio.

Poi uno per uno vengono fuori tutti, e si prendono il loro pasticcino. Praticamente ognuno, a parte Casali, quando arriva lì, dice: «Nooo, quello che volevo io non c'è più!».

«Non osate iniziare a mangiarlo prima del mio via, se no vi metto quattro!»

Finiti tutti i pasticcini, Bove mette via il vassoio. Li guarda per un secondo, sorride e poi fa: «Avanti, potete mangiare!».

Dai banchi i commenti si sprecano: «Però, che gentile il prof a portarceli!».

«Saranno scaduti, altroché!»

«Saranno quelli della comunione della nipote di due anni fa!»

«Il mio sa di verdura!»

Bove sta lì e osserva i ragazzi. L'operazione trangugiamento è un po' lunga perché i pasticcini sono veramente giganteschi. Anche Boccia, che una sera è riuscito a mangiare una pizza intera in meno di trenta secondi, non ha ancora finito la sua mini torta Sacher.

Poi, mentre tutti hanno le bocche piene, il prof dà un colpo secco alla cattedra e dice: «Fermi! Fermi tutti! Mettete immediatamente giù il pasticcino!».

«Ma prof!» prova a dire Boccia, con la bocca strapiena di roba marrone.

«Chi osa continuare a mangiare si prende un due!»

Non scherza, Bove, quando dice così. È capace di farlo sul serio. E lui se ne frega se poi i genitori vanno dal preside: tanto è praticamente già in pensione, e nessuno va più a rompergli le scatole, mai. E poi è un prof che non ha paura di niente: se anche venisse il ministro della Pubblica istruzione in persona a fargli qualche rimostranza, lui gli sciorinerebbe qualche citazione di Platone o di Kant, gli sorriderrebbe e poi gli direbbe educatamente di andare a farsi fottere.

Così la classe si ferma. Nessuno va più avanti a masticare. E tutti posano il resto del loro pasticcino sul banco.

«Prof si può sapere cosa...»

«Stia zitto, Casali. E si pulisca quella bocca, che sembra la latrina della stazione dei treni!»

La classe sghignazza.

Bove si alza in piedi. Si mette davanti alla cattedra. E comincia: «La vita che ci capita è la vita che ci capita. Lo so che ci sono centinaia di teorie sul destino, o sul karma, o sulla giustizia divina. Aristotele, Hegel, perfino Schopenhauer, in fondo, erano tutti convinti che ci fosse un disegno preciso, un bello schema prestabilito di concatenazioni di cause ed effetti. La mia idea è che sia tutta, tutta quanta, sempre, solo una questione di culo».

Facce dubbiose. Qualche risata, ma solo perché il prof ha detto “culo”. Quasi nessuno ha ancora capito di cosa stia parlando il vecchio o dove voglia andare a parare.

«Il vostro pasticcino, il pasticcino dei vostri sogni era lì, nel vassoio. Solo che pochi di voi hanno avuto la fortuna di poterlo scegliere, quelli che sono stati estratti per primi. Gli altri hanno dovuto accontentarsi di quello che era rimasto.»

La classe fa «aaaah», quasi all'unisono.

«Anche se poi c'è sempre qualcuno che rinuncia a scegliere, che si rifiuta, e fa mangiare il suo pasticcino agli altri.»

Tutti guardano la Batta, che risponde agli sguardi con due occhi che significano, pressappoco: “Be’?”.

«E quando ve lo siete portati al posto, ognuno l'ha mangiato a modo suo, alla sua velocità, ma quasi tutti avete fatto la stessa cosa, avete notato?»

I ragazzi si guardano. No, non hanno notato.

«Avete iniziato a mangiarlo partendo dalla parte secondo voi *meno buona*. Tutti i pasticcini avevano la crema o il cioccolato, insomma avevano una parte più buona, e voi volevate lasciarla per ultima, ve ne siete accorti?»

«Io faccio sempre così prof!» dice qualcuno.

«Io me lo sparo in bocca come viene!» dice Boccia. Risate.

«Però non sapevate che vi avrei detto di fermarvi. Nessuno di voi poteva saperlo.»

«Sì, prof, a proposito: è stata un po' una vigliaccata! Se lo avessi saputo sarei partito dalla crema!» dice Casali.

«Eh lo so, Casali, lo so. Ed è per questo che vi ho detto di

fermarvi. Per farvi capire come funziona.»

«Come funziona che?» chiede lui.

«Tutto, Casali, tutto. Tutto quello che deve sapere è in quel pasticcino che ha lasciato a metà.»

Praticamente tutta la classe, con la faccia, fa “mah”.

«Perché non funziona che c'è un tempo per giocare e un tempo per decidere. Non funziona che “Ah sì un giorno farò questo e farò quello”. Non funziona che “Queste cose le farò quando avrò una casa e un lavoro”» – mentre lo dice il professore imita le voci, in leggero falsetto – «non funziona che “Adesso mi diverto, poi ci penso”. Funziona che il momento è sempre e solo *adesso*, che se pensate di tenervi il meglio alla fine siete dei cretini, che se ve ne state lì buonini buonini nascosti dietro la scusa che adesso siete piccoli, che adesso non è ancora il momento, domani e fra dieci e fra vent'anni farete sempre la stessa cosa, direte sempre che non siete pronti, che non è il momento, che ci vuole ancora tempo. Funziona che se state lì ad aspettare di essere sicuri, di essere tranquilli, la crema non la mangerete *mai*, perché l'unica certezza che abbiamo è che nessuno di noi, nessuno, finirà mai di mangiare il suo pasticcino per intero. Ci sarà sempre qualcosa che resterà da fare. Ci sarà sempre qualcosa di incompleto.»

La classe resta qualche secondo in silenzio. Equamente divisa fra chi guarda il professore e chi il pasticcino.

«E non pensate che quando dico “crema” voglia dire uscire, divertirsi, drogarsi e tutte le cose che fate voi quando credete di mangiare la crema. La crema, qui, è il coraggio di essere sé stessi, la voglia di far vedere chi sei, di tenere gli occhi aperti, di far sentire la tua voce. Quella è la vera crema. Ecco, non funziona che c'è un momento in cui si può fare a meno di farlo, un periodo di prova, un “non è ancora ora”: funziona che hai solo un pasticcino, e poco tempo per mangiarlo.»

Ancora silenzio, ma tutti gli occhi adesso sono per il pasticcino.

«Adesso possiamo finirli, prof?» dice Boccia.

La classe ride. Ride anche il professore. Che poi si ferma di colpo, e dice: «Ci provi e le metto due!».

Schiena appoggiata al muro, Gioia ha la testa dentro il libro di italiano, e intanto aspetta. Ogni giorno a ricreazione il professor Bove passa di lì, si ferma davanti a lei e le fa sempre la stessa domanda: «Oggi che cosa mi vuole chiedere?».

Il problema di Gioia Spada – *uno dei*, diciamo – è la timidezza. È un casino con la timidezza: tu avresti anche voglia di alzare la mano, dire le cose, fare domande: ma quando ci provi è come dover passare per una strada strettissima affollata di gente che va nella direzione opposta alla tua. Solo che quella gente non sono persone ma pensieri, pensieri che dicono “Ma che fai?”, “Ma no, non è intelligente quello che stai per dire!”, “Figurati se il prof risponde a una domanda così idiota!”. E così alla fine l’attimo passa, è subito troppo tardi, e non dici niente. Così è Gioia, quando si tratta di fare domande in classe.

Ci ha anche provato, il professor Bove, a spiegarle che non deve preoccuparsi: «Faccia tutte le domande che vuole, anche se le sembrano stupide. Anzi, più stupide sono e meglio è! La filosofia stessa è nata perché qualcuno ha iniziato a farsi domande che a tutti gli altri sembravano stupide!».

«Ma le mie sono stupide forte, professore!»

«Signorina, chi non si fa mai domande stupide non è una persona intelligente.»

Così ogni giorno, a ricreazione, Gioia Spada se ne sta lì da sola, spalle al muro in corridoio se piove o al muro in giardino se c’è il sole, come oggi. Sta lì ad aspettare il prof, che quando arriva si ferma col suo bastone davanti a lei, le sorride e le fa: «Oggi che cosa mi vuole chiedere?».

«Non so, prof... oggi è strano... questa storia della crema e del pasticcino.»

«Mi dica signorina Spada, che cosa non le è chiaro?»

«No, no, è tutto chiarissimo: solo non capisco una cosa. Come fai a sapere che quello che hai in mano è il tuo pasticcino? Cioè, lo ha detto anche lei: la vita che ci capita è la vita che ci capita, è tutta una questione di culo, eccetera. Sì, ma se il mio pasticcino ce l'ha qualcun altro? Se quello che ho in mano semplicemente non mi piace, o se sono allergica? Lei come ha fatto col suo pasticcino, si è mangiato quello che si è trovato in mano o ha preso ed è andato in pasticceria a sceglierselo?»

Quando finisce, Gioia ha quasi il fiatone. Avrebbe voluto andare avanti almeno un'altra mezz'ora con le domande, ma poi si è fermata quando le è venuto il dubbio che forse lo stava sommergendo un po' troppo. Il professor Bove dà un colpo a terra col suo bastone, guarda prima in basso, poi Gioia negli occhi. E dice, solo: «Quando ti chiedi se il pasticcino che hai in mano è proprio il tuo, quando pensi che forse un altro, chissà... allora non è il tuo. Il tuo pasticcino è quello che non ti chiedi mai se è davvero quello giusto».

Poi dà un altro colpo col bastone a terra, sorride e se ne va, fischiando.

Alla quarta ora, mentre l'intera classe piomba lentamente verso il coma più profondo facendo finta di ascoltare l'ottima parafrasi del canto VI del *Purgatorio* del prof Di Bernardo, si sente bussare alla porta.

È Mario, il bidello. Non saluta neanche, apre la porta e dice solo: «Spada, dal preside!».

Gioia nemmeno si accorge di quello che è successo. È la sua compagna di banco a scuoterle il braccio, e a dirle: «Ehi, dicono a te».

Gioia non ha la più pallida idea di quale può essere il motivo. Lei è la donna invisibile: praticamente non esiste. È già tanto se il suo nome è scritto nel registro. Comunque si alza, ed esce.

Prova durante il tragitto a chiedere a Mario se sa qualcosa. Mario risponde: «Io? Non so mai niente io». In realtà sa tutto. Sempre.

Gioia bussa. Sente da dentro la voce del preside dirle “Avanti”. Entra.

«Si accomodi, signorina Spada, si accomodi.»

Il preside Spataro è un ex insegnante di matematica. Tendenzialmente, la sua politica verso il proprio ruolo è quella di farsi bellamente gli affari suoi, almeno fino a che qualcosa proprio non lo costringe a intervenire. Per questo è abbastanza raro che qualcuno venga convocato da lui. Motivo per cui, se succede, è grave. E Gioia Spada, più che fare colazione da sola chiusa in bagno e, in classe, ascoltare *A Momentary Lapse of Reason* invece dei suoi insegnanti, non si ricorda di aver fatto niente che possa essere definito “grave”.

«È successo qualcosa?» chiede Gioia, ancora con la mano sulla maniglia.

«Be', a dire il vero, sì. Ma si sieda, avanti.»

Gioia si siede. Il preside Spataro se ne sta lì con le mani giunte davanti alla bocca. Gioia odia quando gli adulti mettono le mani giunte davanti alla bocca prima di parlare. È il gesto di chi sa già di aver ragione, di chi non ascolterà una parola di quello che dirai. La sua reazione istintiva sarebbe sempre più o meno la stessa: mettersi davanti e fare il medesimo gesto, sorridendo all'interlocutore e guardandolo dritto negli occhi. L'unico problema è che questo verrebbe visto irrimediabilmente come una presa per il culo, una mancanza di rispetto. E davanti al preside della scuola in cui sei arrivata solo da tre mesi, non sarebbe una mossa intelligente.

«È c'entro io...» dice.

«Eh, se l'ho fatta chiamare...»

«Guardi, non ho davvero idea di cosa può esse...»

«È sua questa?» la interrompe il preside, tirando fuori dal cassetto una macchina fotografica digitale. La *sua* macchina fotografica. Chi gliel'ha presa? Come si sono permessi? Ce l'aveva nello zaino, come hanno fatto?

«Sì, credo di sì. E lei come fa ad averla, scusi?»

«Guardi, qualcuno me l'ha fatta trovare sulla scrivania con vicino un bigliettino che mi diceva di guardare le foto.»

«E lei ovviamente non le ha...»

«E io ovviamente le ho, sì, *le ho!*»

«Ma non può! Questa è una... è una violazione della privacy!»

«Ecco, appunto, proprio per questo l'ho fatta chiamare.»

«Cioè?!»

«Cioè ho visto le foto che ci sono qua dentro, e credo che lei adesso mi debba un bel po' di spiegazioni. Qua si rischia una denuncia, lo sa?»

Il preside accende la macchina fotografica e inizia a scorrere un po' di foto. Si rende conto di non vedere niente: indossa un paio di occhiali spessi e distanzia la testa dal display.

«Eh, guardi qua...» fa, spostando un po' la macchina per mostrare a Gioia le foto che sta vedendo lui.

Lei non guarda neanche. Quelle foto le conosce a memoria.

«Lei, signorina Spada, non può fotografare le persone senza il loro consenso, soprattutto i suoi compagni di scuola. E qui ci sono centinaia di fotografie!»

«Ma... se sono...»

«Sì, lo so, ho visto. Sono tutti di spalle. Tutti, nessuno escluso. Ma questo non cambia niente, perché qualcuno mi ha fatto arrivare la sua macchina fotografica qui con vicino un biglietto dove si diceva disposto a denunciarla, perché ci si è riconosciuto e non ha dato il consenso!»

Gioia resta lì con la bocca semiaperta, senza sapere bene che cosa controbattere, mentre il preside picchietta la sua macchina digitale sulle dita. Poi le viene come un'illuminazione: «Ma... mi scusi, oggi praticamente tutti si fanno foto a tutte le ore, tutti finiscono accidentalmente dentro le foto di qualcun altro, e qualcuno le ha detto che mi denuncerà perché... l'ho ripreso *di spalle?*!».

«Si vede che lei non gli sta molto simpatica, signorina. È perfettamente un suo diritto denunciarla, lo sappia: ho controllato la legge almeno una decina di volte.»

Gioia guarda il preside, incredula.

«Ma sono foto che io mi tengo per me! Non le ho mai fatte vedere a nessuno!»

«Non importa, signorina Spada, lei semplicemente non può, lo capisce che non può?! È contro la legge!»

«Posso sapere almeno chi è che è stato così vigliacco da prendermi la macchina fotografica senza chiedermelo?»

«No, non può saperlo, per il semplice fatto che non lo so nemmeno io. Me la sono soltanto trovata qui.»

«Sarà stato Casali, ci scommetto», sussurra Gioia, a labbra strette, «neanche un giorno ed è arrivata la sua vendetta!»

«Come scusi?»

«Niente, niente.»

Sì, quasi sicuramente è stato lui. C'è una parola, per definire quelli come lui: *shmegegge*. È una parola yiddish che vuol

dire due cose allo stesso tempo: deficiente e leccaculo. Anche questa si trova nel taccuino di Gioia, e la visualizza mentre il preside le parla, perché Casali è l'esempio più perfetto di *shmegegge* che esista sulla faccia della terra.

«Io adesso le restituisco la sua macchina. E non le cancello le foto solo perché capisco che per lei possono avere un certo valore... però mi deve dare la sua parola che non le farà mai vedere a nessuno.»

«Gliel'ho già detto. Sono solo per me.»

«E che, soprattutto, la smetterà di fotografare i suoi compagni qui, a scuola.»

«Va bene, le do la mia parola.»

«Se dovesse mancare a questa parola, salterei tutta la fase della sospensione dalle lezioni e non esiterei un secondo a esortare i compagni a sporgere denuncia, la avverto!»

«Va bene, signor preside.»

«Piuttosto, se proprio vuole, chiedi il permesso a loro, no? Poi potrebbe anche mostrarle in giro, se volesse. E potrebbe anche partecipare al nostro concorso!» le dice, togliendosi finalmente dal volto l'espressione di rimprovero.

«Quale concorso?»

«Come quale concorso? Ah già, lei è nuova qui... il nostro concorso "Mettiti in cornice". Per una settimana all'anno, gli studenti sono liberi di tappezzare i nostri corridoi con foto e disegni, basta che siano incorniciati. Lei potrebbe partecipare con una di queste foto, in fondo è roba... artistica, no?»

Gioia lo guarda per qualche istante, ci pensa, e poi risponde: «No, grazie, preferisco tenerle per me», e poi si alza e fa per uscire.

«Mi scusi ancora un secondo», la interrompe il preside quando lei è già sulla porta.

«Che c'è?»

«Niente, solo volevo chiederle... ma... perché?»

«Eh? Perché cosa?»

«Perché fotografa la gente *di spalle*? Che gusto c'è?»

«Così.»

«Così?»

«Sì, così.»

Un giorno, in prima superiore, quando ancora i prof (di solito di religione) facevano fare quei test psicologici che dovrebbero aiutarti un po' a capire chi sei, alla classe di Gioia ne avevano somministrato uno la cui prima domanda era: "Che cos'è per te la felicità?".

I suoi compagni avevano risposto: "Giocare nel Milan", "Vincere un sacco di soldi", "Avere una Lamborghini Diablo".

Le sue compagne: "Trovare l'amore", "Perdere cinque chili", "Fare l'attrice e recitare con Bradley Cooper".

A quel vecchio test Gioia ci ripensa adesso, quando torna a casa. Perché, be', oggi si è avverato quello che aveva scritto quel giorno.

Aprire la porta, e dentro casa non trova nessuno. Solo un biglietto sul tavolo che dice: "Siamo usciti per cercare un lavoro per papà. Torniamo all'ora di cena".

Sì, quel giorno Gioia aveva scritto, semplicemente: "Tornare da scuola e trovare casa libera".

Suo nonno era già morto, la nonna non stava bene, e quello era l'ultimo periodo in cui i suoi stavano insieme: non proprio il momento più sereno della sua vita.

C'è solo Gemma, di là nel suo stanzino, e Gacco il gatto fantasma che ha già distrutto un candelabro e una vecchia cornice.

Che sogno. Che miracolo. Dio esiste, allora.

Gioia prende il suo lettore MP3 e va nello stanzino della nonna, controlla che sia tutto a posto, le dà un bel bacio sulla fronte e poi le mette il display davanti agli occhi. C'è scritto «Musiche per Gemma». Sono vecchie arie di Pavarotti,

Domingo, Carreras. È la cartella personale di sua nonna: gliela fa ascoltare ogni volta che può, perché quando ha quelle musiche nelle orecchie il suo viso prende subito un colore diverso, la sua pelle si distende e c'è sempre una piccola lucetta, là in fondo alle pupille, come i fari di una macchina lontana dal fondo di un'autostrada, nella notte. La nonna guarda il display, sorride come se avesse capito cosa sta per succedere e dice: «Gggghh».

Poi Gioia va di là in soggiorno, collega l'MP3 allo stereo, lo accende e mette il volume al massimo.

Tutta quella musica vecchissima che parla di amori incredibili sparati a decibel da chiamata dei vicini alla polizia, be', la mette non per ballare, urlare, spaccare cose – cioè, tolto lo spaccare cose, fa anche quello – ma solo per *fare le pulizie*.

Probabilmente chiunque altro avrebbe approfittato della situazione per godersi un bel pomeriggio in mutande sul divano davanti alla TV, strafogandosi di patatine e nutella, e invece Gioia no: non appena ha letto quel bigliettino sul tavolo, ha deciso all'istante che avrebbe passato le ore successive così. Lavare i piatti, passare l'aspirapolvere, pulire i vetri, spolverare.

Quasi tutti i mobili di casa sua non sono mobili: sono superfici scrivibili. I piatti nel lavello sono così tanti che per lavarsi le mani bisogna togliere delle stoviglie e metterle di lato. E per terra è così sporco e pieno di briciole che, quando ci si cammina sopra, sotto i piedi si sente *cric, cric!*

Forse se lo chiede, o forse no, come mai, nonostante la sporcizia e il disordine siano cronici dentro quelle mura, non ci abbia pensato prima a dare una ripulita. Come mai solo adesso che è da sola. La verità è che quando in giro c'è sua mamma, e soprattutto quando si porta a casa uno dei suoi amichetti, *le passa la voglia*. E non solo la voglia di pulire. Le passa la voglia di affacciarsi alla finestra per vedere che tempo fa fuori, le passa la voglia di farsi un caffelatte con i biscotti, le passa la voglia di fare i compiti. Le passa la voglia di aver voglia. Tutto quello che riesce a fare è ascoltare musica o leggere o guardare film. E così adesso, con la casa vuota, come per magia, ha voglia di fare tutto, ma proprio

tutto. E la vedi correre da una stanza all'altra con la scopa in mano, saltare tenendo uno straccio e ballare con Gacco il gatto fantasma in braccio in preda ai conati di vomito, la nonna di là distesa nello stanzino e contro i muri le vibrazioni potenti della voce di Pavarotti che canta «*All'alba vincerò!*» e lei di qua che suda che si butta per terra che tira pugni contro l'aria e che ride.

E non succede spesso, ma quando Gioia ride, be', accende la luce.

Sono al Mac con Tonia, trova scritto sul tavolo la mamma di Gioia quando torna a casa.

Sua madre non è proprio il genere di mamma apprensiva. Il più delle volte è per colpa dell'alcol o della presenza di qualcuno dei suoi pretendenti, ma non fa mai troppe domande a Gioia, se esce di sera. Spesso si accontenta di un bigliettino. E poi questa Tonia le ispira fiducia. Sembra una tipa a posto: anche se non l'ha mai conosciuta di persona lei si fida del proprio istinto e sente che questa amicizia può solo fare bene a sua figlia. Per questo, se sa che Gioia è con Tonia, non si preoccupa.

Peccato che le cose non stiano esattamente così, e stavolta più del solito: perché Gioia ha preso una felpa da camera sua, è scesa, ha dato un altro bacio alla nonna e le ha detto: «So che non ci crederai, ma sto per uscire con un ragazzo».

Sua nonna l'ha guardata, come se avesse capito. E ha risposto: «Ggggghhh».

Cammina con una felpa ben piegata in mano, Gioia, verso il bar di ieri sera. Non sa bene cos'ha, è forse la prima volta che le succede, ma ha qualcosa. Cioè, paura non è la parola giusta, però un po' ce n'è. E speranza non è la parola giusta, però un po' ce n'è. E nemmeno ansia, o allegria, o trepidazione sono le parole giuste, però ci sono un po' tutte.

Ci sarebbe un modo, in inglese, per definire questo sentimento, di quando hai così tante emozioni dentro di te che non sai neanche come definirle. *Nonplussed*, si dice. Da qualche parte fra le pagine del suo taccuino dove se le appunta tutte, c'è anche questa parola, e le viene in mente mentre cammina verso il BarA. Perché Gioia ora sente qualcosa che non sa cos'è, e quindi è *nonplussed*.

Prima di uscire si è addirittura sistemata i capelli.

«Era dai tempi della prima comunione che non lo facevi», le dice la sua amica immaginaria mentre camminano insieme.

«Forse anche di più, Tonia.»

«Mi sembri una delle tue compagne sceme, quelle che lanciano un sacco di urletti quando parlano di ragazzi.»

«Ehi ehi, calma con le offese! E poi sto solo andando a restituire una felpa a un tizio che non so neanche come si chiama.»

«Sì be', lì è colpa tua. Avevi paura di sembrare maleducata a chiederglielo?»

«In effetti sì, a un certo punto mi sembrava quasi una domanda inopportuna!» dice Gioia, affrettando il passo.

«La felpa è carina, comunque. È quasi un peccato dovergliela restituire, sta bene persino a te!»

«Grazie, Tonia. Sei proprio un'amica, come al solito.»

Quando arriva al BarA, Gioia sente già dalla strada il rumore delle freccette che centrano il bersaglio. E quando quel suono arriva alle sue orecchie, be', sente come una piccola fitta dentro lo stomaco. Come un pugno, ma tirato da dentro. Un pugno che le fa male, ma anche no.

Lo vede. È lì che tira le sue freccette. Ha un'altra felpa, sempre col cappuccio. Molto simile a quella che lei gli sta riportando.

Schiva sedie e tavolini e si mette dietro di lui, camminando in punta di piedi, per non farsi sentire. Quando è a pochi passi, lui le dice, senza voltarsi: «Sei già qui?».

«Come hai fatto a sentirmi?»

«Cosa, non sei così silenziosa come credi di essere», fa lui, sempre senza girarsi.

Gioia emette un piccolo ringhio, gli dice: «Ti ho detto di non chiamarmi Cosa!» e poi gli lancia addosso la sua felpa. Sopra un tavolino c'è ancora il barattolo di vetro pieno di sassi e, avvicinandosi un po' per guardare, nota che la felpa che lui ha oggi non è solo molto simile all'altra: è proprio identica.

«Certo che sei proprio originale nella scelta delle felpe. Cos'è, ne hai una dozzina tutte uguali?»

«Sai chi era Albert Einstein?» le chiede lui, continuando a giocare.

Gioia non risponde, solo lo guarda con una faccia che vuol dire: «Mi stai prendendo in giro?».

«Be', lo sai cosa faceva?»

«No, cosa faceva?»

«Si era accorto che ogni mattina perdeva in media circa cinque minuti a scegliere come vestirsi», fa Lo, tirando un'altra freccetta: 40 punti. «E così un giorno si è messo lì e ha calcolato che in un anno perdeva circa trenta ore, cioè più di un'intera giornata.»

«Ah», dice Gioia.

«Che in cinquant'anni facevano più di sessantadue giorni. Insomma, che avrebbe perso due mesi della sua vita a pensare a cosa mettersi al mattino per andare a lavorare!»

Lo tira un'altra freccetta. 48 punti.

«E così un bel giorno è entrato in un negozio di vestiti, si è scelto una giacca, una camicia, un paio di pantaloni e un paio di scarpe, quelli più comodi che ha trovato. E ha ordinato al negozio di fargliene avere sette per tipo. Tutti identici. E da quel giorno si è vestito sempre allo stesso modo.»

«Capito. Quindi mi stai dicendo che a casa ne hai altre cinque, di felpe così?».

Lo tira un'altra freccetta. 60 punti.

«Altre quattro. Una me la tengo diversa, per le occasioni speciali», dice, per poi girarsi e sedersi vicino a lei.

«E l'altra com'è fatta?»

«Come queste, solo nera.»

Gioia si sporge un po', per guardarlo più da vicino.

«Ehi, ma anche queste sono nere!» dice.

«Ah sì?» fa lui. Gioia prova a trattenersi, ma poi scoppia a ridere e si rimette la felpa prestata, che fa freddo.

«Maledetto daltonismo!» dice Lo.

Poi Gioia finisce di ridere e, di scatto, gli prende di mano le freccette. Si mette in posizione e le tira, una dietro l'altra. Ce ne fosse anche solo una che finisca dentro il cerchio.

«Lo sai che non ho mai visto nessuno giocare così male?»

«Be', anche tu all'inizio avrai fatto un po' schifo no?»

«Ah sì, Cosa, sicuro, ma non così schifo.»

«Senti, Articolo Determinativo, dammi due minuti che capisco come si fa e poi vediamo!» dice lei, guardandolo male. Poi stringe una freccetta in mano, socchiude gli occhi per prendere bene la mira, tira.

Prende in pieno il centro del bersaglio. 50 punti.

«Oh porca...» fa lui.

Gioia all'inizio non si accorge neanche di aver fatto centro, ma quando si avvicina al bersaglio e vede la sua freccetta proprio sul rosso, si gira di scatto e corre davanti a Lo, esibendosi in una danza della vittoria a un passo da lui.

Nessuno dei suoi compagni o professori ci crederebbe, se gli dicessero che Gioia Spada è una in grado di esibirsi in una danza della vittoria per sfottere qualcuno. Eppure è quello che sta succedendo.

Lo all'inizio la guarda male, ma poi gli tremano un po' le labbra, e alla fine ride.

«Tutto culo», dice, sempre ridendo.

«See see», fa lei. E mentre lo dice si accorge che sta pensando una cosa, ed è la prima volta che pensa questa cosa di qualcuno, e ciò che la fa fermare per un attimo con gli occhi a fissare il vuoto non è il fatto in sé, ma il fatto che sia la prima volta.

E il pensiero è, di preciso: “Cacchio, che sorriso”.

Di sorrisi belli ne ha visti, sì. Ma questa è la prima volta che ne vede uno da così vicino, e che le sembri *ancora* bello. La cosa che vorrebbe fare adesso è trovare un modo per farglielo fare ancora, fare la scema, dire una stupidaggine qualsiasi, farlo sorridere di nuovo: perché sì, “Cacchio, che sorriso”.

«Allora, se non è stato culo, rifallo. Prendi di nuovo il centro, dai!»

Gioia va a staccare la freccetta dal centro, si rimette in posizione, tira.

Non prende neanche la macchinetta: la freccetta va a finire sul muro, spezzando la punta in due.

Lo inizia a ridere, ma a ridere forte. Anche Gioia: ma lei *dentro*. Fuori fa la faccia seria, lo guarda male, socchiudendo le palpebre: ma intanto, dentro, ride.

«Finalmente ti riconosco!» fa lui. Poi si alza per andare a recuperare la freccetta rotta, e passandole vicino le sfiora una mano, e sfiorandole la mano si ferma, e inizia come ad accarezzargliela, ma piano, molto piano, e lei sente le dita di lui tra le proprie, e non capisce cosa stia succedendo, sente solo lo stesso pugno nello stomaco di prima, solo molto più forte e ripetutamente, e il cuore che inizia a battere più veloce, e il leggero sibilo dell'aria che passa attraverso le sue narici, e lui che si avvicina a lei, ma come al rallentatore, e c'è giusto uno spicchio di luce che gli illumina gli occhi, e lei non riesce neanche a guardarli, è costretta a mirare un po' più in basso, tipo sugli zigomi, non ce la fa, vorrebbe guardarli ma non ce la fa, è come se tutto diventasse più buio di quel che è già, così d'istinto Gioia si sposta leggermente e spostandosi tocca il barattolo, quello coi sassi: che

cade a terra, provocando un fracasso che si espande rapidamente nel vuoto della veranda del bar, come svegliandola.

«Cacchio, scusa! Si è rotto?» gli dice, staccandosi da lui e allontanandosi.

«No, no, tranquilla. È bello resistente. L'ho preso apposta così», risponde Lo, raccogliendolo, osservandolo in controtuce e riappoggiandolo sul tavolino. Ci sono alcuni secondi di silenzio totale in cui lei sa che dovrebbe dire qualcosa per rompere l'imbarazzo, e forse lui altrettanto, ma nessuno dei due dice niente, e più lei sa che dovrebbe parlare, meno le viene qualcosa da dire, e così l'imbarazzo si gonfia come una piccola mongolfiera lì in mezzo a loro, così tanto che anche solo schiarirsi la gola è difficile: vorrebbe che lui dicesse qualcosa, qualsiasi cosa, anche solo "pannocchia", pur di bucare quella piccola mongolfiera d'imbarazzo.

«Lorenzo», le fa lui alla fine, sedendosi.

«Eh?»

«Non ti avevo ancora detto il mio nome. Mi chiamo Lorenzo Vita. Adesso siamo pari, no?»

Gioia, che sta ancora tremando, un po' per lo spavento del barattolo e un po' per non sa nemmeno lei cosa, senza nessun preavviso, senza neanche averlo deciso prima, guarda in basso, sposta un paio di sedie e gli fa: «Okay, allora grazie, ora è tardi, devo andare a casa, ciao», e se ne va, in un attimo è già in strada, con lui a guardarla stranito e lei che non ha il coraggio di voltarsi.

«Ma che cacchio ti è saltato in mente?»

«È tardi Tonia, lo sai.»

«Tardi un corno! Potevi stare ancora almeno mezz'ora! Avanti, perché sei scappata via?»

«Tonia, non lo so!»

«Non sai perché hai preso e te ne sei andata quasi senza salutarlo, dopo che ti aveva anche detto il suo nome?!»

«No, non lo so! Era tutto troppo... che cavolo ne so di com'era, so solo che dopo che ci siamo sfiorati le mani ho avuto solo voglia di andare via!»

«Tu non stai bene.»

«No, io non sto bene!»

«Era stato anche bello, mi sembra. Cioè, ti ha fatta ridere!»

«Lo so come è stato, non serve che me lo ricordi!»

Gioia è sempre stata abituata a sapere, almeno vagamente, quello che fa. Non le è mai capitato quello che le è appena successo: cioè di fare qualcosa senza sapere nemmeno bene perché. È solo che a un certo punto, la sua mano così vicina, il suo viso e quello spicchio di luce sugli occhi di lui, quel momento in cui tutto è stato buio... be', le è venuta fuori una paura come non ne ha avuta mai. Paura vera, e strana, perché in fondo le piaceva quello che stava succedendo – per quanto non stesse succedendo niente di che, lui le ha sfiorato la mano per un paio di secondi, forse anche meno – però le piaceva, e al tempo stesso le faceva paura, e tanta.

«Tu adesso torni lì e ripari il gesto da pazza schizofrenica, chiedendogli se vi potete rivedere!»

«Come?»

«Hai sentito benissimo. E prega che sia ancora lì!»

Gioia si ferma. Tonia è la sua amica immaginaria, ma riesce a vederla benissimo di fronte a lei, con lo sguardo severo.

«Non è che mi prende per pazza se mi vede che torno lì?»

«Ti prende per pazza se *non* ci torni.»

Così Gioia ruota esattamente di centottanta gradi su sé stessa e inizia a correre nell'altra direzione, con Tonia che la segue. In un paio di minuti è di nuovo fuori dalla veranda del BarA. Lui è ancora lì, seduto esattamente dove lo ha lasciato.

«Senti...»

«Cosa! Hai dimenticato qualcosa?»

«Sì, be'... no.»

«Di solito sono io quello a cui dicono che non sta bene, ma anche tu non scherzi, mi sa.»

Gioia si sente un'idiota come raramente le è capitato, ma lo sguardo di Tonia che riesce a scorgere vicino a sé, il suo occholino che la rassicura, le fanno dire: «Domani ti trovo ancora qui?».

«Se mi dici che ci verrai, sì.»

Gioia Spada non ha mai neanche baciato un ragazzo.

L'amore, sì, l'amore, ne ha sentito un sacco parlare, e con tutti i libri e film che le sono passati davanti agli occhi se l'è visto dappertutto praticamente ogni giorno: ma la verità è che lei non sa neanche che cosa sia. Che forma abbia. Che odore. Che voce.

Certo: le ragazze della sua età il primo bacio lo hanno dato in prima media, e adesso sono tutte molto oltre. Forse dovrebbe pensarci, o preoccuparsi, chiedersi se ha qualcosa che non va, ma la verità è che lei non ci pensa nemmeno. Quella cosa lì che tutti chiamano amore, per lei è un po' come con Dio: tutti dicono di crederci, nessuno che l'abbia visto mai.

Se non nessuno: di sicuro lei no.

Qualcuno ogni tanto le è passato vicino, ci ha provato, ragazzi che pensavano alla storia con la tipa stramba, oppure quelli superinfoiati che facevano l'equazione sfigata = facile: ma scappavano all'istante, tempo di farle dire mezza frase, qualche parola desueta, una battuta delle sue. Lì, o non ci capivano niente oppure, se capivano, pensavano: "Neanche morto con una così acida", e via.

Non è che fino adesso abbia sentito la mancanza di qualcosa, insomma.

Va bene, ogni tanto le è successo, di pensarci: ma da lontano.

Quando qualcuno le era sembrato un po' diverso. Quando quasi quasi, magari. Quando: "Ehi, forse questo qui". Poi però ci andava vicino, e le cose cambiavano sempre.

Fino adesso sono sempre cambiate, da vicino.

La posizione è perfetta.

L'ha cercata, l'ha studiata, e alla fine l'ha trovata. È una panchina messa leggermente in disparte, sotto due grossi pini. Nessuno ci si siede mai perché è troppo a ridosso degli alberi e spesso piovono giù pigne pesanti come palle mediche. Gioia sa che prima o poi le potrà arrivare in testa uno di quei macigni legnosi, ma si siede lì lo stesso. Deve fare le sue foto.

Sì, la posizione è semplicemente perfetta: lei può vedere tutti, quasi nessuno vede lei.

Così prende, si siede e aspetta. Quando qualcuno si mette di spalle, ed è abbastanza vicino, lei tira fuori la sua macchina fotografica, e scatta una foto.

Questo è il posto in cui viene più spesso, perché mentre aspetta si può mettere lì a leggere o ad ascoltare musica o a guardare le persone camminare parlare giocare baciarsi correre ridere.

Solo che oggi c'è qualcosa che non va. Cioè, la voglia c'è, quello sì. Sono i riflessi che non funzionano. È già almeno la terza volta che qualcuno si gira di spalle, ed è lì a pochi passi, ma lei manco se ne accorge: non tira nemmeno fuori la macchina, non muove un dito. Ed erano anche soggetti interessanti: due donne con la borsa della spesa, un bambino, un vecchio. Niente.

Il fatto, nudo e crudo, è che lei è lì col corpo, la tracolla, le sue cose, tutto, ma in realtà è ancora sotto la veranda del BarA. È come se ogni secondo spuntasse fuori un dettaglio nuovo, l'odore dell'umido dei muri, la freccetta rotta, il suono della risata di Lo, è come se un camion le scaricasse con-

tinuamente davanti tonnellate di istanti, di fotografie di ieri sera in formato Polaroid, in particolar modo di quei due secondi in cui le loro mani si sono sfiorate.

«Ma è sempre così che funziona, Tonia?»

«Non credo. Non penso esistano altre psicopatiche che per due dita che si toccano per mezzo nanosecondo poi passano tutto il giorno dopo a pensarci!»

«Già, hai ragione.»

Passa una ragazza che parla al telefono, si gira di spalle, si mette in posizione perfetta per essere fotografata, ma Gioia non muove un dito, neanche stavolta.

«Senti, posso dirti una cosa?»

«Se ti dicessi che non puoi non me la diresti, Tonia?»

«No, te la direi lo stesso.»

«Ecco.»

«Senti, io sono felice per questo cazzutissimo momento idilliaco, complimenti, sono quasi tentata di dare un trofeo al signor Freccetta, ma questa storia puzza, lo sai?»

«Perché?»

«Non è strano che non ti abbia mai proposto di vedervi da qualche altra parte?»

«Be', ma ieri sera sono stata io che...»

«Sì lo so, ero lì, ho sentito. Ma avrebbe potuto anche dirti di cambiare posto per i vostri appuntamenti, no?»

«Boh... dici? A me piace che ci vediamo lì, lontano da tutti.»

«Amore mio bello, appuntamenti nei bar chiusi, di notte, li danno solo due tipi di persone.»

«E chi?»

«I maniaci, e *quelli che hanno già una ragazza.*»

«Se fosse un maniaco, avrebbe già fatto qualcosa da maniaco, non ti pare?»

«Allora il cerchio si restringe.»

«Vuoi dire che secondo te ha già un'altra?»

«Altre spiegazioni possibili?»

«Boh... non so... forse...»

«Forse è meglio se gli fai due domandine, stasera.»

In effetti qualche volta Gioia se l'è chiesto: com'è che la sua migliore amica è una ragazza che esiste solo nella sua testa? Cioè: a parte la propensione a vivere più nella fantasia che nella realtà, c'è anche qualcos'altro?

Cammina spedita tra le vie del centro, a testa bassa, cappuccio in testa. I ragazzi della sua città sono lì seduti sui muretti o in piazza o passeggiano, e da una parte è invidia, sì, invidia, c'è una Gioia dentro di lei che vorrebbe in qualche modo essere come loro, vorrebbe fare i loro discorsi, sapere di cosa parlano ma poi anche no, e questo è strano, è da un po' che ci pensa ma gli unici con cui riesce a parlare non solo per monosillabi sono under 10 o over 60 o non esistono: tutti gli altri non li capisce, o meglio non capirli non è esatto. È solo che quando ci parla deve usare il traduttore.

Ecco, il *traduttore*.

Il traduttore è quando tu hai una cosa in testa, e sai che se la dicessi così com'è non ti capirebbero, e non perché te la tiri o perché pensi che l'altro sia un ignorante – cioè, a volte è così, ma non importa – ma semplicemente perché l'hai già fatto, tante volte, ci hai provato, l'hai detta così come ti veniva, bella pulita, senza traduzione, e quello che è successo è stato solo che ti guardavano male, o che calava all'improvviso un silenzio imbarazzante, o che facevano la faccia da “Ma ti sei drogata o che?”.

Che è poi uno dei tre tipi di facce che Gioia vede nelle persone quando ci parla: in ordine di frequenza, quella che vuol dire “Esisti anche tu?”, quella che significa “Stronza acida!” e, appunto, quella da “Ma ti sei drogata o che?”.

Così Gioia ha iniziato a usare il traduttore. Il traduttore

prende la cosa che lei ha in testa, la sistema, trova le parole giuste, la traduce insomma: e il risultato è che, almeno, dall'altra parte capiscono. Certo, poi la frase tradotta non è mai lo stesso dell'originale, ed è come quando certi cantanti inglesi o americani si mettono lì e rifanno la loro stessa canzone in italiano: alla fine quello che ne viene fuori fa mediamente ridere, o pena. Più spesso entrambe le cose.

È per questo che a Gioia piacciono tanto le parole intraducibili, quelle che si appunta sul taccuino ogni volta che le capita la fortuna di trovarne. Sapere che ci sono parole che in altre lingue non esistono l'ha sempre trovata una cosa affascinante, quasi magica. A lezione, su un libro, su internet, quando ne incontra una lei è felicissima, se la scrive in fretta e furia e poi se la impara fino a usarla normalmente, quando pensa tra sé e sé o parla con Tonia.

Per esempio una che le piace moltissimo è *fernweh*, che è una parola tedesca, e significa "provare nostalgia per posti in cui non sei mai stato". Gioia prova *fernweh* dalle cento alle mille volte al giorno, più o meno.

Poi le piace molto anche *komorebi*, una parola giapponese: è un nome che indica quel particolare effetto di luce che si ha quando il sole filtra attraverso le foglie degli alberi.

Lei, dal canto suo, si sente una *počemučka*, una persona che fa e si fa troppe domande, in russo. Sì, Gioia è decisamente una *počemučka*.

Sono parole che hanno interi mondi dentro, piccole schegge di suono di due o tre sillabe che avrebbero bisogno di pagine e pagine per essere spiegate, ma che vanno lasciate lì, sono intraducibili non nel senso che sia impossibile tradurle bensì nel senso che non lo si deve fare, perché sono bellissime così come sono, intraducibili e misteriose, col loro suono tutto strano eppure musicale, sbilenco e perfetto in una volta.

Il migliore dei mondi possibili è quello dove nessuno ha bisogno di tradurre sé stesso, per farsi capire dagli altri. O almeno questo è quello che pensa Gioia.

Comunque, il traduttore.

Gli unici con cui non lo usa sono quindi i bambini, sua nonna, il professor Bove, Tonia.

E Lo. Sì, anche con Lo, fino adesso, niente traduttore.

Se ne accorge proprio ora che cammina, Gioia, che sta tornando a casa con zero foto fatte e qualche dubbio in testa, dubbio che le ha messo proprio Tonia, pensieri che non suonano tanto bene, che la fanno sentire strana, come quando becchi in radio una bella canzone ma poi ti sposti un po' e inizi a perdere la frequenza e allora si sente sempre peggio.

Così, tutta persa nel casino che ha in testa, Gioia nemmeno si accorge che camminando, be', è finita dietro a un sacco di gente che passeggia lentamente, tutta insieme.

Tutta in silenzio.

Tutta vestita di nero.

Alcune donne col velo in testa.

Sì, non ci sono dubbi: è un funerale.

Anche lei è vestita di nero, perché ha ancora addosso la felpa nera di Lo e i jeans anche loro neri, per cui si mimetizza alla grande. E di preciso non sa perché ma, invece di fare due passi indietro e di andarsene, continua a camminare, come se fosse una parente o un'amica del morto o della morta.

Alza gli occhi, Gioia, e guarda le persone. Hanno qualcosa. Non sa bene dire che cosa, non riesce a decifrarlo, ma hanno qualcosa. Perché non riesce a vedere il dolore, se lo aspetta ma non lo trova, vede solo tanti occhiali scuri e facce immobili, senza espressioni, hanno qualcosa ma non capisce cosa.

E poi le viene l'idea.

Si ferma, fa alcuni passi indietro, fino a uscire dalla processione e a farla passare davanti a sé.

Tira fuori la macchina fotografica. Fissa lo schermo, con dentro tutte quelle persone di spalle che camminano, il carro funebre al centro in lontananza. E scatta.

«È cambiato, ti dico che è cambiato!»

«Mamma, lo sai che lui non cambia e non cambierà mai. Sarà la trentesima volta che ti sento dire questa cosa. E puntualmente dopo un mese lo cacci di casa!»

«È un'altra persona. Ha anche trovato un lavoro, forse.»

«Mamma, papà sarà un'altra persona forse fra diciotto vite, quando dopo essere stato verme, pantegana, pipistrello, iena, capra e mulo, si reincarnerà di nuovo in un essere umano. E anche lì ho i miei dubbi che possa essere tanto diverso da adesso!»

«Cucciola, non dire così. Hai visto i fiori che ci sono di là.»

«Sì, e ho anche visto che non c'è confezione e adesivo del fioraio.»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente, mamma, niente.»

«No, adesso mi dici cosa vuoi dire!»

«Che è meglio se vai a controllare al cimitero, che non ci sia qualche lapide senza!»

«Gioia, adesso smettila! Gli ho solo detto che può fermarsi qui qualche giorno, non vuol dire che ci ritornerà insieme o che ci sposeremo o chissà che! E poi lui è sempre tuo padre, lo sai!»

«Oddio, questa frase, di nuovo.»

«Quale frase?»

«“È sempre tuo padre.” È una vita che me la sento dire. Distrugge tutto quello che trova, non riesce a non combinare disastri, ma “è sempre tuo padre!”»

«Io non ne posso più di stare da sola. Ho la mia età, lo sai, e non ce la faccio più ad avere a che fare coi ragazzini o ad

aspettare che l'uomo perfetto bussi a quella porta. Lui è un uomo che ha sofferto tanto in vita sua. Non ha mai avuto niente, solo calci nel sedere e persone che lo hanno pugnato alle spalle. Ha fatto tanti errori, è vero, ma molti dei suoi errori io li posso capire!»

«Ah, okay, perfetto.»

«Okay cosa?»

«Lo sai.»

«No, non lo so.»

«Sei già entrata in *quella fase*. Nuovo record, accidenti: ci hai messo solo due giorni, stavolta.»

«Quale fase?»

«Quella in cui lo giustifichi. Quella in cui qualsiasi cazzata abbia fatto in vita sua ha una spiegazione, quella in cui "Poverino, è stato così sfortunato, capiamolo!". Tempo ancora una settimana e ci torni insieme, scommettiamo?»

«Tutti abbiamo diritto a una seconda possibilità.»

«Sì, è vero. A una seconda. Non a una trentaquattresima!»

«Gioia, non ti permetto di fare così! Di dirmi come devo vivere la mia vita!»

«Mamma, fino a che io sono qui, fino a che la nonna è qui, non è solo la tua vita, lo capisci questo? È la nostra, la capisci questa parola, nostra?»

«Sì che la capisco.»

«No che non la capisci. Non sai neanche che cosa significhi quella parola. Ti devo far leggere il significato nel vocabolario.»

«Finiscila!»

«Finiscila tu! È una persona totalmente inaffidabile, arrogante e instabile, lo sai benissimo! Te l'ha già dimostrato un milione di volte, ti ha sempre trattato malissimo, e adesso viene qui, fa il bravo per un paio di giorni, viene a cercarsi un lavoro con te, ruba dei fiori mezzi appassiti dal cimitero, e tu lì che gli credi e che caschi di nuovo fra le sue bra...»

SBAM!

«...»

«...»

«...»

«Scusa.»

«...»

«Hai sentito che ti ho detto? Scusa! Non volevo colpirti.»

«Non mi devi chiedere scusa, mamma. Hai fatto bene.»

«Non dire così adesso. E perché ti vesti?»

«No, davvero. È la tua vita.»

«Gioia, dove stai andando adesso?»

«A vivere la mia.»

A ogni singolo passo che la separava dal BarA, Tonia, lì a piedi di fianco a lei, le ripeteva costantemente: «Chiediglielo subito! Chiediglielo subito!» così Gioia a un certo punto ha iniziato a fare proprio le prove.

«Senti, posso farti una domanda?»

«Troppo teenager insicura.»

«Lo, devo dirti una cosa.»

«Troppo perentoria.»

Nessun modo andava bene. Maledetta Tonia: perché non si era scelta un'amica immaginaria un po' meno schietta?

«Ehi tu, Articolo Determinativo, mi spieghi perché dobbiamo vederci per forza qui e a quest'ora?»

«Sì, forse questo va bene!»

Poi, come sempre quando ti prepari alla perfezione, quando programmi le mosse al millesimo, le cose sono andate diversamente. Lui era lì, seduto al tavolo stavolta, non stava giocando a freccette, guardava soltanto la strada nella semioscurità, e lei l'ha visto e senza accorgersi ha accelerato il passo e lui si è alzato, le è venuto incontro e, come fosse una cosa del tutto naturale, l'ha abbracciata.

E un abbraccio è bastato a mandarle i piani a farsi friggere in un attimo.

Ora, naturalmente, un abbraccio non significa niente, è solo un abbraccio, la gente lo fa tutti i giorni, che sarà mai, vuoi mettere in confronto a un bacio o al sesso, nella scala d'importanza l'abbraccio è dozzine di gradini più sotto, certo, ma quelli che la pensano così forse si sono dimenticati che cos'è il *primo* abbraccio, quello che ti arriva da *quel* ragazzo o *quella* ragazza, niente di sdolcinato per carità, qui il mie-

le non c'entra niente, è che il primo abbraccio non è solo un abbraccio, mai, è la prima volta che il tuo corpo si appoggia sul corpo di qualcun altro, e in quel contatto senti la tua pancia diventare come concava, la senti diventare coppa e bicchiere e l'altro acqua fresca, il primo abbraccio non è solo un abbraccio perché prima sei cocci sparsi che proprio in quel momento iniziano a mettersi insieme, pazientemente certo, ci vorrà un sacco di tempo, forse una vita intera, ma è lì che inizi, proprio lì, a diventare qualcosa e non più cocci sparsi.

E poi, quel primo abbraccio, è durato *tantissimo*.

Solo dopo un po' si sono staccati, lui le ha preso la mano e le ha detto: «Vieni con me!».

- «E qui che cosa c'è?»
 «Come, non vedi? È una chiesetta sopra una collina.»
 «Sì che lo vedo. Ma... ci vieni spesso?»
 «Abbastanza, sì.»
 «E cosa ci vieni a fare? Collezioni coppiette da spaventare?»
 «Sì, anche. Quando mi annoio.»
 «E quando non ti annoi?»
 «Niente di che. Mi piace venire qui, punto.»
 «E c'è anche un "perché" ti piace?»
 «Boh, non ci ho mai pensato. Forse... forse mi piace perché da qui tu puoi vedere la città, ma la città non può vedere te.»
 «Cos'è che hai detto?!»
 «Eh? Cosa? Io?»
 «Sì, tu, Lo. Cos'è che hai appena detto?»
 «Che non ci ho mai pensato.»
 «Non quello, dopo.»
 «Che mi piace perché da qui vedi la città, ma la città non vede te. Perché?»
 «No, niente.»
 «No niente un cavolo. Non hai la faccia da "no niente".»
 «È una storia lunga.»
 «Cosa, io non ho impegni per la serata.»
 «Okay, ma ho dovuto fare tipo promessa solenne di non parlarne con nessuno, altrimenti rischio una denuncia.»
 «Ah be', allora non insisto.»
 «Anche se...»
 «Anche se...?»
 «Tu non ti chiami "Nessuno", vero?»

«Eh?! Come?!»
«Il tuo nome non è “Nessuno”, giusto?»
«Cosa, tu non stai molto bene, mi sa.»
«Quello è sicuro, ma tu mi confermi che il tuo nome non è Nessuno, siamo d'accordo?»
«No, grazie al cielo non ho genitori così sadici da darmi un nome così idio...»
«Perfetto, allora te le faccio vedere, però tu mi devi promettere mutismo assoluto ed eterno.»
«Quello te lo posso anche giurare, se vuoi. Fidati che nessuno mi sentirà mai parlare di niente di quello che mi dici.»
«L'hai fatto eh? L'hai giurato!»
«Allora, ti decidi?»
«Ecco qua, tieni.»
«Che roba è?»
«Mai visto una macchina fotografica, Articolo Determinativo?»
«Cioè, mi stai dicendo che c'è ancora qualcuno che usa questi aggeggi qua? Sicura di non venire da un altro secolo?»
«Guarda le foto che ci sono dentro e taci, per favore.»
«Uh. Le hai fatte tu?»
«No, mia nonna.»
«Be', di' a tua nonna che è proprio brava. Mi piacciono.»
«Davvero?»
«Sì, anche se non capisco ancora perché sono tutte di spalle ma... mi piacciono, sì. Quante ce ne sono?»
«Qualche centinaio, credo.»
«Tutte così?!»
«Sì, tutte così.»
«E nessuno si è mai tipo... girato e ha iniziato a urlarti dietro?»
«Finora no. Al massimo qualche simpaticone è andato a fare la spia al preside... che poi naturalmente mi ha fatto chiamare.»
«Be', non puoi neanche dargli torto, no?»
«Boh, alla fine se me le tengo solo per me...»
«E questa?»
«Questa l'ho fatta oggi.»

«Bellissima. Cazzo!»

«Ti piace?»

«Tantissimo!»

«Davvero?»

«Ma sì. È un funerale, vero?»

«Sì.»

«Guarda qui: queste tre teste che guardano tutte in direzioni diverse, che non stanno dritte. Il carro funebre è lì, e loro guardano dall'altra parte. Come se volessero... non so, non guardare la morte in faccia. O peggio... come se pensassero che sia una cosa che non li riguarda.»

«È questo che ci vedi?»

«Ma sì, si vede benissimo. Stupenda!»

«È per questo che le faccio così.»

«Di spalle vuoi dire?»

«Sì. Perché di fronte... non so.»

«Sì che lo sai, Cosa.»

«No davvero. Non me lo so spiegare che c'è che non va, di fronte.»

«Ti fa paura? Tutto troppo diretto... troppo esplicito, tipo?»

«Sì, anche... ma non solo. Vedi, avevo iniziato facendo foto alle persone inquadrandole bene in faccia. E il risultato era che mi sembravano sempre... *finte*.»

«Be', bastava prenderle di sorpresa, no?»

«È quello che ho provato a fare. Mi sono messa lì, e mi ricordo che aspettavo, e cercavo di fotografare le persone quando non se ne accorgevano, e a parte il fatto che era difficile, cioè, anche quando ci riuscivo... poi comunque la foto mi sembrava sempre, almeno un po', finta.»

«Ah.»

«Capisci? Le facce delle persone mentono, mentono sempre. Anche quando sono lì che sono "naturali", non sono mai naturali per davvero. Sono sempre tutti così controllati e attenti che non si lasciano mai sfuggire neanche... neanche la più piccola stupida espressione! E invece di spalle, di spalle...»

«Di spalle?»

«Di spalle dicono sempre la verità.»

Le undici passate. Gioia e Lo ancora lì sulla collina, con la schiena appoggiata al muro della chiesetta. I suoi, quando rimetterà piede in casa, probabilmente la legheranno a una sedia e la tempesteranno di domande. Perché finché suo padre era fuori, lei poteva anche dire di essere da Tonia e sparire nel nulla per due giorni, che sua madre non avrebbe battuto ciglio. Già tanto se si fosse accorta dell'assenza di qualcuno! Adesso però entrambi devono far vedere all'altro di essere dei genitori modello, dimostrare di saper essere anche inamovibili nel dettare regole e orari. Storia già vista: sicuramente hanno già in serbo una bella predica, di quelle da un milione di caratteri, spazi esclusi.

O forse no, dato che lei è uscita arrabbiata con loro e quindi, per farsi perdonare, eviteranno di urlarle addosso di tutto.

In ogni caso, a Gioia non gliene importa niente. Adesso per la testa c'è tutt'altro. Proprio tutt'altro.

Alla fine gliel'ha chiesto. Si è sforzata, ha provato a essere lucida per trenta secondi, e gliel'ha chiesto.

Va bene: non proprio con le parole con cui aveva deciso di farlo. Ha improvvisato un po', ha pensato che forse esisteva un modo di chiederglielo senza chiederglielo. E così, mentre erano lì con la schiena appoggiata al muro della chiesetta, uno vicino all'altro, che guardavano la città, gli ha detto: «Senti, ma com'è che ci vediamo sempre qui?».

«Be', Cosa, stavolta sei stata tu a chiedermelo!»

«Sì lo so... e non è che non mi piacciono questi posti, ma...»

«È colpa dei miei. Sono dei veri nazi, ti giuro. Mi lasciano

uscire solo un'ora, quando ho finito di studiare e tutto. E così io vengo sempre qui, che almeno mi rilasso un po'.»

«Ah, capito.»

«Infatti stavolta sono in pesante ritardo, e credo anche tu, per cui è meglio se ci alziamo.»

«Sì, mi sa che hai ragione.»

«Però se un giorno riesco a convincerli, ci possiamo vedere da qualche altra parte a qualche altra ora, promesso!»

Gioia annuisce, sposta lo sguardo verso la città lontana e piega le labbra in un'espressione di leggera delusione.

«Cosa? Non ti vedo tanto convinta...»

«No, è che...»

«È che?»

«È che è ancora presto...»

«Dillo ai miei, che quando mi vedranno mi crocifiggeranno di domande!»

Gioia annuisce ancora, ma di nuovo con quella leggera delusione.

Lo si avvicina fino a dieci centimetri dai suoi occhi, la fissa, poi sentenzia: «Io non sono un grande esperto di donne, ma tu hai proprio la faccia di una che vuole dire qualcosa!».

Gioia non dice niente. C'è una parte di lei che vorrebbe parlare, dirgli quello che gli deve dire, ma c'è anche un'altra parte che, per qualche misteriosa ragione, è come se volesse che fosse lui a capire che cosa gli vuole dire, e dirselo da solo.

«Okay, allora siccome intuisco che hai come il bisogno di farmi delle domande, facciamo così.»

«Così come?»

«Io adesso faccio partire il cronometro, tre minuti, e tu per tre minuti mi puoi chiedere quello che vuoi, e io ti rispondo.»

«Ci sto!»

«Poi però devo davvero scappare, che sto rischiando una morte lenta e dolorosa.»

«Allora vado?»

«Vai.»

«Bene. Che cavolo ci fai con quei sassi che ti porti sempre

dietro nel barattolo? Dov'è che abiti? A scuola sei bravo? Non è che per caso hai una ragazza? Ti piacciono i Pink Floyd? Mi presteresti ancora la tua felpa? E poi vediamo...»

«Alt alt alt, Cosa: io non intendevo che avevi tre minuti di domande, ma che mi sarei fermato ancora tre minuti e avrei risposto a tutte le domande che mi avresti fatto in quei tre minuti!»

«Ah.»

«E comunque ci provo, dai, anche se ne mancano solo due.»

«Bravo.»

«Tranne la cosa dei sassi, per quella soltanto me ne servono almeno dieci!»

«Okay. Ma adesso sbrigati!»

«Abito a un paio di chilometri da qui, in un palazzone orrendo che non so perché non hanno ancora buttato giù.»

«Bene.»

«A scuola così così, diciamo che me la cavo ma ho qualche problemino di disciplina ogni tanto, sai com'è.»

«Uh.»

«I Pink Floyd sì, ma solo in certi momenti, tipo quando faccio il bagno o quando ho bisogno di essere un po' triste.»

«Ma...»

«La felpa te la regalo, te lo stavo per dire io, e poi vediamo... c'erano altre domande?»

«Grazie e... sì, una c'era.»

Lo guarda Gioia, le sorride. Ha capito perfettamente quale domanda, e probabilmente l'ha saltata apposta. Così si alza, le porge la mano per aiutarla ad alzarsi a sua volta, e le dice: «No, niente ragazza. E ora andiamo, per favore!».

Gliel'avessero detto anche solo tre giorni fa, non ci avrebbe creduto.

Non pensava nemmeno di essere capace, di certe cose. Non avrebbe creduto di essere in grado di svegliarsi mezz'ora prima del solito, felice di farlo, senza bisogno di rimandare la sveglia sei volte come al solito.

Non avrebbe creduto di passare ben dieci minuti – e non i canonici trenta secondi – per decidere che cosa mettersi.

Non avrebbe creduto di essere capace di pensare – okay, solo pensare, non è che l'ha fatto – di darsi un tocco di matita sugli occhi prima di uscire, di prendere la pochette di sua madre, rovistare un po' e provare a farsi la riga. Così, tanto per.

E poi, soprattutto, non avrebbe creduto di essere capace di andare a scuola senza avere quella specie di paura: andare a scuola, in sé, le piacerebbe anche, sono le persone che ci trova dentro che le fanno paura. Quello che fanno. Come lo fanno.

Come quando c'è qualcuno che è considerato universalmente uno sfigato che magari fa una battuta divertente, e allora tutti che commentano con delle finte risate come per dirgli "Dovevamo ridere?", e se la stessa identica battuta la fa Casali, o qualcuno che è considerato Un-Tipo-Figo, allora tutti giù a ridere. Non le danno fastidio queste cose, le fanno proprio *paura*: paura che per sentirsi migliori sia quasi obbligatorio far parte di un gruppo, essere dentro una cerchia, appartenere a un club esclusivo. Uno non può semplicemente sentirsi migliore *da solo*?

O come quando sono lì in tre, e parlano, e uno o una dei

tre va via, e allora sempre, sistematicamente, quelli che sono rimasti iniziano a dire qualcosa sulla persona che si è allontanata, le fa paura che le persone aspettino che tu te ne vada per parlare di te, “perché diavolo non lo fate quando io sono qui?”, si chiede.

O come quando un professore interroga qualcuno di molto timido, e questo qualcuno magari non riesce a dire tanto, anche se si vede benissimo che ha passato il pomeriggio sui libri, e poi interroga qualcun altro, qualcuno con la parlantina e la battuta facile, e questo invece ai libri non ci è neanche passato vicino e si inventa un sacco di balle e riesce comunque a dire qualcosa, e insomma alla fine il voto è lo stesso, uguale per tutti e due.

A Gioia Spada tutte queste cose fanno una gran paura, ma proprio grande, perché qualcosa dentro di lei le dice che là fuori non cambierà: molti in giro sono convinti che la scuola sarà solo una piccola parentesi, che poi arriverà il diploma e l'università o il lavoro, e insomma che là fuori il mondo sarà una cosa diversa, che certi giochi e certe regole non ci saranno più, e invece Gioia lo sa che sarà sempre lo stesso, in posti diversi, ma sempre lo stesso, sempre le stesse differenze, sempre le stesse vigliaccate, sempre gli stessi giochi di prepotenza. Con facce e vestiti diversi, ma sempre gli stessi.

Ma oggi no. Oggi niente paura.

Oggi si ritrova a essere lì e a non pensare a quello che ha intorno. Cioè: lo vede che non è cambiato niente, rispetto a ieri, che Casali sarà ancora lì a fare il Casali, che la Batta e le altre saranno ancora lì a sparlare di qualcuno, che i professori verranno sempre a scuola pur volendo essere da tutt'altra parte. Non è cambiato niente intorno a lei: è cambiata lei.

E, anche se fa un po' fatica a riconoscersi, anche se c'è Tonia che da dietro distesa sul letto le dice: «Ehi, tre giorni fa eri Amy Winehouse, e oggi mi diventi Katy Perry!» anche se non riesce ad avere molto il controllo della cosa, mentre si sistema ancora la camicia di flanella davanti allo specchio, Gioia Spada per la prima volta in vita sua scopre che non riconoscersi, a volte, può essere molto bello.

«Allora, signorina Spada, che cosa mi deve chiedere oggi?»

«Oggi è difficile, prof. Oggi mi sa che nemmeno lei mi saprà rispondere.»

«Oh, lo spero tanto. È meraviglioso quando qualcuno mi fa una domanda a cui non so rispondere!»

Gioia lo guarda. Non è sicura di aver capito cosa vuole dire.

«Non faccia quello sguardo dubbioso, signorina: chi ti fa domande a cui non sai rispondere ti costringe a metterti a cercare, a meno che tu non sia già morto e sepolto. Ed è una benedizione ogni volta che ci si mette in viaggio alla ricerca di qualcosa: che sia una donna, una terra o una risposta!»

In quel preciso momento, proprio sulla parola “risposta”, passano alle spalle del professore Boccia e Casali e, dietro di lui, gli mostrano un dito medio: nell’ora precedente si sono beccati entrambi un assente in filosofia, all’appello. Bove però, senza staccare gli occhi dagli occhi di Gioia, sferra un colpo all’indietro col suo bastone di legno, colpendoli in pieno sul ginocchio, due piccioni con un bastone.

«Oh, scusate, devo avervi accidentalmente urtato!» dice loro, ma sempre guardando Gioia, sorridendo. Boccia e Casali se ne vanno zoppicando, ben consci di esserselo meritato.

«Diceva, signorina? Quale sarebbe questa domanda così ardua?»

«Be’, ecco... lei oggi ci ha parlato di Eraclito, no? E ci ha detto quella sua frase...»

«“Non si può discendere due volte nello stesso fiume”, sì.»

«Ecco, in pratica Eraclito dice che tutto cambia e si modifica, sempre, e poi lei ci ha fatto l’esempio delle nostre cel-

lule, che la maggior parte di loro a un certo punto fanno quella cosa, come se si suicidassero!»

«L'apoptosi, certo. Lo fanno volontariamente, per far spazio ad altre cellule.»

«Ecco, quello. E insomma che nella nostra vita quasi tutte le nostre cellule muoiono e vengono rimpiazzate, e la maggior parte di noi in tot anni cambia, come una macchina che durante una gara viene smontata e rimontata con pezzi di ricambio quasi sempre identici a quelli originali, e poi arriva a fine gara arrugginita e ammaccata, ma per il resto identica a com'era partita, anche se è cambiata quasi tutta.»

«Tutto giusto, signorina, ma... la domanda qual è?»

«Ecco, si tenga forte: è possibile sentire di avere dentro di te qualcuno che non sei tu, e allo stesso tempo sapere che quella lì che non sei tu, be', sei sempre tu?»

Il professor Bove guarda Gioia socchiudendo gli occhi e ruotando un po' la testa di lato. Gioia stringe le labbra e dice: «Provo a ridirlo con parole meno incasinate?».

«No no, signorina, ho compreso. È che aveva ragione, è parecchio arduo come quesito.»

«Eh, gliel'avevo detto!»

«Il fatto è che noi non siamo uno, signorina. Ci piacerebbe, ma è una pura illusione quella secondo cui avremmo una sola identità e una sola personalità.»

«Ah. E quindi?»

«Pensi alla sua anima, più che a una voce solista, come a un coro che prova ogni giorno a cantare la stessa canzone, ma che raramente ci riesce. Ci sono più voci dentro la sua anima che dentro un teatro gremito, un teatro grande almeno quanto il mondo.»

Gioia si immagina la scena di un teatro gigantesco, pieno di tantissime Tonie che parlano ognuna per i fatti suoi, e le viene da sorridere.

«Ho risposto alla sua domanda, signorina?»

«Sì, credo di sì.»

Il professor Bove dà un colpo a terra col suo bastone, fa per andarsene ma, dopo un paio di passi, si ferma, si volta e dice: «Ah, signorina!».

«Mi dica, professore.»

«Si prepari, perché spesso alla sua età le capiterà che le voci che ha dentro si mettano a cantare canzoni che non le piaceranno per niente. Le lasci fare, non le cacci via, perché quelle canzoni le parleranno di lei meglio di qualunque altra!»

«Potremmo fare un gioco, io e te.»

Da soli nel buio, di nuovo con la schiena al muro della chiesetta, Lo col suo barattolo in mano, Gioia con una foglia tra le dita, a guardarla in controluce con la luna sullo sfondo.

«Che gioco?»

«Quello dell'altra volta, però senza il discorso dei tre minuti.»

«Cioè?» le chiede Lo, rubandole la foglia di mano.

«Ci facciamo domande. A me piace fare domande.»

«Ma tipo quiz?»

«Tipo, sì.»

«Tanto so già che cosa mi vuoi chiedere.»

«E come fai a saperlo?»

«Be', è semplice», fa Lo, mettendole davanti agli occhi il barattolo coi sassi, come a dire: «So che mi vuoi chiedere di questi».

«Ecco, questo sarebbe un bel punto di partenza. Si può sapere che diavolo ci fa un ragazzo di... aspetta, tu quanti anni hai?»

«Diciotto.»

«Ecco, un ragazzo di diciotto anni sempre con un barattolo di sassi che protegge neanche fossero sacri?»

«Magari sono sacri davvero, che ne sai!» fa lui, scuotendo un po' il barattolo e facendo tintinnare il vetro.

«Se è roba troppo personale, tranquillo. Al massimo non ti rivolgo più la parola.»

«No, be'... sì, è molto personale, ma mi va di dirtelo. Solo a una condizione, però.»

«Uh, che condizione?»

«Che poi tu mi dici com'è che ogni volta che ti ho vista avevi sempre quella frase scritta a penna, sul braccio.»

«Mi sembra equo.»

Lo si alza in piedi, lasciando Gioia lì seduta. Fa qualche passo nel prato davanti alla chiesetta, fissando gli occhi a terra.

«Hai perso qualcosa?» gli chiede. Lui continua per qualche secondo a guardare giù, come cercasse qualcosa. Poi raccoglie un sasso, torna indietro, si siede di nuovo di fianco a lei, glielo mostra ruotandoglielo sotto gli occhi.

«Sai, questo pianeta esiste da cinque miliardi di anni, più o meno. Ed è molto difficile trovare qualcosa che, in tutto questo tempo, non si sia distrutto, non sia andato perso, qualcosa che c'è praticamente da allora.»

Gioia osserva il sasso, il chiaroscuro che si crea sulla superficie grazie alla luce della luna.

«Le rocce sono le uniche cose che sì, okay, frantumate in mille pezzi, disperse, ma ci sono da allora. E mi ha sempre fatto impazzire l'idea di prendere in mano un sasso e pensare che sono cinque miliardi di anni che quel coso lì sta viaggiando.»

«E quindi... tu raccogli quelli più belli?»

«No, Cosa. Raccolgo quelli dei posti più importanti in cui sono stato», fa Lo, aprendo il barattolo e rovesciandolo in mezzo a loro due. «Mi servono a ricordarmi le cose, a volte a ricordarmi chi sono. Da dove vengo, tipo. Hai presente Pollicino?»

«Quello della fiaba?»

«Sì, lui. Ecco, diciamo che mi servono a ritrovare sempre la strada», dice, iniziando a ridere da solo. «Ci parlo, coi sassi. Ci faccio delle conversazioni bellissime, a volte», dice, sempre ridendo. Gioia invece stringe forte il sasso che lui le ha dato prima, sentendo al tatto il freddo della sua superficie e immaginando quanta strada deve aver fatto, quella cosa che ha in mano, per arrivare fino a lì, ora.

«Vedi, questo viene dal giardino della mia prima casa, quando ero piccolo», fa Lo, prendendoli in mano a uno a uno e poi rimettendoli dentro il barattolo. «Questo invece

da una spiaggia vicino a Dublino, dove sono stato un paio di anni fa.»

«Bella?»

«Bellissima. Se dovessi mai decidere di salutare tutti, è in Irlanda che andrei.»

«E questo?»

«Questo... viene da un posto in montagna, non so se lo conosci... Qui vicino ci sono dei laghi, e uno di questi laghi è stranissimo perché alla fine di ogni estate in pratica si prosciuga, e dal fondo emerge un vecchio borgo sommerso, si chiama lago di Redona, lo conosci?»

«No, non sono di qui, non l'ho mai sentito.»

«Mio padre mi portava lì quando ero piccolo. Mi diceva che sotto il lago c'era una città fantasma, che era successo come con Atlantide, che un bel giorno le acque si erano alzate e quelli che vivevano lì erano stati tutti sommersi. Mi diceva che, come Atlantide, era una città fantastica, dove c'erano solo due regole, due soltanto: uno, saluta sempre tutti, e due, non far mai soffrire qualcuno. Il fatto è che la prima regola era facile, facilissima, e tutti la rispettavano senza problemi, non dovevi far altro che salutare sempre, tutti, anche quelli che non conoscevi li salutavi, nella città fantasma, e così era bello perché è bello quando qualcuno ti saluta, anche se non lo conosci. Il problema era la seconda regola perché anche quelli bravi, quelli buoni, mica ce la facevano sempre a rispettarla, anche se ti mettevi d'impegno e stavi attento, prima o poi, involontariamente, era impossibile non far soffrire gli altri. Mio padre mi diceva che era Dio che aveva fatto sommergere la città fantasma e sai perché? Perché a un certo punto la gente aveva capito che era impossibile non far soffrire gli altri, tutti si erano resi conto che nessuno ce la faceva, e allora avevano iniziato a dire che siccome era una regola impossibile tanto valeva non rispettarla, e così dopo un po' nella città fantasma tutti se ne fregavano, e facevano star male gli altri senza pensieri. Mio padre mi diceva che era per quello che Dio aveva fatto sommergere la città fantasma. Perché è vero, è impossibile non far mai soffrire

gli altri: ma quello che possiamo fare, tutto quello che dobbiamo fare, è non smettere mai di provarci.»

Per tutto il racconto di Lo, Gioia non dice nulla, resta solo lì con la bocca mezza aperta ad ascoltare, e alla fine dalla sua bocca esce solo: «Wow».

«Sì, ci andavo sempre con mio padre...»

«Andavi?»

Improvvisamente qualcosa negli occhi di Lo tradisce una certa tristezza, mista a un po' di rabbia. Un tipo di sguardo che Gioia conosce benissimo, perché mille volte lo ha visto chiaro e preciso, riflesso nello specchio. Così, per fargli capire che ha capito, gli dice: «Anche il mio».

«Anche il mio cosa?»

«Anche mio padre è... sì insomma, anch'io non riesco proprio ad andarci d'accordo.»

Gioia non finisce neanche la frase che Lo butta tutti i sassi per terra, sui piastrelloni su cui sono seduti, con un gesto improvviso si alza e si allontana, come se fosse diventato tutto a un tratto furibondo, come se lei avesse detto qualcosa che lo ha offeso.

Gioia, attonita, rimane immobile. Poi, dopo qualche istante in cui non è riuscita a dire o fare niente, raggruppa tutti i sassolini perché non si disperdano, li mette vicino al barattolo. Infine si alza, gli va vicino.

«Ho detto qualcosa che...»

«Cosa credi di avere tu! Un padre che non ti ascolta, che non ti capisce! Cos'è, un padre che ti picchia? Cos'avete tutti da lamentarvi dei vostri genitori, che poi se vai a vedere bene sono tutti i soliti genitori normali! Dovete finirla!»

Nel tempo di una frase Lo è diventato letteralmente un'altra persona. Gli occhi sono diventati opachi, ricoperti da un velo di rabbia, le guance si sono cosparse di grandi macchie scure di sangue e la voce è diventata più rauca, più profonda, come se avesse improvvisamente qualche anno in più. Gioia si trova di fianco a lui e riesce a vederlo solo di profilo, e quel poco le basta per capire che in un attimo Lo non è più Lo, è un'altra persona, e da un lato è un po' spaventata e dall'altro si sente terribilmente in colpa per aver tocca-

to quell'argomento, dentro di sé sente che è tutta colpa sua, che avrebbe dovuto starsene zitta, che se non avesse detto "Anche il mio" non sarebbe successo niente. Avrebbe una voglia pazzesca di abbracciarlo, per fargli sentire che lei c'è, che lei è lì, che anche se lui non ci crede lei sa perfettamente che cosa sente, così prova timidamente a mettergli una mano sul fianco. Lui però gliela toglie bruscamente, con una scrollata che ha su Gioia lo stesso effetto che avrebbe un pugno, e senza dire niente fa un altro passo in avanti per allontanarsi da lei.

Gioia lo sa, sa benissimo che quando si hanno pensieri come quelli che Lo ha adesso l'unica cosa che vuoi è essere lasciato stare, però al tempo stesso vorrebbe almeno fargli sentire che non è solo, perché il casino di quando stai così è che ti senti sempre orribilmente solo, vuoi essere lasciato stare da tutti eppure contemporaneamente quel che ti fa stare male è sentirti solo, è come avere dentro un vento che soffia fortissimo e che non ti permette di pensare, di essere lucido, ti senti dentro un vento pazzesco che ti sposta le cose e le rompe e le butta da tutte le parti, e così anche solo sapere di avere qualcosa a cui tenersi magari non fa finire il vento, ma ti può salvare dall'essere trascinato via.

Ci riprova, allora, ma Lo di nuovo la scansa, le dice solo: «Per favore».

Così lei fa due passi indietro e poi torna a sedersi.

Se ne sta lì, Gioia, contro il muro della chiesetta, a rimirare il sasso che lui le ha messo in mano e ad aspettare che gli passi. Da qualche parte sente il bisbiglio di Tonia che le dice: «Certo che sarai stronza eh!».

Gioia non risponde, annuisce e basta, e Tonia bisbiglia ancora: «Meglio se questo argomento non lo tiri più fuori, brutta scema che non sei altro!».

«Già.»

Poi, d'un tratto, come non fosse successo niente, vede Lo tornare indietro e sedersi vicino a lei, e con un sorriso tranquillo stampato in volto.

«Allora? 'Sti sassi li rimettiamo dentro o no?» le dice.

Gioia lo guarda piegando leggermente la testa all'indie-

tro, sbalordita. Non si gira verso Tonia, ma sa perfettamente che adesso lei ha quella sua tipica espressione del viso che significa “mah!”.

Forse lui è così. Forse ha bisogno di cinque minuti di sfogo, forse basta lasciare che gli passi, e poi tutto torna normale.

«Be'? Che è quella faccia?»

«No, niente.»

In un attimo è davvero come se non fosse successo niente, e questo è parecchio strano ma è anche bello, perché per un secondo Gioia aveva pensato di aver già rovinato tutto, che fosse già tutto compromesso, e invece ora è tutto come prima, e questo le fa tirare, anche se solo interiormente, un bel sospiro di sollievo.

Lo, intanto, finisce di mettere tutti i sassi nel barattolo e, mentre Gioia sta per ributtare quello che lei ha fra le dita verso il giardino, il sasso che lui aveva raccolto poco fa, lui le blocca la mano, gliela apre e glielo toglie di mano. La guarda un secondo negli occhi, le sorride e poi mette anche quel sasso insieme agli altri, nel barattolo.

Un sasso che gli ricorderà lei, insieme a tutti gli altri.

Se le avesse detto “Tu mi piaci” o “Voglio che diventi la mia ragazza” non le avrebbe fatto battere il cuore così forte.

«E tu? Cos'è 'sta storia che ti scrivi ogni giorno la stessa frase sul braccio?»

È successo un giorno, in seconda superiore.

Durante l'ora di biblioteca a scuola, Gioia ha preso dallo scaffale dei poeti tedeschi un libro, pescandolo a caso, senza nemmeno leggere il titolo: quando le è finito sotto gli occhi quel verso, ha subito capito che sarebbe stato il suo per sempre. Perché è intraducibile, e perché fra tutte le parole intraducibili quel verso è quello che descrive esattamente ciò che lei prova, sempre, tutti i giorni.

Wenn ein Glückliches fällt

È l'ultimo verso di una poesia di Rainer Maria Rilke, che nel finale suona più o meno così:

*E noi che pensiamo la felicità come un'ascesa
ne sentiremmo il tocco,
che quasi ci sgomenta,
quando una cosa felice cade.*

Se si potesse, quelle parole dovrebbero essere tradotte con: “Quando una cosa felice cade” o “Quando la felicità è qualcosa che cade”. Ma non si può: è un verso che significa molto, molto di più, proprio perché non si può tradurre con poche parole. Per Gioia quel verso parla della bellezza delle cose che cadono, della bellezza delle cose che nessuno vuole, per questo da subito è stato il suo verso, perché quelle quattro parole di Rilke raccontano il calore che sprigiona da ciò che non vediamo, da ciò che non consideriamo, da ciò che ci sembra inutile, mentre per Gioia la maggior parte della bellezza del mondo se ne sta lì, nascosta lì, nelle cose inutili: nelle cose che cadono, nelle cose che tutti buttano via.

«Ma perché te la scrivi tutti i giorni? Voglio dire, Cosa, non so se sai dell'esistenza di un'invenzione chiamata tatuaggio.»

Gioia guarda Lo, gli sorride sarcastica, poi gli dice: «Sai, sei il primo che mi dice questa cosa».

«Davvero?!»

«No, sei circa il milionesimo.»

Lo incassa il colpo, sorride guardando in basso, poi continua: «E quindi, alla fine, perché?».

«I tatuaggi li fai una volta e poi se ne stanno lì. Dopo un po' ti dimentichi di loro. Li vedi: ma non li guardi più. E invece le cose davvero importanti...»

Si ferma, Gioia, come se cercasse le parole per terra, nei fili d'erba sotto le sue scarpe.

«Le cose importanti?»

«Boh, le cose importanti bisogna prenderle, e fare la fatica di ricordarsele tutti i giorni.»

«Signorina Spada, si degna di prendere appunti o preferisce continuare a cesellare il suo quaderno di inutili arzigogoli senza senso?»

Alle 9.37 del mattino la voce del prof di scienze riporta per un secondo Gioia alla realtà. Senza essersene resa conto, durante la spiegazione delle funzioni del sistema immunitario e della varietà delle patologie immunodepressive ha iniziato a disegnare sul proprio quaderno una serie di “Lo” nelle più diverse versioni: in 3D, in 2D, piene, vuote. Uno lo disegna sopra una specie di sasso, e uno lo scrive per intero: Lorenzo.

Lei, Gioia Spada. Che disegna il nome di un ragazzo.

Fino a una settimana fa gli unici nomi maschili che avesse mai disegnato sui suoi quaderni di appunti erano quelli di David Gilmour e Roger Waters. Un po’ si vergogna di sé stessa, in effetti.

Forse però, ecco, partire così tanto per la tangente coi suoi pensieri durante la lezione sulle malattie immunodepressive non è stata una grande idea: nel frattempo qualcuno si è accorto che lei, Maiunagioia Spada in persona, sta disegnando con aria persa ripetutamente le stesse due lettere, in un caso anche incorniciate da piccoli cerchietti che visti da fuori possono indubbiamente essere presi per cuoricini. E quando si rende conto di quello che sta facendo, infatti, la notizia è già arrivata fino alle più recondite estremità della classe. Alza gli occhi, si gira appena appena, e lo vede benissimo che le facce dei compagni, e soprattutto delle compagne, hanno qualcosa di strano. Una specie di sorriso, tipo.

Giulia Batta è quella che sorride di più e che più guarda nella sua direzione.

Ci scommetterebbe il poster originale di *The Wall* che ha in camera, che adesso sono tutte lì che stanno commentando questo succosissimo gossip: “Oddio-a-Maiunagioia-piace-uno!” e già le pare di sentirle, nel bagno delle femmine, dire cose come “Sarà un Maiunagioia maschio!” o “Sarà un drogato!” o “Chissà se lui lo sa!” o “Allora non è vero che è lesbica!”.

Non è mai stata una ragazza violenta, ma pensa che in questo momento glielo spegnerebbe volentieri a colpi di cancellino sporco di gesso in faccia, quel loro sorriso stampato.

Erano giorni che non lo diceva, ma tutta la situazione le strappa fuori spontanea, dal cuore, la sua imprecazione preferita: «Pianeta di merda».

Fino a ricreazione sono state anche buone, tanto che quasi quasi Gioia ha pensato che l'avrebbero lasciata stare.

Stava quasi per convincersi che in fondo sanno farsi anche gli affari propri. Che magari non sono poi così male. Che non c'è da avere così paura.

Poi a ricreazione, mentre stava camminando per andare a sedersi nel suo angolino vicino al muro dove va sempre, è passata vicino a un gruppetto di loro, con al centro la Batta. Non hanno fatto niente di che: si sono solo messe a ridacchiare, piano. Le è parso anche di sentire uno *ssst*.

Lì ha capito che non sarebbe stato facile. E che stavolta sarebbe stata lei a dover stare attenta alle spalle.

Al ritorno in classe la conferma: sul suo quadernone, sotto il suo bel "Lo" in 3D con le stelline e i cerchi, una scritta in rosso:

E così si chiama Lorenzo, il tuo vibratore?

La cosa brutta non è stata la scritta, ma le facce dei compagni, al rientro. Tutte. Anche di quelli che di solito sono neutrali, che l'hanno sempre lasciata stare, anche quelli che l'hanno sempre chiamata col suo nome o non chiamata per niente: tutti con quel sorriso trattenuto, con quegli sguardi complici, con quei cenni d'intesa. Pazzesco come, improvvisamente, sapere di essere tutti contro uno trasformi le persone. Le renda compatte, un corpo unico. Anche quelle che fino a un momento prima sono sempre state per i fatti loro: non appena c'è un nemico comune, cambiano istantanea-

mente faccia, indossano una divisa, diventano esattamente come gli altri.

E pazzesco come nessuno si faccia il benché minimo problema a farsi gli affari degli altri, questo proprio Gioia non lo concepisce, è come se fosse diventato un diritto perfettamente legittimo per tutti parlarne o fare battute o scrivere sul tuo quaderno: “E così si chiama Lorenzo, il tuo vibratore?”.

C’è una parola cinese, per dire quello che i suoi compagni non riescono a fare, una parola che fa impazzire Gioia perché in tre lettere dice una cosa grandissima, che significa “mettere l’altro nel cuore”. A Gioia piace talmente tanto quella parola che ha imparato anche a disegnarne il carattere:

恕

Nel libro dove l’aveva trovata, un vecchio testo di filosofia orientale che le aveva prestato Bove un paio di mesi prima, era anche spiegato che per i cinesi è impossibile pensare a un “io” senza un “tu”, che per loro l’io si definisce solo grazie al tu, per cui questa parola indica la necessità di tenere sempre presenti i sentimenti dell’altro, di non dimenticarli mai, non calpestarli mai. In giro, però, Gioia vede che i ragazzi che ha intorno non fanno praticamente altro, tutto il tempo, che pensare solo all’io come se non ci fosse nessun *tu*.

In giro vede solo ragazzi, e anche adulti, che non hanno idea di cosa sia la *shu*.

«Allora, signorina Spada, che cosa mi vuole chiedere oggi?»

«Oggi niente, professore.»

«Uhm, sicura? Mi pare di scorgere nel suo sguardo un che di poco sereno.»

«Non ho domande filosofiche, professore.»

«Le domande sono tutte filosofiche, signorina. Persino la scelta della pizza è una scelta filosofica!»

«Allora si vede che oggi non ho domande, mi scusi.»

«Una ragazza della sua età senza domande è come un cielo senza stelle, signorina!»

«Be', professore, a volte i cieli sono senza stelle!»

«I cieli sono solo con nuvole o senza nuvole, ma mai senza stelle. Lei è in un momento con molte nuvole, probabilmente.»

«Okay, allora una domanda ce l'ho.»

«Sono a sua disposizione, signorina.»

«Come faccio a farli smettere?»

«Mi scusi?»

«Lo sa anche lei come mi chiamano. Lo sa anche lei che si divertono a trattarmi come una specie di appestata. E fino a ora questa cosa me la sono lasciata anche scivolare sopra, cioè, un po' c'ero abituata, non così tanto ma c'era abituata, però ci sono delle volte che proprio non capisco come facciano a...»

«A...?»

«A provarci gusto a fare così. E non solo con me, eh? Lo vedo che non sono proprio l'unica, che se la prendono con quelle grasse, coi secchioni, con quelli un po' strani. E ci so-

no giorni come oggi che io mi chiedo solo: come faccio a farli smettere?»

«Ho una brutta notizia per lei, signorina Spada. Quelli di cui parla lei non la smetteranno mai.»

«Ecco, lo sapevo.»

«Se anche la smettessero con lei, di sicuro si dedicherebbero a qualcun altro, perché è di questo che hanno bisogno per restare a galla: buttare gli altri sotto.»

«Esatto! È proprio quello che penso io e...»

«Però, se vuole che almeno la smettano con lei, ha solo due strade: la prima è diventare come loro, mischiarsi a loro, fare quello che fanno loro, così che non la possano più avvertire come un essere estraneo. Ma se la conosco almeno un po', so che questa strada lei non la percorrerà mai.»

«E l'altra strada allora?»

«L'altra strada è un po' più difficile, e richiede impegno, e voglia di mettersi in gioco, di rischiare.»

«Tanto, peggio di così non credo che possa andare. E quindi?»

«Se non può essere come loro, cerchi di essere meglio di loro.»

«Eh?»

«Se loro cercano sempre di buttarla giù per starsene a galla, lei faccia in modo di salire così in alto che non possano raggiungerla. Durante il tragitto raddoppieranno gli sforzi, saranno sempre più pesanti, ma quando sarà lassù vedrà che piano piano saranno costretti a lasciarla stare.»

«Sì, tutto molto bello, ma in concreto... cosa devo fare professore?»

«Questo lo può sapere solo lei. Scelga qualcosa in cui mettersi in gioco, in cui dimostrare a tutti il suo valore, e poi la faccia, si butti. Li faccia stare zitti col naso all'insù a vederla diventare qualcosa che loro non saranno mai.»

«Be', Cosa, io dico che sei un po' scema.»

«Questo lo so. Ma perché?»

«Le tue foto, no?»

Gioia e Lo sotto la veranda del BarA. Stavolta lei non potrà fermarsi molto, mamma ha richiesto la sua presenza a casa entro le nove e mezza con un Post-it attaccato sul frigo. Quando fa così, le cose sono due: o è perché vuol sembrare la madre che sa anche dare ordini e farsi rispettare, o perché le deve parlare. E Gioia teme sia la seconda ipotesi.

Ha raccontato a Lo del professor Bove, del loro strano rito di fermarsi a parlare durante la ricreazione, e di quello che lui le ha detto stamattina.

«Le tue foto, quelle sono la cosa di cui parla il tuo prof!»

«Sì, ma lui dice che devo usare questa cosa per eccellere, per far vedere che sono meglio di loro. Cosa faccio, tappezzo la scuola di quelle foto, così mi becco pure una denuncia?»

Lo da seduto tira una freccetta contro il bersaglio. La freccetta va dritta sul 60.

«Potresti mandarle a qualche galleria, a qualche mostra... o che ne so, a qualche concorso.»

Alla parola «concorso», sul viso di Gioia si accende come una luce.

«Ho avuto l'idea giusta, eh?» fa Lo.

«Non so... è che so che a scuola c'è una specie di concorso fra poco... la settimana del "Mettiti in cornice".»

«Uh, fico! Che roba è?»

«In pratica gli studenti possono appendere per una settimana nei corridoi disegni o foto incorniciati, e alla fine i

prof di arte scelgono i più belli nelle varie categorie e li premiano.»

«Wow! Perfetto, no? E che si vince?»

«Non ne ho idea. Credo libri, materiale scolastico, cose così... ma non è quello il discorso, non mi importa del premio. Lo farei solo per fargliela vedere alla Batta e a quelle altre.» Gioia guarda l'ora, ha ancora solo cinque minuti.

«Quindi parteciperai?»

«Non lo so... c'è il fatto che dovrei fare un ingrandimento di una delle mie foto, fatto bene, e poi metterci una cornice. Non credo proprio di avere i soldi.»

«Be', te li posso dare io!»

La luce che si era accesa sul viso di Gioia si spegne rapidamente, i suoi occhi vanno giù, a guardare in basso. Come se lui le avesse detto qualcosa di bruttissimo, come se l'avesse offesa. E, anche se non è successo questo, è così che si sente lei, ora.

«Cosa? Ci sei?»

«Lascia stare, non importa.»

«Guarda che sarebbe un prestito! Mica voglio regala...»

«Non importa, davvero. Ora vado, scusa.»

Gioia si alza per andare via, senza neanche abbracciarlo. Di solito ormai si abbracciano sempre, quando si salutano.

Lo la guarda andare in strada a testa bassa, le urla: «Ehi!», ma Gioia non si gira neanche. Così Lo si guarda un po' intorno, poi fa gli scalini della veranda del bar e la raggiunge: «Posso accompagnarti a casa?».

Tutto il tragitto, tutta la strada fino a casa, solo passi nel silenzio. Nessuno dei due che abbia proferito parola.

La prima volta che lui l'accompagna a casa, e lei la rovina così.

Tutta quella storia di Bove sul fatto che nella nostra anima non c'è una sola voce ma un intero coro, pieno di voci che cantano per i fatti loro, si manifesta adesso davanti a Gioia in tutta la sua incontrovertibile verità. C'è dentro di lei una voce più che felice che lui sia lì, eppure non riesce a manifestarglielo perché ce n'è un'altra prepotentemente arrabbiata con lui per essersi offerto di prestarle i soldi, dato che Gioia ha, in mezzo a un milione di difetti, quello di essere una stupida orgogliosa che non vuole favori da nessuno, soprattutto se si tratta di soldi. E poi, ancora, c'è un'altra voce che le dice che è da idioti sentirsi offesi perché qualcuno ti vuole aiutare, e che quindi dovrebbe chiedergli scusa per avergli risposto così male. Il problema è che le voci sono così tante, e parlano così tutte insieme, che alla fine Gioia non fa niente: continua a tirare dritta con quella espressione crucciata, senza nemmeno sapere perché.

Sì, ci sono decisamente troppe voci dentro di noi.

«Ehi...» le fa lui, rimasto indietro. Gioia non risponde.

«Ehi!» insiste. «Ti vuoi fermare?»

«Che c'è!»

Gioia si ferma, si volta e se lo vede in piedi, proprio davanti, che le porge una piccola margheritina. Anche se è solo febbraio, qualcuna è già spuntata sui prati, punteggiandoli qua e là di macchioline bianche e gialle. Deve averla raccolta per farla sorridere un po', per rimettere le cose a posto.

Solo che Gioia vede il fiorellino, guarda per un secondo Lo negli occhi, e si rabbuia ancora di più.

«Che c'è, Cosa, non ti piace?»

«Devi sapere che una delle cose che odio di più... è chi strappa i fiori.»

«Uh, allora mi sa che ho fatto una piccola gaffe, eh?»

«Non importa», gli dice, rivoltandosi e ricominciando a camminare. Glielo dice anche se sì, le importa, perché i fiori se ne stanno belli tranquilli, si fanno la loro vita, e poi a un certo punto gli uomini passano di lì e pensano bene di strapparli per farsi perdonare qualcosa dalle mogli, per fare un regalino, per i cavoli loro, ma intanto hanno reciso un fiore e quel fiore tra poco per colpa loro morirà.

Gioia Spada odia chi strappa i fiori perché odia questa cosa che a volte le persone facciano del male senza neanche accorgersene.

Insomma, più Lo cerca di sistemare le cose, più le cose vanno peggio.

«Posso farmi perdonare in qualche modo?» le fa Lo, raggiungendola. Ormai sono sotto casa di lei. Gioia mette un piede sul primo scalino, si volta di tre quarti e, anche se tutto quello che vorrebbe sarebbe andare verso di lui e abbracciarlo, gli dice, prima di aprire la porta e sparire dentro: «Tranquillo. Ora devo proprio andare. Grazie di avermi accompagnato».

«Bene, ti sei decisa a ritornare alla fine, cucciola!»

Tutte queste smancerie sono oltremodo sospette. Sua madre non è mai così dolce con lei senza motivo. E infatti di là, seduto in cucina, c'è suo padre tutto sorridente che mastica un involtino primavera preso al take-away.

«Siediti, dai!» le dice lui, scostandole la sedia.

«Abbiamo preso la cena anche per te», le sussurra la madre passandole davanti, entrando in cucina e aprendo un cartoncino pieno forse di spaghetti o altra roba cinese.

«Non ho fame, grazie.»

«Sicura? Guarda che è buonissimo!» le fa il padre con la bocca piena di un intruglio di verdure e crosta frita.

Non serve che le spieghino quello che le stanno per spiegare, Gioia lo ha già capito.

«Cucciola, tuo padre è riuscito a trovare un lavoro!» le dice sua madre, con voce trionfante.

«Wow», risponde Gioia, senza alcun entusiasmo.

«Sì, lo hanno preso in una fabbrica qui vicino! Non sei contenta, cucciola?»

«Contratto di tre mesi e poi si vede. Meno male che esistono le agenzie interinali!» fa lui, pulendosi il mento da un rivoletto di salsa agrodolce.

Gacco il gatto fantasma appare all'improvviso da sopra il frigo, gettando uno sguardo famelico verso la tavola.

«Solo questo dovete dirmi?» fa Gioia, sospirando.

«No cucciola, c'è anche un'altra cosa... siccome la fabbrica è proprio qui vicino, e siccome per il momento non c'è altra soluzione... be', tuo padre si fermerà da noi ancora per un po'».

Ecco, sapeva che ci sarebbero arrivati. È una scena che avrà visto almeno altre cinque o sei volte, da quando i suoi si sono separati. La traduzione esatta della frase di sua madre infatti è: “In fondo non stiamo così male insieme, abbiamo deciso di riprovarci!”. Gioia getta ancora uno sguardo a Gacco il gatto fantasma, sopra il frigo, pregando il cielo che si avventi al più presto sul loro cibo buttandoglielo tutto a terra. Poi annuisce, stringendo le labbra come a dire “Okay, ricevuto”, si alza ed esce dalla cucina.

«Be', dove vai tu adesso?» le dice il padre, ma lei è già di là nello stanzino di sua nonna.

«Lo so lo so, oggi non sono stata neanche cinque minuti con te, mi devi scusare tanto, Gemma.»

«Ghhh!... ghhh!»

«È che non è stata una giornata di quelle belle oggi, e non mi va tanto di venire qui a portarti le mie sfighe, capisci?»

«Ghhh!... ghhh!»

«Hai ragione, non dovrei buttarmi giù così, ma sai... a volte ho anche un po' bisogno di buttarmi giù, non so come spiegartelo. Mi serve. Mi butto un po' giù perché così poi mi viene voglia di ritirarmi su. Capisci?»

«Ghhh!... ghhh!»

«È da stupidi, lo so.»

Gioia mette alle orecchie della nonna le cuffie con le sue arie, le accarezza piano la guancia e poi va in camera sua. Si toglie i vestiti, si mette in tuta e si butta sotto le coperte. Guardando il soffitto le viene in mente che forse, su questa cosa di Lo, ci ha ricamato un po' troppo sopra. Tutta colpa della sua maledetta iperattività immaginativa o, per usare una parola yiddish, tutta colpa del fatto che lei è una *luft-mensch*, "persona che fa costantemente sogni a occhi aperti". Forse ha visto in Lo qualcosa di più di quel che è, sa che è un po' stupido ed eccessivo ma al tempo stesso non riesce a non pensare al fiore strappato, e più ci pensa e più le sembra il gesto più banale del mondo, un gesto che qualsiasi ragazzo avrebbe fatto in quel momento, un gesto che tutti possono fare ma non Lo, non il Lo che pensava lei, e così pensa che forse il Lo che lei si è dipinta è un ragazzo che non corrisponde del tutto al Lo vero e proprio, e...

«Finiscila!» sente la voce di Tonia arrivare dal basso. È distesa sul pavimento di fianco al suo letto.

«Come?»

«Finiscila di fare la cretina.»

«Perché?»

Tonia resta distesa lì di fianco, con le mani dietro la testa. Guarda il soffitto e intanto parla.

«Quella cazzo di margheritina non c'entra niente. I soldi per la foto non c'entrano niente. Nemmeno questa storia che stai montando su adesso, quella dell'illusione e bla bla bla c'entra niente. E tu lo sai.»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che hai solo una paura fottuta di questo concorso, hai paura di metterti in gioco, del giudizio della gente, te la stai facendo proprio sotto, e tutto 'sto casino e come hai trattato male quel povero ragazzo sono solo per questo: perché hai paura!»

Gioia si sporge dal letto, fissa Tonia negli occhi senza dire niente. E lei le fa: «Embè, che guardi? Lo sai che ho ragione».

Gioia si volta dall'altra parte, chiude gli occhi, prova a dormire ma il coro di voci nella sua testa non glielo lascia fare per molto, molto tempo. Poi, senza che se ne accorga, si addormenta, cadendo in un sonno profondo, senza sogni, completo.

Al mattino, alle sette in punto, i suoi occhi si aprono da soli, senza bisogno della sveglia. Si alza, indossa i jeans, apre la finestra di camera sua lasciando entrare nei polmoni tutta l'aria che può. Poi appoggia la mano sul davanzale, per buttarne ancora più aria dentro i polmoni, ed è lì che sulla punta delle dita sente qualcosa: il suo sguardo si abbassa, e vede un sassolino.

Lo prende in mano, lo osserva da vicino.

Sì, non c'è dubbio, è il sassolino di Lo che viene dalla spiaggia vicino a Dublino.

Gioia si guarda intorno, chiedendosi come abbia fatto ad arrivare fin lì. Perché sì, sotto la sua finestra c'è un cornicione su cui, volendo rischiare la pelle, si può camminare: ma al cornicione come ci è arrivato?

«L'albero all'angolo del palazzo!» le dice Tonia, che nel frattempo si è sporta con lei sul davanzale.

«Ma quindi lui si è arrampicato sull'albero, è salito sul cornicione e poi si è fatto tipo dieci metri sospeso, solo per mettermi un sassolino sulla finestra?!»

«Da uno a dieci quanto ti senti una merda, adesso?» le fa Tonia.

Sotto il sasso c'era un biglietto:

La margheritina ho provato a ripiantarla, magari si salva. Nel frattempo ti regalo questo, così se sei triste puoi sempre pensare che al mondo esiste una cosa bella come l'Irlanda, e smetti subito di esserlo.

PS: stasera al BarA?

Gioia prende il sassolino, lo mette subito dentro la tasca dei jeans, rilegge almeno dieci volte il biglietto, e ognuna di quelle dieci volte non può fare a meno di sentirsi tanto, tanto stupida.

«Dove pensi di andare, con questo tempo?»

«Tranquilla mamma, ho l'ombrello stavolta!» dice Gioia uscendo, con i tuoni che già illuminano il cielo in lontananza e le prime gocce di pioggia che battono sulle grondaie.

Sono le nove e dieci di sera e non sa se lo troverà, col temporale che sta arrivando, ma ci vuole andare lo stesso. Per scusarsi, per abbracciarlo, per dirgli che è stata un'idiota.

Durante il tragitto le gocce aumentano sempre più, fino a diventare in un attimo un vero diluvio, e mentre accelera il passo fino a correre Gioia sente l'acqua bagnarle le labbra e i capelli attaccarsi alla fronte e le piace, le piace così tanto che chiude l'ombrello e inizia a correre senza, e si sente fradicia e leggera e per qualche ragione che non saprebbe dire vorrebbe quasi che la strada fino al BarA fosse più lunga di quel che è.

«Certo che sei stronza a portare anche me sotto questo diluvio!» le urla Tonia, che corre di fianco a lei.

«Dai che è figo! Non senti che bella sensazione?»

«Ah certo, non so se è meglio questo o un clistere, guarda!»

Quando arrivano di fronte al BarA, lui non c'è. Del resto, solo un pazzo si sarebbe messo in strada con questo tempo.

«Ecco, mi hai fatto venire fino qui per niente!» le dice Tonia, col fiatone.

Gioia allora va a riprendere fiato sotto la veranda. Scuote un po' la testa per liberare i capelli dall'acqua, come fanno i cani, e quando la rialza lui è lì, di fronte a lei, materializzato più o meno come fa Gacco il gatto fantasma a volte, a casa.

«Ciao Cosa», le fa.

Gioia, senza nemmeno salutarlo, cammina verso di lui, e quasi correndo gli va a sbattere addosso, e lo abbraccia forte, e sente che anche i suoi vestiti sono tutti bagnati, tanto che si riesce a sentire distintamente il rumore come di spugna dell'acqua che fuoriesce dai tessuti compressi, e fa un bel po' freddo ma non lo sente, e lui non dice niente e lei non dice niente, e poi si staccano dall'abbraccio e si guardano negli occhi, coi capelli di lei che gocciolano a tutto spiano e un po' le offuscano la vista, e intanto continuano a guardarsi nel mezzo del fracasso del diluvio che cade sul tetto della veranda, un frastuono potente, che anche se qualcuno parlasse, adesso, non si capirebbe niente, così tutto quello che fanno è guardarsi, e Gioia sa che c'è una parola per questo, *mamihlapinapai*, una parola lunghissima degli indigeni della Terra del Fuoco che un giorno ha trovato su una rivista di enigmistica, *mamihlapinapai*, che significa "guardarsi e aver voglia di baciarsi ma senza nessuno che abbia il coraggio di fare la prima mossa". Gioia non sa se anche Lo pensa la stessa cosa, e spera con tutta sé stessa che lui faccia qualcosa perché lei di sicuro no, non riuscirebbe a fare proprio nient'altro che stare lì a guardarlo, fino a che in un attimo succede, lui le prende il viso tra le mani e succede, appoggia le sue labbra su quelle di Gioia e la bacia, con lei che ha le mani che tremano ma non di freddo, con lei che ha la sensazione come di qualcuno che abbassi gradualmente il volume della pioggia sul tetto, come se piano piano diventasse sempre più basso, fino a essere vero e proprio silenzio, fino a che l'unico rumore è quello dei suoi sospiri e di quelli di lui che si accavallano, che si intersecano, mentre le loro labbra tutte bagnate di pioggia scivolano le une sulle altre in un bacio che fa, a quelle labbra, la stessa cosa che fa alla terra, là fuori, la pioggia.

È come sparire: sparire ed esserci di più allo stesso tempo. Come non essere lì, ed esserci più che mai.

Passa del tempo, non si sa quanto. Forse tanto, forse poco. Poi lui fa: «Era il tuo primo bacio, vero?».

Gioia proprio non si aspettava una domanda così. Cos'è,

ha baciato male? Ha sbagliato qualcosa? Non è così che si fa?

«Be', sì», risponde, aspettandosi come risposta un “ah”, o addirittura un “si sentiva”.

Poi lui la guarda negli occhi, sorride e dice: «Anche il mio».

«Posso farti una domanda, cocca?»

«Tanto, Tonia, anche se ti dico di no...»

«Come ti sei sentita?»

«Eh?»

«Sì, mentre vi baciavate, come ti sei sentita?»

«Vediamo... presente quando inizia l'assolo di chitarra in *Fix You* dei Coldplay?»

«Eh?»

«No eh? Allora vediamo... presente quella scena di *American Beauty*, quella della borsa di plastica, quando lui parla della bellezza?»

«Cocca, riesci a usare esempi un po' più terra terra?»

«Ma no, ascoltami! È stato come essere io, quella borsa di plastica. È stato come essere buttata in mezzo al vento, e poi, tipo, nel vento... iniziare a muovermi... e quei movimenti... è stato come ballarci dentro, capisci?»

«Mah...»

«Cioè, il vento era quello che mi faceva ballare, era lui che faceva tutto, ma alla fine ero io che ballavo, ecco.»

«Bah...»

«Riesci a commentare anche con parole diverse da "mah" e "bah"?»

«No cocca, mi vengono solo quelle. Non è che sia il massimo della vita sentirsi una borsa di plastica.»

«Tonia?»

«Dimmi.»

«È bellissimo, sentirsi una borsa di plastica.»

Tutti che sprecano pagine e pagine, interi romanzi per raccontare il momento magico in cui lui e lei si baciano per la prima volta, con tutti i vari contorni e atmosfere possibili – tramonti, spiagge dorate, fiocchi di neve eccetera – e nessuno, mai, che spieghi per bene quand'è il vero momento irripetibile, incredibile, indescrivibile: quando *torni a casa*. Il tragitto, la strada che fai. I piedi che non toccano terra, il cuore che chi lo ferma più.

Perché quando succedono queste cose a quelli che è una vita che lo sognano, a quelli che piangono durante i film d'amore, a quelli che fin da piccoli non aspettano altro che vivere la loro storia romantica, okay, è tutto molto bello, emozionante, wow. Ma quando succedono a una diciassettenne nata nel 1999 che ascolta i Pink Floyd e il grunge degli anni Novanta, a una che non ha praticamente mai messo una gonna in vita sua, a una che non si trucca mai e che preferisce cento volte *Fight Club* a *Twilight*, be', non è "emozionante" la parola giusta.

Ti rivolta come un calzino. Ti strappa le budella e te le ributta dentro alla rinfusa. Ti butta giù certezze e sicurezze come una palla da demolizioni coi palazzi. Queste sono le parole giuste.

Gioia Spada per esempio cammina ma non cammina, scivola sull'asfalto come sopra pattini invisibili, gli occhi ancora lucidi e ancora pieni di lui, le labbra ancora percorse da una scossa elettrica che le fa vibrare, e la sua felpa addosso che è piena di pioggia e del suo odore, e si sente contemporaneamente perfettamente cretina e perfettamente sé stessa, perfettamente persa e perfettamente al posto suo.

Salta nelle pozzanghere, perfino. Non le evita come si farebbe normalmente. Quando ne vede una bella grossa, prende la rincorsa e ci salta dentro, con le gocce di acqua e fango che spruzzano fuori e le saltano addosso, finendo sui suoi vestiti, sulle mani, sulla sua faccia. C'è una parola islandese per questo, un verbo: *hoppípolla*, che vuol dire proprio "saltare nelle pozzanghere". Se l'è scritta e imparata anche quella, l'ha vista in un video musicale una volta, ma non pensava l'avrebbe mai messa in pratica.

E la luce della sera e il silenzio della città e il rumore delle televisioni nelle case, tutto che diventa ricordo, tutto che si scolpisce all'istante nella sua mente – tutto che diventa testimone di qualcosa di grande – perfino i bidoni della spazzatura non sono più soltanto bidoni della spazzatura – e le macchine parcheggiate, e le serrande abbassate dei negozi, tutto è molto di più: tutto parla, tutto ha più senso. Anche se la ragione, in questo momento, è andata beatamente a farsi fottere.

L'unica cosa vagamente razionale che riesce a pensare è questa: che è contenta che sia stato con lui. Cioè, non avrebbe voluto fosse qualcun altro. Lui andava bene. Per il resto, i pensieri sono solo caos. Un unico, stupido, bellissimo, caos.

Entra che i suoi sono di là in soggiorno, stranamente in silenzio. Sporge solo la testa e li vede addormentati, lui su un divano e lei su un altro. Sul tavolino, sei lattine di birra vuote. Gioia sospira, si avvicina silenziosamente, prende le sei lattine e le butta nell'immondizia.

Poi va nello stanzino della nonna, accende l'abat-jour, le dà un bacio sulla fronte. Lei apre gli occhi e la guarda. Gioia sorride, la accarezza e le dice: «L'ho baciato!».

Sorride anche Gemma: non si sa se perché ha capito o cosa, ma sorride. E poi dice: «Ghhh!».

Forse non proprio nel modo in cui glielo aveva suggerito lui, ma Bove aveva proprio ragione: l'unica maniera per non farsi buttare giù dagli altri è mettersi più in alto di loro.

Passano i giorni, e più Lo e Gioia si vedono al loro solito posto, più è come se lei si costruisse una corazza, una specie di mantello invisibile ma antiproiettile contro le loro risatine, le battute, i Maiunagioia che trova scritti sul suo banco quando arriva, alle otto.

Il pensiero di Lo la porta via da lì, le fa lo stesso effetto delle cuffie nelle orecchie o del suo essere *luftmensch*, il suo sognare sempre a occhi aperti, solo molto più potente e, soprattutto: Lo è vero, è un ragazzo in carne e ossa.

E bacia pure discretamente bene.

In effetti, non è che la bacia e basta.

Da quella prima sera sotto la veranda del BarA e gli scrosci di pioggia, piano piano, i baci hanno smesso di essere solo baci. Principale responsabile di questo rapido passaggio dal bacio al qualcosa-di-più è stato il fatto che Lo nei giorni successivi ha dovuto limitare le sue uscite a un paio di giorni a settimana, a volte anche uno solo: i suoi voti ultimamente erano scesi un po' troppo e i suoi gli hanno imposto un orario di studio ancora più rigido. E insomma, il vedersi sempre meno ha fatto alla loro voglia di guardarsi e di baciarsi e di toccarsi lo stesso effetto che fa il pensiero di un bicchiere di vino a uno che sta cercando di smettere di bere, o il lievito alla pasta della pizza.

Quando lui riusciva a liberarsi, la chiamava al telefono di casa, sempre alle nove di sera. Gioia si avventava sul telefono come un rugbista sulla palla ovale e lui le diceva solo "Fra

dieci minuti là”, e poi metteva giù. E quando poi si incontravano sotto quella veranda si baciavano subito, senza neanche dirsi ciao, e poi correvano su alla chiesetta, e li appoggiati a quel muro, lontano da tutto e da tutti, giocavano a scoprire che cosa succede quando da qualche parte si incontrano gli odori, i sentimenti, la pelle, le parole.

Certo, non era tutto rose e fiori, anzi. In certi momenti Lo diventava cupo, rabbioso, e sempre quando in qualche modo finivano a parlare di genitori, in particolare del padre. Gioia ci provava a evitare l'argomento, ma a volte capitava di finirci per sbaglio, magari anche solo con un accenno, e allora Lo diventava come irriconoscibile, lei non poteva neanche sfiorarlo che lui la mandava via, cambiando colore del viso e sguardo. Faceva paura, in quei momenti. Poi, cinque minuti dopo o poco più, tutto tornava normale, come se nulla fosse successo.

«Il tipo non è normale», le suggeriva Tonia, quando poi tornava a casa.

«Be', scusa, magari ha un padre peggio del mio!»

«Nessuno nell'emisfero nord ha un padre peggio del tuo.»

«Dai Tonia, anch'io non la prendo bene quando mi si chiede di parlare dei miei!»

«Sì, ma tu mica ti trasformi tipo dottor Jekyll e mister Schizzo! E poi sinceramente... bella 'sta cosa che vi vedete solo di sera e solo lì... figo e tutto... ma se fossi io mi sarei già abbastanza frantumata le ovaie di poterci stare insieme solo di nascosto!»

«Be', a me piace! È come avere un segreto tutto per me!»

«See, come no. È come stare insieme a un fantasma.»

«Magari a me piacciono i fantasmi.»

«A te piace farti prendere per il culo!»

Tonia un po' di ragione ce l'aveva, però: erano ormai quasi due mesi che si vedevano e non era mai successo né di giorno né in posti che non fossero il BarA o la chiesetta. Forse, se lei non era ancora riuscita ad andare oltre, se lo aveva sempre fermato in quel paio di momenti in cui potevano benissimo passare dal toccarsi a fare l'amore sul serio, era perché dentro di sé sentiva che questa cosa non andava bene.

Così una sera, l'ultima, glielo aveva detto chiaro e tondo, sotto forma di aut aut. O ci vediamo un pomeriggio, al parco, o è meglio se non ci vediamo più. Le era costato non poco fare la dura, ma ce l'aveva fatta. E il problema era che lui aveva risposto: «Mi spiace, Cosa. Lo sai come sono i miei».

Lì, con quella frase, lui le sbarrava la strada. Sapeva che non si poteva andare oltre, chiedergli di più, perché avrebbe reagito male e le cose sarebbero degenerare. E così aveva potuto solo dire: «Okay. Allora è meglio se non ci vediamo per un po'. Almeno fino a che non potrai uscire anche di pomeriggio».

Poi si erano salutati in malo modo, se possibile ancora peggio di quella volta della margherita, e durante il ritorno a casa Tonia non aveva fatto che ripetere: «Visto? Te l'avevo detto!» per tutto il tragitto. Una tortura.

Era andata a dormire col morale sotto le scarpe quella sera, Gioia, senza più il suo mantello antiproiettile, conscia che dal giorno seguente – che sarebbe stato anche l'ultimo per poter partecipare al concorso – non si sarebbe più sentita così protetta, così irraggiungibile dalle offese e dalle prese in giro delle compagne. Poi al mattino, dopo essere uscita di casa, a testa bassa verso la scuola, pronta a tornare a essere pian piano la Maiunagioia di sempre, aveva notato qualcosa di strano. Lì, sul muro esterno del palazzo delle case popolari, appeso con un filo a una delle plafoniere piene di polvere e di moschini morti, c'era un quadro. O meglio, una cornice, una bellissima cornice di legno scuro, con dentro la sua foto, quella che aveva scattato al funerale. Anche se il filo era un vecchio spago e se era su un muro esterno, sembrava fosse lì da sempre.

Solo una persona al mondo poteva aver fatto una cosa del genere, e quella persona era un ragazzo con uno stupido soprannome monosillabico che, per pura coincidenza, era anche lo stesso ragazzo a cui Gioia aveva dato il suo primo bacio.

Accidenti, ora poteva sul serio partecipare, ora poteva portare la foto a scuola e iscriversi al concorso! Così, dopo quei venti secondi passati a chiedersi se fosse un sogno, si era avvi-

cinata per guardarla meglio, l'aveva sollevata leggermente e da dietro era caduto un foglio di carta, che lei aveva subito preso in mano. Poi lo aveva letto, proprio a voce alta:

Non mi è mai fregato di avere una ragazza ma, come loro, anche a me mi hai preso di spalle. Ti va di stare con me?

PS: oggi pomeriggio alle tre sarò al parco. Magari ci puoi fare un salto, se ti va.

Quanto possono durare cinque minuti?

Di solito durano cinque minuti. Ma ci sono volte che durano ore. Giorni. Settimane.

Tipo adesso.

Gioia è lì sulla sua panchina, capelli sciolti e una linea di matita sugli occhi – alla fine ha ceduto, sì – e l'appuntamento con Lo era alle tre e adesso sono le tre e cinque, ma dalle tre sono passati cinque *giorni*, non cinque minuti.

A dirla tutta, da quando l'ha conosciuto, tutto è diventato attesa. Alzarsi al mattino lavarsi i denti vestirsi. Andare a scuola prendere la penna chiedere di andare in bagno. Tutte le cose che fino a un paio di mesi fa faceva per farle, adesso le fa perché sta aspettando lui. Adesso tutto è attesa, perché tutto sta in mezzo fra una volta che lo vedrà e un'altra. E ora sono le tre e zero sei e lui ancora non si vede e per la prima volta Gioia inizia ad avere paura che lui non verrà, e nel brevissimo spazio di una manciata di secondi riesce a infilare i pensieri più nefasti, tutti compressi insieme, uno addosso all'altro – “Ecco, aveva ragione Tonia, non viene perché ha la ragazza e non vuole farsi vedere, mi ha preso in giro, ha fatto il romanicone sulla collinetta e come è arrivato è sparito, che stupida sono stata a credergli, e pensare che mi sono anche un po' truccata, io! Mi sono fatta fregare come una qualsiasi cretina delle mie compagne!” – un milione di pensieri uno sopra l'altro mentre guarda davanti a sé cercando in mezzo a tutte quelle persone qualcuno che sia lui – e molti ragazzi, per pochi istanti, le sembrano essere lui, e poi invece no.

Sei minuti, e non si è mai sentita così stupida così tante volte in così poco tempo.

E poi alza gli occhi, di nuovo.

Da lontano, nella sua felpa nera con cappuccio, lo vede.

«Allora, come funziona? Dov'è che ti nascondi?»

Il prato del parco ha il verde dei primi giorni di primavera, col sole che passa fra i rami e crea una bellissima *komorebi*.

«Non mi nascondo, scemo. Mi metto qui e aspetto.»

«Figo. E se finisce che poi nessuno si mette di spalle?»

«Allora niente foto.»

Anche se non riesce a crederci che lui sia lì, anche se le verrebbe solo da cacciare fuori un bell'urlo di esultanza scomposta rivolto verso Tonia e tutti i suoi "te l'avevo detto", Gioia gli risponde come al solito, come se tutto fosse normale.

«E cosa fai tutto il pomeriggio?» le chiede Lo.

«Leggo. Ascolto musica. Cose così.»

«Wow! Non è che rischi troppe emozioni? Non è un po' troppo eccitante?»

Gioia lo scruta socchiudendo gli occhi, minacciosa. «Ha parlato l'avventuriero, quello che passa le notti a giocare a freccette!»

«Guarda che le freccette sono uno sport!»

«Sì, e Justin Bieber è un grande cantante!»

«Ehi, non mi toccare Justin eh?»

«Ti piace Justin Bieber?!»

«Perché, a te no?»

«Stai scherzando, vero?»

«No, perché?»

«Dimmi che stai scherzando, ti prego.»

«Ehi, guarda là!» Lo le prende la testa con le mani e glie-la ruota di novanta gradi, verso il centro del prato.

«Dove?»

«Il tizio con la barba. È di spalle. Veloce!»

«Un attimo... Ecco!» Gioia scatta la foto e poi abbassa subito la macchina fotografica per vedere com'è venuta. «Mi sa che è venuta mossa...» dice.

«No no, va bene. Mi piace. Guardalo: secondo me ha appena chiesto a una di stare con lui, e lei gli ha detto di no. Guarda come tiene la testa. E la mano destra a pugno, come se trattenesse della rabbia!» commenta Lo.

«È vero, può essere. O magari molto meno... magari ha solo avuto una giornataccia al lavoro.»

«No no, secondo me è la ragazza», le dice, guardandola dritta negli occhi.

Gioia ancora non si è accorta che lui in realtà sta cercando di dirle altro, e allora va avanti a esporre le sue teorie: «Be', alla fine può essere anche che...».

«Gioia?» la interrompe lui. Non l'ha praticamente mai chiamata Gioia: forse questa è la prima volta.

Adesso sì che lei si accorge di qualcosa: «Che c'è?» gli chiede, un po' spaventata.

«Io ti avevo posto... sai, una specie di quesito, nel biglietto...» fa lui, sforzandosi di non lasciar trapelare alcuna apprensione, ma non riuscendoci neanche un po'. E Gioia, accorgendosi di questa apprensione e provando una strana sensazione, come di piacere a vederlo così, decide istantaneamente di fare una cosa per cui sa già che poi Tonia la insulterà un sacco di volte: tenerlo sulle spine.

«Un quesito? Non credo di ricordare sai? C'erano quesiti?» gli dice, giocando con la macchina fotografica. Lui resta prima a bocca aperta, poi le fa: «Ti hanno mai detto che sei un po' stronza?».

«Sì, in realtà spessissimo.»

«Be', ci hanno visto lungo!» le risponde lui, voltandosi dall'altra parte.

C'è una parola della lingua tamil, parlata nello Sri Lanka, per spiegare quello che stanno facendo adesso: *oodal*, che significa “la finta arrabbiatura degli amanti”. Ma dato che il livello di resistenza di Gioia in queste cose è prossimo allo zero, ci mette solo qualche secondo ad appoggiare il mento

sulla sua spalla e dirgli: «Per caso il tuo quesito verteva su una certa proposta di carattere, diciamo, sentimentale?».

«Può essere», risponde lui, che sta ancora facendo *oodal*.

«Allora, be', in questo caso... devo comunicarti che la mia risposta al quesito è una parola di una sola sillaba che comincia per s».

Lo si ferma due secondi a pensare, poi dice, già raggian-
te: «Quindi la risposta è sì?!».

«Be', a essere precisi potrebbe essere anche “so”, “se”, “speck”...»

Lo ricomincia a guardarla malissimo, ringhiando appena percettibilmente.

Gioia, che in realtà non ce la fa più, alla fine gli sorride e annuendo gli dice, piano: «Sì, Articolo Determinativo. Sì, mi va di stare con te!».

È accaduto tutto senza dirle “Ehi, guarda che sto accadendo!”.

Di solito le cose, quando succedono, te lo dicono, che stanno succedendo. Magari non sempre lasciano preavvisi: ma di sicuro, nel mentre, ti fanno sapere che sì, stanno effettivamente succedendo.

Come quando hai un esame: lo sai che sei lì per fare quello. Poi ti sconvolge tutto, ti tormenti nell’ansia, ma almeno sai che sta succedendo.

Stavolta no. È successo, e solo dopo che è successo Gioia si è accorta che era successo.

Gioia e Lo al parco, seduti sulla panchina.

Gioia e Lo che parlano, parlano, parlano. Non ha mai parlato così tanto con nessun altro. Nemmeno da sola, e Gioia è una vita che parla da sola.

Foto a un bambino seduto per terra che trafficava con la ruota posteriore del triciclo.

Parlare, parlare, parlare.

Foto a una donna che scriveva sul cellulare.

Parlare, parlare, parlare.

Foto a due cani che guardavano dritti davanti a sé.

Poi Lo che dice qualcosa sulla panchina, tipo che la prende in giro dicendole “Ehi, ma non ti viene il culo a strisce a stare tutti i pomeriggi qui?”, e allora Gioia che risponde a tono con parole tipo “Be’, la tua faccia strisce ancora non ne ha quindi: no”, e da lì chi si ricorda com’è andata, com’è che è passata a chiedergli se secondo lui c’è un posto con un panorama migliore di quello, a lui che le racconta una storia, le dice che un giorno stava camminando per strada e, in

mezzo ai palazzi, era passato davanti a uno con il portone aperto, e così, senza un vero motivo, era entrato, aveva preso l'ascensore e aveva iniziato a girare per il palazzo, e Gioia allora che lo prende in giro – dentro di sé pensando: “Cacchio, ho sempre sognato di incontrare qualcuno che facesse cose così” – però lo prende in giro lo stesso, gli dice che se lo avesse visto lei avrebbe chiamato la polizia, e lui che va avanti a raccontare, e le dice che a un certo punto, dopo dieci minuti di su e giù in ascensore, arriva all'ultimo piano, e dice “Ehi, quasi quasi vado a vedere se c'è un modo di arrivare fino al tetto!”, e così Lo esce dall'ascensore e si mette a cercare la porta che dà sul tetto, e la trova, e incredibilmente Lo trova la porta aperta, la porta che dà sul tetto è aperta, deve solo mettere qualcosa perché non si richiuda alle sue spalle, e poi per il resto è fuori, sul tetto, e Lo è lì, e guarda la città dall'alto, e dice che gli si è aperto un mondo, che da allora se c'è un posto dove si sente a casa non è casa sua, ma sui tetti, che il suo posto è sui tetti, e che se solo potesse vorrebbe viverci, sui tetti.

«Sui tetti.»

«Già.»

«E nessuno ti ha mai detto niente!»

«Fino adesso non mi hanno mai beccato.»

Gioia che lo guarda negli occhi. Capendo, più o meno all'istante, che non c'entra proprio niente che siano così belli. È la luce che buttano fuori. È lei, quella luce, che l'ha fregata.

«Ti va di venirci con me?»

«Quando?»

«Adesso, Cosa, adesso. Ho davvero il culo a strisce.»

E poi ci sono lei e lui che camminano in mezzo alle persone che escono dal lavoro, per le strade della città, Lo che va avanti quasi senza parlare, cappuccio in testa e testa bassa, lei che lo segue a mezzo passo, i pensieri uno addosso all'altro, gli occhi di lei sulla schiena di lui, e tantissime spalle che di solito si fermerebbe a fotografare ma stavolta no, stavolta c'è solo lui e, da qualche parte, la sensazione che ci sia sempre stato solo lui.

Gioia e Lo davanti al portone di un palazzo di dieci piani.

«Altino eh?»

«Più alto è meglio è.»

E tutto da adesso in poi inizia a succedere, neanche il tempo di capire dove cosa quando, tutto velocissimo, tutto senza nemmeno quel momento in cui ti chiedi dove sei, cosa fai, cosa vuoi, tutto che succede e basta, lei e lui sul tetto, lei che corre verso la ringhiera in cemento e si sporge, uomini donne bambini e cani là sotto così piccoli, e poche nuvole e il tramonto, e lui che le mette le braccia intorno ai fianchi da dietro, le sposta i capelli e le bacia il collo, e lei che chiude gli occhi e non sente più niente, sente tutto e non sente niente, i rumori spariscono, il cielo è lì ma non c'è più, e passa del tempo, non si sa quanto, tanto o poco non si sa, e poi lei e lui sono lì distesi, e le labbra e le lingue e le mani, ed è come quando da bambina era stata all'Arena di Verona con i suoi genitori, che a un certo punto si era dovuta fermare perché le erano venute le vertigini, perché tutto aveva iniziato a girare, anche adesso gira tutto e anche adesso a un certo punto Gioia si ferma, lo ferma, gli dice: «Ehi».

«Ehi», risponde lui.

«Tutto bene lì?» gli fa.

«Eh?»

«Mi sembra di capire che una certa percentuale dei nostri vestiti non sia più al suo posto, là sotto.»

Quando Gioia è molto tesa, fa sempre la stessa cosa: dice cazzate.

«Eh già», risponde lui, buttando un occhio verso il basso.

«Sai, ho sentito che quando succede che così tanti vestiti non siano più al loro posto, poi le persone finiscono per fare sesso.»

«Sì, credo di averlo sentito anch'io.»

Restano fermi lì per un po', coi respiri che tremano. Quelli di Gioia per la paura, quelli di Lo anche per lo sforzo di tenersi su con le braccia. Poi lei fa: «Poi ho anche sentito che se due persone fanno sesso e non stanno molto attente c'è una certa probabilità che una delle due dia alla luce un bim-

bo, circa nove mesi dopo», e Lo allora si lascia cadere di fianco a lei, e così entrambi sono lì distesi, occhi verso il cielo.

«Non te la senti, vero?» le chiede lui.

«Non è che non me la sento. È che...» Gioia cerca le parole giuste, anche se sa benissimo quali sono.

«È che?»

Gioia si massaggia il mento, come se riflettesse, sospira un paio di volte e poi, facendo la voce da intellettuale dice: «È che, per usare un linguaggio pulito e metaforico... me la sto facendo letteralmente addosso dalla paura, Articolo Determinativo!» e quando lo dice Lo inizia a ridere, e poi anche lei ride, e se la sta ancora facendo addosso ma intanto ride, e hanno lei la mano sinistra lui la mano destra che si toccano, si sfiorano, e poi si intrecciano mentre ridono, e poi lui si sporge verso di lei e la bacia, e mentre la bacia ridono ancora, con lei che sente il freddo dell'aria sul proprio sedere scoperto, certa più che mai che da un momento all'altro la porta del tetto si aprirà e qualcuno comparirà a dirgli di andarsene o a denunciarli per atti osceni su tetto pubblico, e intanto Lo continua a baciarla e poi toccarla, fino a mettersi sopra di lei, e lei sente qualcosa muoversi, lui sopra di lei e quel qualcosa che si muove, qualcosa che la cerca, che la vuole, e se prima era solo paura adesso è puro terrore quello che sente, e così chiude gli occhi, li stringe forte, e dice: «Lo stai facendo? Lo stai per fare davvero?».

«Sì Cosa. Se tu lo vuoi, sì.»

E Gioia non risponde con la voce, cioè ci prova ma non ce la fa, annuisce solo, rapidamente e coi muscoli del viso tutti tesi, in modo che lui capisce che non gli sta dicendo solo “Sì” ma anche “Sì però fai piano ti prego” e anche “Stai attento mi raccomando”, tutto in un'unica espressione del viso, e poi torna a chiudere gli occhi e a stringerli, come quando una folata di vento fortissimo ti sta arrivando in faccia, e forse è proprio questo che sta succedendo, e poi sente qualcosa, una specie di dolore che non è neanche poco dolore eppure non lo ferma, non gli dice di fermarsi, solo continua a tenere gli occhi chiusi contro questo vento forte, e gli preme le unghie sulla schiena che adesso chissà come è nuda,

non si è nemmeno accorta che lui si è tolto anche la felpa e la maglietta, così ora apre gli occhi per vedere che fine hanno fatto i suoi vestiti, e senza volerlo scoprire che se prova a rilassare un po' i muscoli il dolore diminuisce, tanto che quasi riesce a intuire una specie di piacere, in fondo al dolore, come quando da piccola coi suoi genitori entravano in un tunnel con la macchina e lei metteva la testa fra i sedili e poi dopo un po' in fondo vedeva il mezzo cerchio dell'uscita, dapprima piccolo piccolo poi sempre più grande, così è adesso, piano piano il dolore resta lì ma intanto il piacere si fa sentire sempre più, è una specie di calore, e gli occhi di Gioia adesso guardano su, e su c'è il cielo e una nuvola a forma di, sì, a forma di foglia, c'è una nuvola a forma di foglia nel cielo e Lo è quella foglia posata su di lei, anzi dentro, e quello che sente ormai è un piacere strano, un piacere che fa bene che fa male che fa bene, non ci capisce più niente, solo sente i puntini della sua barba graffiarle le guance e farle diventare tutte rosse, più qualche goccia di sudore colargli giù, e poi ancora le sue labbra e la sua lingua, fino a sentire, a un certo punto, solo per mezza frazione di secondo, non di più, il momento in cui il tunnel finisce e c'è solo cielo. Solo, cielo.

Passa così tanto tempo che il sole sta per tramontare, lontano, dietro le ultime case, e alla fine è tutto arancione sopra di loro, e silenzio, e guancia sinistra di Gioia appoggiata al petto di Lo.

Gioia sta lì, senza avere la minima intenzione di proferire parola né di tornare a casa per i prossimi dieci anni almeno, e intanto pensa che ci vorrebbe una parola, una parola nuova che dica proprio quella cosa lì, di quando hai la guancia appoggiata al petto di qualcuno dopo averci fatto l'amore, e pensa che se quella parola non c'è la vuole inventare lei, e vuole che sia *CosaLo*, ha deciso che sia *CosaLo*, d'ora in poi ogni volta che le succederà di appoggiare la guancia sul petto di Lo, o di chiunque altro, si chiamerà *CosaLo*.

«Protetta», dice, a un certo punto. Sotto, in strada, si sentono le voci di due bambini che giocano.

«Eh?»

«Protetta. Mi sento protetta, qui, adesso. Tu come ti senti?»

Ma Lo non risponde. Gioia solleva appena la guancia per cercare di capire dall'espressione del suo viso che cosa gli passa per la testa, e si accorge subito che Lo ha qualcosa.

«Tutto okay?»

«Sì», risponde lui, anche se si vede benissimo che è no.

«Sei sicuro che sia tutto a posto? Mi sembri un po'...»

«Ascolta, è meglio che tu vada ora, è tardi. Io mi fermo qui ancora un po', okay?»

«Ragazza mia, qui la faccenda puzza, ma puzza di brutto!»

«Ma che dici, Tonia! Avrà avuto un momento un po' così!»

«Certo certo. Due secondi prima facevate l'amore ed era tutto dolce e affettuoso, e poi diventa freddo come il ghiaccio. Il tizio non è normale, te l'ho sempre detto io!»

Gioia cammina con le mani in tasca verso casa col buio già sceso, scalciano i sassi quando li incontra sul suo cammino.

«Poi mi devi spiegare 'sta storia che è voluto rimanere su, che non ti ha nemmeno accompagnato. Ma si può?!»

Tonia non è esattamente l'amica immaginaria migliore del mondo, quando vorresti solo concentrarti sulle cose belle, sul fatto che hai appena fatto l'amore per la prima volta in vita tua e vorresti solo pensare al fatto che è successo su un tetto, sotto il tramonto, con un ragazzo che assomiglia in tutto e per tutto al ragazzo che avresti sempre voluto.

«Ma stai un po' tranquilla, Tonia! E poi domani ha detto che ci rivediamo di nuovo al parco. È un buon segno, no?»

«Io ti conosco, lo so che adesso vuoi pensare solo al tuo bel sogno, ma io ti dico di prepararti, perché fra un po' arriva il pizzicotto che ti sveglierà tutto in un colpo!» le dice ancora Tonia. Ma ormai Gioia non l'ascolta neanche più.

Il giorno dopo il giorno in cui Gioia Spada ha fatto per la prima volta l'amore, è nuvolo. Un grigio di quelli pesanti nel cielo, e piccoli sbuffi di vento gelido a muovere i rami fuori dalla finestra.

No, non è stato un bel risveglio.

La colpa non è del cielo però, né del vento, né della pioggia che sicuramente arriverà. La colpa è del pizzicotto. Sì, del pizzicotto che Gioia sente avvicinarsi, del brusco risveglio che ci sarà, del sogno che smetterà di essere sogno per lasciare spazio alla solita, stupida realtà.

E l'annuncio che il pizzicotto è lì che si sta avvicinando a Gioia arriva con la voce di Tonia che, al suono della sveglia, quando Gioia ha ancora gli occhi cisposi dal sonno, le dice: «Senti, ma... ora che ci penso: non è strano che al parco non ti abbia neanche mai baciata?».

Certo, sarebbe stato bello il risveglio con i raggi di sole sul cuscino, gli uccellini che cantavano e altre belle scenette in stile *Biancaneve e i sette nani*, ma la verità è che ha spento il suo cervello per un giorno intero e adesso quello, riacceso, non può fare a meno di chiedere "Ehi, cos'è questo casino?".

Davvero: fino a che Tonia non le ha instillato il dubbio, Gioia non ci aveva minimamente fatto caso a quel dettaglio. Anzi, la cosa le era sembrata un fatto promettente: un ragazzo che non pensa solo a infilarti la sua linguaccia in bocca? Uno che preferisce stare due ore a parlare e a fare foto? Gioia aveva visto la cosa come un motivo per fidarsi di lui, e per aprirsi di più. Ma ora che il sonno ha messo a tacere tutto quel caos di gioia e voglia e desiderio e fame e dolcezza che ieri le scorrevano al posto del sangue nelle vene, Tonia

parte con una serie di domande-pizzicotto che dal sogno la tirano giù bruscamente: «E se non ti avesse baciato perché aveva paura che lo vedesse qualcuno? E se ti avesse portata sul tetto solo perché era l'unico posto dove poterti scopare in santa pace? E se si fosse inventato tutto solo per portarti lontano da occhi indiscreti? E se quando andavate verso il palazzo in centro avesse camminato sempre davanti col cappuccio in testa per non farsi vedere vicino a te?».

«Oh oh oh, calma Tonia, mi sono appena svegliata!»

Una volta, alle elementari, la maestra aveva dato alla classe una vignetta piena di persone, animali, oggetti. Aveva detto a tutti di osservarla bene per un minuto, chiedendo se per caso qualcuno ci vedeva dentro dei gatti. No, gatti non ce n'erano. Poi la maestra però aveva detto che sì, c'erano dei gatti, e anzi ce n'erano esattamente dieci, solo che erano nascosti bene, e il gioco consisteva nel trovarli tutti e dieci. Era un esercizio che serviva ad affinare la capacità di osservazione.

Ora, esattamente dieci anni dopo, Gioia prova la stessa sensazione: gatti prima non ne aveva visto neanche uno, ma adesso sente che deve cercarli, e come si concentra ne spuntano fuori, da tutte le parti.

Primo gatto: com'è che Lo non si è ancora mai premurato di darle il suo numero di telefono?

Secondo gatto: esistono ragazzi di diciotto anni che non hanno il cellulare, a parte Gioia e la sua amica Tonia, che nemmeno esiste?

Terzo gatto: perché per lui è così difficile parlare dei propri genitori? Perché non le ha detto dove vive, dove va a scuola, chi sono i suoi amici? Va bene, lei non glielo ha mai chiesto, ma è comunque “un gatto”, il fatto che lui non abbia mai parlato di queste cose. Anzi, sono tanti gatti.

Vorrebbe avercelo lì davanti, subito, Lo, vorrebbe dirgli tutto quello che le passa per la testa, chiedergli di spiegarle il milione di cose di cui lei sente solo adesso di non avere molte spiegazioni.

«Che fastidio, però», dice a Tonia, vestendosi. «Non dovrebbe andare così!»

«Decisamente no.»

Perché okay, va bene, Gioia all'amore non ci ha quasi mai pensato in diciassette anni di vita, ma è sicura che se ci avesse pensato, se si fosse messa lì a immaginarlo, non lo avrebbe mai visto come una cosa in cui bisogna dare spiegazioni: lei dell'amore non sa niente, ma il niente che sa è che non dovrebbero servire spiegazioni.

«Dovrebbe bastare guardarsi, guardarsi e capirsi, punto! Anzi... anche capirsi senza guardarsi!» dice a Tonia, che nel frattempo è seduta alla sua scrivania e la sta guardando mentre si veste.

Sì, l'amore dovrebbe essere sapere già quello che succede, saperlo sempre, anche da lontano, anche da separati, per assurdo, sapere sempre chi è l'altro e cosa vuole e cosa fa e in cosa crede, perché dovrebbe essere come davanti a un quadro o a una canzone o a un libro: se c'è bisogno di spiegarli, allora vuol dire che non sono abbastanza forti, abbastanza chiari, abbastanza veri da spiegarsi da soli.

Entra in classe e si mette al suo posto, Gioia, cappuccio della felpa in testa, intenzionata a non scambiare parola con un essere umano per tutta la mattina. Meglio, anzi, se proprio nessuno si avvicina né cerca una qualche forma di dialogo: oggi non finirebbe bene.

Ovviamente però, quando speri che una cosa non succeda, l'esito è sempre lo stesso: succede. E Gioia per puro caso capta una conversazione che avviene alle sue spalle, due file di banchi più in là.

«Figurati se una così ha il ragazzo!»

«Se ce l'ha, o è un tossico o un vecchio!»

«Non ce l'ha, non ce l'ha.»

La voce è quella di Giulia Batta. Il primo istinto è quello di alzarsi e buttarle le cose per terra. Il secondo, di urlare con quanta voce ha in corpo che si facciano gli affari loro, tutti, che non deve importare a nessuno se lei ha o non ha il ragazzo, che ci sono i bambini dello Sri Lanka, i trafficanti di organi in Sudan, le mine antiuomo sparse in tutta la ex Jugoslavia: insomma ci sono almeno un miliardo di altre cose più importanti, cosa si mettono a discutere del ragazzo o del non ragazzo di Gioia Spada?

Alla fine però, come sempre succede, Gioia non riesce a dire tutte queste cose: le sarà successo un milione di volte, di aver voglia di dire qualcosa, di rispondere, di reagire, e di non trovare le parole. Come adesso, sarebbe facilissimo, basterebbe dire qualcosa come "E voi che cosa ne sapete?!" eppure Gioia non ce la fa, le parole non escono, riesce solo a guardarle male, a comprimere il fiume di insulti che avreb-

be voglia di far sgorgare in pochissimi istanti di rabbia condensata in uno sguardo di odio feroce.

Il brutto della faccenda è che è praticamente scritto che oggi, quando sarà a casa, quando ormai sarà troppo tardi, le verrà fuori preciso e perfetto il discorso che avrebbe dovuto fare alla Batta e alle sue amiche per spegnerle definitivamente. C'è anche una parola, per questo: *trepverter*, una parola yiddish che significa proprio “la risposta giusta che ti viene quando è troppo tardi”. Gioia è una che la risposta pronta ce l'ha quasi sempre, ma non quando è troppo nervosa come adesso, e quindi: *trepverter* sarà.

Loro tre, lì sedute sui loro banchi, infatti, restano lì a bocca aperta per tre secondi: poi, quando Gioia riesce solo a espirare aria dal naso senza dire niente e si volta rimettendosi le cuffie alle orecchie, si guardano tra di loro e poi riattono a sghignazzare.

- «Ma non lo puliscono mai questo specchio?!»
 «La domanda è se puliscono mai questo cesso!»
 «Qualcuno ha aperto il libro di storia?»
 «Aperto sì, ma solo per far scena coi miei!»
 «Se mi chiama non so niente!»
 «L'hai vista oggi Maiunagioia?»
 «Chi?»
 «Quella lì non è a posto.»
 «Problemi seri ragazze, fidatevi!»
 «Be', che vi aspettate, con una famiglia così!»
 «Il padre è alcolizzato.»
 «La madre anche.»
 «È alcolizzato anche il gatto in quella casa là, altroché.»
 «I suoi sono separati, ho sentito.»
 «Dicono che siano tornati insieme.»
 «Si vede che lei è talmente esasperata che si è inventata un ragazzo che non esiste!»
 «Però avete visto la sua foto in cornice. È proprio bella!»
 «Be', ma si sa che gli artisti sono tutti pazzi.»
 «Quella lì un giorno o l'altro ce la ritroviamo con l'orecchio tagliato, io ve lo dico!»
 «Poverina.»
 «Ma non ci dovrebbe essere un cacchio di sportello per i casi come il suo?»
 «Uno psicologo, qualcosa!»
 «Scuola di merda, poi si stupiscono se da qui escono dei pazzi delinquenti!»
 «Che poi, assurdo: ieri l'ho vista, su quella panchina al parco.»

«Da sola?»

«Solissima. Saranno state le tre ed era lì che fissava il vuoto! Poi non so se è rimasta sola tutto il tempo, ma alle tre non c'era nessuno con lei.»

«È proprio una Maiunagioia.»

«Passami la matita bordeaux.»

«Sì sì, anche a me, mi sta benissimo il bordeaux.»

«Ma se ti fa sembrare una troia!»

«Appunto!»

«Comunque bisogna fare qualcosa per Maiunagioia, ragazze.»

«E cosa? Chiamare un esorcista?»

«Ma no, scema, trovarle tipo... un ragazzo!»

«Ma chi vuoi che abbia il coraggio di uscire con una così?»

«Guarda che lei non sarebbe così male...»

«Se si lavasse!»

«Che stronze che siete!»

«Dai che è suonata, andiamo.»

«Un attimo, un attimo!»

«Se mi chiama in storia non so niente!»

«Allora, signorina Spada, oggi che cosa mi vuole chiedere?»

Fuori ha iniziato a piovere, e così la ricreazione si fa in corridoio. Gioia sta in piedi appoggiata al muro, stavolta senza niente da mangiare. Ha anche dimenticato la merenda a casa. Tanto, fame zero.

«Le domande personali valgono, professore?»

«In che senso?»

«Non so, non vorrei essere indiscreta!»

«Sa, un signore che si chiamava Oscar Wilde un giorno ha detto: “Le domande non sono mai indiscrete. Lo sono, talvolta, le risposte”!».

Gioia Spada sorride, e sorride anche il professore, in mezzo alle sue rughe che gli danno almeno vent’anni in più. Sulla sua giacca tortora si vedono un po’ di macchie di gocce di pioggia, e a Gioia verrebbe voglia di toccarle per sentirne l’umido sulla punta delle dita.

«Lei è mai stato innamorato?» gli chiede. Il professore scoppia letteralmente a ridere, davanti a lei. Ride così forte che gli studenti nei paraggi si girano tutti verso di loro.

«Lo prendo per un sì, immagino», fa Gioia.

«Lo prenda per un “Se non mi fossi mai innamorato, probabilmente adesso sarei morto, o in qualche prigione”!» risponde lui, sempre ridendo.

«Ecco, allora io le volevo chiedere... cioè in realtà non so nemmeno io cosa le volevo chiedere...»

«Me lo chieda, signorina, me lo chieda e basta!»

Gioia allora prende un bel respiro, e va: «Ha mai avuto la sensazione che la persona che aveva di fronte non fosse la persona che aveva di fronte?».

Il professor Bove smette tutto a un tratto di ridere. «Come, mi scusi?»

«Sì, dico... non ha mai avuto paura di essersi tipo... creato un'immagine tutta sua della persona con cui stava, un'immagine che non c'entrava nulla con la persona vera?»

Il professore la guarda dapprima un po' perplesso, poi fa mezzo passo verso di lei e le dice, a bassa voce: «Sempre, signorina, sempre. Ma non si preoccupi: se l'immagine e la realtà non combaciano, se ne accorgerà molto presto!».

Va bene, calma, niente panico.

Anche ieri ha tardato di cinque, anzi, sei minuti.

Magari è il tipo di ragazzo che fa a botte con gli orologi.

Già, magari.

Intanto Gioia però ha il tempo per pensare, e in questi casi sarebbe meglio non averne. Perché basta poco, ed ecco che tornano fuori i dubbi. Quelli approfittano di ogni minima fessura per venire allo scoperto.

Sei minuti di ritardo.

Gli vuole chiedere tutto, capire una volta per tutte che cosa c'è che non va coi suoi, e non importa se reagisce male o fa il pazzo: stavolta lo vuole scoprire. Perché non è che insieme a lui vuole condividere solo le cose belle, non vuole solo rose e fiori, sarebbe tutto terribilmente finto se fosse solo rose e fiori. A Gioia Spada fa schifo il rose e fiori.

Sette minuti di ritardo.

E poi vuole proprio guardarlo negli occhi e chiederglielo, diretta, dirgli “Sei sicuro di non avere già una ragazza?”. Vuole sapere se – per puro caso, eh – lui non è altro che il solito maschio che trova quella ingenua e decide di approfittarsene.

Otto minuti di ritardo. C'è una parola, nella lingua degli inuit, per dire che cosa prova in questo momento: *iktsuarpok*, che significa “la frustrazione che si prova quando si aspetta qualcuno in ritardo”. Chissà se gli inuit hanno pensato anche di coniare un sostantivo che indichi “la voglia di spaccare la faccia a uno che non è solo in ritardo ma che ha proprio deciso di non presentarsi all'appuntamento”. Se non c'è, tra poco la inventerà lei.

Forse è meglio mettere un po' di musica, per non pensarci troppo. Qualcosa che faccia rumore, qualcosa che tenga i pensieri a basso volume. Smashing Pumpkins, *1979*. Sì, questa va bene.

Nove minuti di ritardo.

«Lo, dove sei», dice, quando finisce la canzone. Che non è bastata a mettere a tacere i pensieri.

Dieci minuti di ritardo.

«Lo, se non ti palesi qui davanti entro cinque secondi sei morto, sappilo», dice.

Quindici minuti di ritardo.

Venti.

Mezz'ora.

Un'ora.

Niente. Non viene. Non è venuto.

Gioia si alza e lentamente se ne va, pensando che Bove aveva detto presto, ma non credeva così presto.

Luci spente dentro casa. Almeno una buona notizia: quei due sono fuori. Gioia può andarsene tranquillamente a disperarsi sul suo cuscino, senza nessuno che la obblighi a far finta di stare bene.

Poi però, girata la chiave nella serratura, una volta dentro, si accorge che c'è qualcosa che non va: c'è uno strano disordine. Cioè: c'è più disordine, anche rispetto al solito. E Gacco il gatto fantasma non le è venuto incontro come fa quasi sempre, né sembra essere nei paraggi. Come se si fosse nascosto.

Gioia cammina piano per la casa cercando di capire che succede, accende le luci, va in salotto, in cucina. Va anche nello stanzino della nonna, che ha gli occhi sbarrati, come spaventati. Così cammina verso la camera dei suoi: e lì vede sua mamma, appena toccata dalla luce dei lampioni di fuori, rannicchiata in posizione fetale. E non ha nemmeno bisogno di accendere la luce, o di dirle "Ehi, tutto bene?", perché sa già che la risposta è no, non va tutto bene, sa già che è successo di nuovo, ancora una volta, come sempre.

La mamma si gira, alza la testa.

«Ehi sei tu? C'è del pollo in frigo.»

«Non ho fame.»

«Ehi, scusa per il disordine giù... c'è stato... sì insomma...»

«So già che cosa c'è stato, non serve che me lo dici.»

«Ma no, non è come credi tu, davvero! Sono stata io che...»

Gioia schiaccia l'interruttore. Sua madre chiude gli occhi per proteggerli dalla luce, ed è tutta rossa in viso. La guan-

cia sinistra, in particolare, ha un segno che Gioia le ha visto già molte altre volte.

Gioia guarda sua madre senza dire niente, solo aumentando il ritmo del respiro, come spaventata. No, spaventata non è la parola giusta: spaventata e schifata insieme. Se dovesse inventare una parola sarebbe *spavenschifata*, ecco.

«Che c'è cucciola?»

«Che c'è?! *Che c'è?!*»

Sua madre adesso apre gli occhi, la luce non le fa più male. Si tocca la faccia, i punti dove ci sono i lividi, ed è come se si ricordasse solo ora di quello che è successo. E poi dice solo: «Ah», e abbassa lo sguardo. Poi prosegue: «Ma davvero, cucciola, sono stata io che l'ho provocato. Lui ha solo... io non dovevo...».

Gioia fa no con la testa impercettibilmente, e darebbe qualsiasi cosa perché quello che ha davanti fosse solo un fondale di un teatro, uno di quelli di cartone, per poterlo strappare, per poterlo calpestare, per sfondare con un calcio quello che ha davanti, via la faccia di sua madre con la macchia di uno schiaffo, via le lenzuola di due settimane, via la polvere dal comodino, via i capelli scarmigliati di quella donna che le fa insieme pena e voglia di spaccarle la faccia, spaccargliela ancora di più di quel che ha fatto suo padre. Sceneggiatore e regista hanno messo su una roba inguardabile: la trama fa schifo, gli attori non ne parliamo. Non per le botte, non per le lacrime, non per l'alcol e tutto il resto, ma perché è *prevedibile*. Ecco cos'ha che proprio non va: è prevedibile, ogni singola scena si sa già come andrà a finire, ed è questa la cosa più triste, la più triste di tutte.

«Ti preparo qualcosa? Hai mangiato?» le chiede sua madre, e tutto quello che Gioia riesce a pensare è che adesso vorrebbe davvero che ci fosse Lo, vorrebbe davvero averlo lì, magari anche solo chiamarlo al telefono e raccontargli tutto, e dirgli quello che ha visto, finirla una volta per tutte con il solo-cose-belle, portarlo, accompagnarlo anche a vedere le cose brutte, cercare di descrivergli gli occhi della madre chiusi per la luce, e quel colore sulla sua faccia, e quanto è una merda suo padre e quanto sua madre sia imperdonabil-

mente ingenua a credergli ancora, dopo anni che si ripete sempre la stessa, stupida storia.

Le manca.

Le manca il suo ragazzo.

Ma più di lui, le manca poter fargli vedere certi posti in cui ancora non l'ha mai portato, e andare a vedere lei i posti da cui lui l'ha sempre tenuta fuori.

Per la prima volta, in un modo che fa male allo stomaco, alle braccia, alle gambe, Gioia sente che vuole Lo, che lo vuole lì, che lo vuole adesso.

Entra Bove.

«Buongiorno, ragazzi. Ora voglio che ognuno di voi prenda uno di questi foglietti che ho in mano», dice passando per i banchi e distribuendoli. Quando arriva da lei, da Gioia, porgendole il foglietto le fa un occholino, e poi continua a distribuirli al resto della classe.

«Da un'indagine statistica», dice Bove, in piedi davanti alla cattedra, «è saltato fuori che i ragazzi tra i quindici e i venticinque anni conoscono, in media, ottocento parole ciascuno.»

Nessuna reazione da parte della classe. Anzi no: qualcuno sbadiglia. La Batta si guarda nello specchietto.

«Peccato che un italiano istruito conosca circa quarantasettemila parole. E il rischio è che, quando sarete grandi voi, molte di queste parole non ci saranno più. Estinte, come i panda e i rinoceronti», dice Bove, guardando le facce assonate della classe.

«Prof, i rinoceronti si stanno estinguendo?!» chiede qualcuno dal fondo della classe. Bove nemmeno gli risponde.

«Avete capito, quindi, cosa stiamo facendo oggi?»

Le facce che fanno i ragazzi sono facce da “No, non abbiamo capito”. Bove li osserva e potrebbe arrabbiarsi, sbuffare, reagire nel classico modo dei professori, quello che con l'espressione del viso significa “Che classe orrenda, siete i peggiori che abbia mai avuto ecc. ecc.”, ma Bove è Bove: lui non fa mai così, anche quando l'ignoranza dei suoi studenti supera ogni confine esplorato dall'uomo, non li tratta mai male, non li prende in giro, non fa battute sarcastiche, anzi,

sorride, più o meno come un papà che vede suo figlio inciampare senza farsi troppo male.

«Oggi facciamo un po' di WWF con le parole. Ne salviamo qualcuna. Una per ognuno di voi. Una parola che adesso voi adottate e vi prendete l'impegno di usare il più possibile, e di spiegarne il significato quando qualcuno ve lo chiederà.»

«Ma lei non è il prof di italiano!» protesta Casali.

«È vero, signor Casali», risponde Bove, sorridendo e guardando gli altri compagni, «ma se le regalassi cento euro, adesso, lei li accetterebbe?»

«Ovvio prof, che domande!»

«Bene, però io non sono un gratta e vinci!»

Gioia ride, ma è l'unica.

«Prof, io ho buttato via per sbaglio il mio foglio!» dice Boccia, compagno di banco di Casali e suo braccio destro – anche se la definizione più giusta sarebbe, data la considerazione che Casali ha di lui, suo mignolo del piede sinistro.

«Be', caro signor Boccia, vorrà dire che nel suo caso la parola adottata sarà "tre".»

«Ma "tre" la conoscono tutti, non è in via di estinzione!» protesta Boccia, che non si è ancora accorto che il professore ha aperto il registro. Risate, stavolta di tutti.

«Ehi, prof, ma il significato?» chiede Casali.

«Be', mettiamola così», risponde Bove, mentre tira fuori dall'armadio un grosso dizionario e lo appoggia in bella vista sulla cattedra, «quando due genitori adottano un bambino, secondo lei, sono loro che vanno a prenderlo all'aeroporto o all'orfanotrofio, o se lo fanno spedire a casa?»

«Eh?!»

«Si trovi un vocabolario e si cerchi il significato!»

Casali sbuffa, si gira verso Sara Costa, la secciona della classe, e le chiede: «Oh, cosa vuol dire "solipsismo"?». La Costa non risponde.

Il resto della classe, intanto, legge la parola scritta sul proprio foglietto. Alcuni iniziano a sussurrarla, altri a chiedersi a vicenda "Tu cos'hai?", altri ancora la ripetono ad alta voce, senza sapere che cosa di preciso hanno detto. E così per qualche secondo si sentono voci che dicono cose come "pre-

conizzare”, “facondia”, “atavico”, “prodromi”, “stillicidio”, “pantagruelico”, “ringalluzzire”, “pletora” ecc., e l’effetto a Gioia piace: anche se sono quasi tutte parole che non conosce, trova che sia bello anche solo sentirle, e sapere che ci sono, che esistono cose che non sa e che potrà sapere, un giorno, e questo per qualche secondo le toglie il pensiero di Lo, o almeno lo allontana.

«E lei, signorina Spada, che parola ha?» le chiede Bove sorridendole, e solo lì Gioia si rende conto di non averla ancora letta. Così apre il foglietto e sopra ci trova scritto:

Abbacinare

«Ecco, quello che deve fare, adesso, è salvare quella parola dall’estinzione. Ne scopra il significato e poi la usi tutte le volte che può!» le dice Bove.

Dall’ultimo banco, intanto, parla Boccia: «Quindi io devo ripetere continuamente “tre”, prof?».

Abbacinare, v. tr., antico supplizio consistente nell'accecare qualcuno con bacino rovente avvicinato agli occhi; offendere la vista con luce eccessiva, ed è più che abbagliare; fig.: certe bellezze abbacinano la mente, la sopraffanno con un falso splendore; sinonimi sia "abbagliare" sia "ingannare".

Abbagliare e ingannare insieme in un'unica parola. Abbacinare.

"Certe bellezze abbacinano la mente, la sopraffanno con un falso splendore..."

Gioia Spada cammina in cortile e intanto ripete continuamente "abbacinare", a bassa voce, abbacinare abbacinare abbacinare, come per assaporarne meglio il significato, farlo proprio. E si chiede se sia stato un caso che le sia capitata proprio quella, di parola. La conclusione cui giunge, mentre si sforza di mandare giù un cracker e ripensa al sorriso di Bove mentre le porgeva il foglietto, è: no.

E lo vede da lontano, il professor Bove, seduto su una panchina che legge un libro. È *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Forse stavolta si è fatto prendere dalla lettura e si è scordato di passare da lei per il loro rito quotidiano, così è lei ad andare da lui.

«Posso sedermi qui due minuti, professore?»

«Certo, signorina Spada.»

«Senta, oggi volevo chiederle...»

«Sì», la interrompe lui, senza distogliere lo sguardo dal suo libro.

«Sì cosa?»

«Sì, è possibile.»

Gioia lo guarda aggrottando le sopracciglia.

Lui tranquillo, ancora con gli occhi sul libro, continua: «È possibile che qualcosa abbagli così tanto da ingannare. Qualsiasi luce, quando è troppa, finisce per distorcere le nostre percezioni».

Gioia lo guarda, a bocca aperta.

Gli occhi di lui: sempre sul libro. E prosegue: «Le ho dato questa parola visto che lei va matta per le parole intraducibili. Abbacinare è una di quelle che esistono solo in italiano».

«Davvero?»

«Sì. È l'unica al mondo che significhi "Fare così tanta luce da far male". Ed è possibile, sì. È per quello che non si può guardare dritti verso il sole, quand'è alto. Fa addirittura *male*. Non è un caso che l'abbacinamento nasca come una tortura. Troppa luce, troppa felicità, possono anche essere una tortura.»

Gioia resta lì, occhi bassi, nel rumore di voci e di merendine scartate e di risate. Vorrebbe fargli una domanda, ma non trova le parole. Sa che vuole chiedergli qualcosa, ma non sa cosa. Bove intanto chiude il libro, si alza e fa, prima di andarsene fischiando: «In ogni caso se lo ricordi: tutti ci inganniamo, sempre, tutti i giorni. Ma meglio farsi ingannare dalla troppa luce che dal buio».

Il primo posto dove va a cercarlo è il bar delle freccette.

Ci arriva davanti e pensa che di giorno sembra completamente un altro posto. La luce, i vecchietti seduti ai tavoli fuori che giocano a briscola.

Entra timidamente e va verso il bancone, dove c'è una ragazza tutta tatuata, impegnata a cercare di far partire una lavastoviglie.

«Mi scusi...»

«Il cesso è di là, ma per andarci devi consumare!» le dice, senza neanche girarsi.

«No, veramente... io avrei bisogno di un'informazione...»

La tipa, che sembra una versione al femminile di un cantante rock satanico, sbuffa, si volta e per la prima volta la guarda in faccia, palesemente scocciata.

«Che vuoi?»

«Cerco un... cerco un ragazzo.»

«Bimba mia, non sei l'unica. Ma se spero di trovarlo in un buco di culo come questo, sarà una lunga ricerca! Qui solo pensionati e tossici!»

«No, veramente io...»

«Ah, be', sì, qualche volta anche pensionati tossici. Ma devi avere fortuna.»

«No, mi scusi, forse non mi sono spiegata bene. So chi sto cercando, ed è un ragazzo che ogni tanto viene qui a giocare a freccette...»

«Ah, capito, deve essere uno di quei lavativi che stanno qui tutto il pomeriggio a fare un casino che non mi fa dormire la bambina. Come si chiama?»

«Il suo nome è Lorenzo... ma lo chiamano Lo.»

«Boh, prova a vedere se è fra queglii sfigati laggiù», le dice la barista, indicandole i ragazzi che giocano a freccette di fuori.

Gioia lancia uno sguardo, ma lo vede subito che Lo non è fra loro. Non che si aspettasse di vederlo, del resto.

«No, lì non c'è. Ma lui viene qui... viene qui soprattutto di notte.»

La barista alza gli occhi al cielo. Anche se non le pronuncia, si riescono quasi a sentire tutte le imprecazioni che stanno passando nella sua testa.

«Di notte.»

«Sì.»

«Quindi mi stai dicendo, se non ho capito male, che c'è in giro qualche stronzo che viene qui di notte e si diverte a giocare a freccette nel mio bar?»

«Be', sì.»

«E sentiamo: questo stronzo dal nome più stronzo che si sia mai sentito, ci viene spesso qui?!»

«Non so, credo di sì.»

«Be', allora fammi un favore: digli che se solo lo becco io, a giocare nel mio bar, di notte, *le freccette gliele infilo una per ogni singolo buco del corpo!*»

Mentre lo dice non ha la faccia di qualcuno che scherza. Anzi, diciamo che non ha la faccia di qualcuno che abbia mai scherzato in vita sua. Gioia capisce che non butta benissimo per lei, e fa per uscire. Quando arriva sulla porta, però, si ferma, si volta e chiede ancora: «Quindi lei non ha mai visto da queste parti un Lorenzo, o un Lo, in questi ultimi tempi?».

La barista prende un respiro, come a trattenersi, poi risponde: «No bambina: nessun-cazzo-di-Lo. Comunque io ho rilevato il locale solo da sei mesi. E adesso, se non ti spiace, se non è troppo disturbo per te, ti pregherei di andartene affanculo!».

Al parco. Per le vie del centro. Sul tetto dove hanno fatto l'amore. Dappertutto.

Sull'elenco telefonico, nessun Vita. Con la fortuna che ha Gioia, sicuramente il cognome sull'elenco è quello della madre, e tanti saluti alla possibilità di scoprire dove abita.

Sui social, nessuna traccia. Ha provato a cercarlo dal computer di casa, attraverso il profilo di sua madre, che è su Instagram, su Facebook e su ogni social possibile e immaginabile. Lo ha fatto mentre lei dormiva. Ma niente da fare. Nessun Lorenzo Vita.

E adesso lei è lì, per strada, nell'assurda speranza di incrociarlo da qualche parte, pur sapendo che questo non succederà.

Gioia Spada con i piedi bollenti nelle scarpe a forza di camminare, e ogni volta lui che sembra essere lì, in ogni singolo ragazzo con la felpa col cappuccio, tutti che per qualche centesimo di secondo sono Lo, tutti che sono il suo ragazzo e poi non sono lui, quello che adesso le sta attorcigliando le budella, quello che la sta facendo sentire la ragazza più scema sulla faccia della terra, del sistema solare, dell'universo.

Eppure lei sa che esiste. L'ha visto, toccato, baciato, l'ha sentito dentro di sé. E anche se l'unica prova della sua esistenza è la felpa che lui le ha regalato, le prove sono tutte sulla sua pelle, e ancor di più graffiate a caldo dentro di lei, ovunque, cuore stomaco e polmoni, ovunque c'è Lo, dappertutto.

Non è un bel pensiero, no. Soprattutto perché Gioia sente che dovrebbe odiarlo, ma non ci riesce. C'è qualcosa che

arriva sempre un secondo prima dell'odio. Tipo la voglia di averlo lì. Tipo la fame e la sete di lui. Tipo il sapore della sua lingua. Tipo il colore dei suoi occhi. Tipo quel cacchio di sorriso stupendo. Tipo "Ehi, Cosa!". Tipo la sua mano nella sua. Tipo il sentirlo dentro di sé muoversi piano. Tipo il cielo indaco sopra la sua testa. Tipo il suo cappuccio nero. Tipo le sue battute. Tipo lui.

Non è la prima volta che le succede. Di sapere che dovrebbe provare un sentimento, e non riuscirci. È la stessa cosa con sua madre. Sa che dovrebbe odiarla, per tutto quello che fa e che ha fatto e che farà, ma niente. Alla fine, un attimo prima dell'odio, arriva sempre qualcos'altro.

E così, mentre cammina e sente già i piedi stanchi, si rende conto di provare come una specie di nostalgia di quando Lo ancora non c'era, del prima: prima di conoscerlo, di parlarci, di baciarlo, di farci l'amore. Perché in quel prima, in fin dei conti, non si stava male. Non si stava neanche bene, ma almeno niente stomaco chiuso, niente stupida speranza che dietro ogni felpa nera con cappuccio ci fosse lui. E questa cosa le fa rabbia, adesso.

Adesso è furiosa con lui, e non perché sia sparito, non perché probabilmente tutto quello che voleva era portarsela a letto e lasciarla lì, ma perché le ha fatto credere che quella cosa esiste, che è possibile, che non è una balla inventata da scrittori e sceneggiatori, che da qualche parte qualcuno c'è, e adesso la fregatura immensa, Gioia lo sa già, è che niente può più reggere il confronto, adesso niente è più uguale, prima era tutto uguale e invece adesso Gioia sa che c'è qualcosa che può squarciare il velo, esiste, c'è, ed è quello che morde lo stomaco più di tutto, aver visto la luce, restare abbacinati, è quella la tortura, la troppa luce che le fa provare, improvvisamente, nostalgia del buio, e stringere i denti e buttare fuori aria dal naso, e arrabbiarsi sempre più, e aver voglia di tirare pugni contro qualcuno o qualcosa, e allora Gioia che non può tirare pugni fa la cosa che ci si avvicina di più: prende la sua macchina fotografica e inizia a

fare foto, a caso, nervosamente, con rabbia, non importa se di faccia o di spalle, lei schiaccia il pulsante e fotografa tutto e tutti, camminando, quasi correndo, e la gente se ne accorge, qualcuno la guarda male, ma lei niente, continua, altre foto, foto che sono pugni contro il vento, finché un signore che avrà cinquant'anni, con la cravatta e una valigia in mano, la prende per un braccio e le dice: «Ehi tu, perché mi hai fatto una foto?!» e Gioia se lo scrolla di dosso e scappa, corre via, con la macchina fotografica in mano, mentre quello le urla qualcosa, lei va, e nella corsa continua a scattare foto, del tutto a caso, come viene, fino a che non arriva nel mezzo della piazza centrale, vede una panchina, ci si siede.

Respira, Gioia, affannosamente.

C'è una goccia che sta scivolando giù dall'occhio sinistro, e non è sudore.

Appoggia la testa allo schienale, guarda su.

Tre secondi.

«Che deficiente che sono!» dice, sempre guardando su.

Mette la macchina fotografica nella tracolla. Si alza. Va.

Dritta verso il palazzo dove hanno fatto l'amore.

Gioia seduta per terra sul tetto, proprio nel punto esatto dove due giorni fa ha visto per mezza frazione di secondo l'uscita del tunnel.

Ha una matita in mano, e un foglio. La matita continua a mordicchiarla, mentre guarda i tetti degli altri palazzi, le antenne della TV, i fili dell'elettricità. Il foglio è una pagina del suo taccuino, strappata.

Quando finisce di scrivere, tira fuori una bomboletta di colore spray. È andata a comprarla cinque minuti fa con i pochi soldi che aveva in tasca e l'ha messa nella tracolla, poi è salita su. Scrive sulla ringhiera *Per Lo* e disegna una freccia che punta dritta verso un buco nel muro. Il foglio di carta lo infila lì dentro.

*Ehi Articolo Determinativo,
io non so che è successo.*

Magari sei stato rapito e adesso ti trovi nascosto in una caverna sotterranea in attesa che i tuoi paghino il riscatto, chi lo sa.

In ogni modo, ho bisogno di parlare con te. Se ti va, e se sono ancora la tua ragazza, chiamami a casa, o scrivimi qui su questo foglio.

*Ciao
Gioia*

Prima di scrivere "Gioia", Gioia è rimasta dieci minuti buoni a pensare se scriverci prima "tua", con la virgola dopo "tua". Ha anche appoggiato la punta della matita al foglio almeno sette volte, senza però scriverlo mai. Poi ha deciso che no, niente "tua". Anche se lei ci si sente, sua, non sa se lo è

davvero: e in ogni caso non vuole che lui pensi che lei sia ancora sua. Non così facilmente, ecco.

Mentre metteva il foglio nella fessura, ha pensato che questi giochetti proprio non le piacciono. Forse è così che va, per tutti: forse è così che funziona, semplicemente, devi fingere di essere meno interessata di quello che sei, perché se magari sembri troppo interessata, dopo l'altro perde interesse, e sicuramente là sotto in questo momento migliaia di ragazze e ragazzi sono persi in questi ragionamenti, e si stanno mandando messaggi con l'amico e con l'amica scrivendo sul cellulare frasi come "Secondo te cosa devo dirle?".

Andrà certamente così, ma questo non riesce a evitare al suo viso un'espressione un po' annoiata e un po' delusa, mentre ripone il foglietto piegato nella fessura.

Un'espressione *annoiadelusa*.

No, non vuole che vada così, almeno per lei. Niente giochetti, tutto qui.

Ma tanto, la netta sensazione è che non avrà bisogno di giochetti o non giochetti. Lo leggerà quel foglio, ma non le scriverà. Se lo sente.

Si vedranno forse, per caso, un giorno. Faranno finta di non essersi visti, si gireranno dall'altra parte, metteranno su la migliore imitazione possibile di una faccia indifferente, e ognuno per la sua strada.

Punto, fine.

Gioia dà un ultimo sguardo al tetto, come a dirgli ciao, e se ne va.

Sette giorni, sono passati.

A fare una classifica, i sette giorni più orribili nell'intera esistenza di Gioia Spada. E, considerati gli altri giorni orribili che Gioia Spada ha visto in vita sua, era una lotta dura. È stato difficile scalare la classifica, ma Lo ce l'ha fatta. Un genio.

«Complimenti Lo, sei riuscito a battere quei due professionisti che dormono giù sul divano!» dice da sola Gioia, nel letto, guardando il display della sveglia che segna le dieci e dodici della sera.

E poi le dieci e tredici. E poi le dieci e quattordici. E poi le dieci e quindici. Nessuna chiamata. Nessun cenno. Niente.

Già il giorno dopo, Gioia è tornata sul tetto. Finita la scuola, prima ancora di passare da casa. Ascensore rotto, scalini tre alla volta fino all'ultimo piano, è arrivata lassù con i polmoni praticamente in gola, tutta sudata, e nel buco c'era un foglio spiegazzato, il suo, e sotto una risposta:

Ho sbagliato, scusa.

Non dovevo correre così. Non dovevo illuderti.

Sto passando un momento pazzesco, te ne sarai un po' accorta anche tu. Non voglio portarti dentro il mio buio. Ti assicuro che non è un bel posto.

Scusa ancora,

Lo

No, non era stato rapito, niente caverna sotterranea, niente riscatto, e niente altri impedimenti insormontabili, come morte improvvisa di parenti o aeroplani caduti centrando in

pieno la sua stanza: Lo era semplicemente uno come tutti gli altri o, come aveva detto Tonia, “uno stronzo come tutti gli altri”. Anzi, probabilmente peggio, perché fra tutte quelle che poteva imbrogliare, sedurre e poi mollare senza ritegno aveva scelto l’unica che di queste cose, di questi giochetti, non sapeva proprio nulla.

E con quella scusa idiota e patetica del “Non voglio portarti dentro il mio buio”, poi. Come se lei, Gioia, non vedesse l’ora, di fare un salto nel suo buio e di far vedere a lui il proprio.

Non era stato come rubare caramelle a un bambino: Lo aveva scelto di andare a rubare caramelle a un bambino sordo, cieco e su una sedia a rotelle.

«Bastardo!» aveva commentato Tonia.

«Avanti, divertiti, Tonia.»

«Divertiti a fare che?»

«A dirmi “Te l’avevo detto”. È la tua grande occasione, non vorrai mica sprecarla!»

Ma nemmeno a Tonia andava di infierire. Tanto ci pensava già Gioia da sola, a sentirsi una stupida qualsiasi.

Che di tutto, è il “qualsiasi” a fare più male. Lo scoprire di non essere diversi. È una vita che Gioia si sente diversa. Scoprirsi esattamente come tutti gli altri è per lei più o meno come partecipare a un concorso di poesia, pensare di aver scritto la poesia più bella e originale del mondo, e poi arrivare lì e vedere che tutti gli altri partecipanti hanno scritto la tua stessa identica cosa.

E così anche stanotte, dopo sette notti, Gioia è lì a rigirarsi nel letto: certo, sa che passerà prima o poi, che si sveglierà e non ci penserà più, però intanto è lì distesa ad assaporare le infinite gioie del sentirsi usati e poi buttati.

«Però...» sente la voce di Tonia, a un certo punto, dal suo solito posto sul pavimento di fianco al letto.

«Che c’è? Hai deciso di infierire, alla fine?»

«No, è che... voglio dire... forse è davvero nei casini, il tizio!»

«Certo. Proprio ce lo vedo, uno così, coinvolto nel traffi-

co internazionale di stupefacenti! O ricercato dalle spie del KGB!»

«Ma no... magari questa faccenda del padre è davvero una cosa seria... magari ha capito che rischia di farti del male o cose del genere! Forse vuole proteggerti!»

Gioia Spada tira un grande sospiro contro il soffitto, pensando che la prossima volta si sceglierà un'amica immaginaria che di notte la lasci dormire. Poi sibila, sempre al soffitto: «Basta!», si alza di scatto, si veste tutta di nero, apre la porta di camera sua. L'orologio segna le dieci e quaranta.

Infila una giacca e scende le scale in punta di piedi, tenendo le scarpe in mano. Di là in salotto ci sono i suoi in stato comatoso, con la TV accesa che trasmette un film. Gioia appoggia la mano sulla maniglia, la abbassa con lentezza chirurgica e poi via, fuori. Verso il BarA.

È tardi, è difficile che sia lì. Però magari sì. Gioia sente di sì. Non sa perché. Lo sente e basta. E così va, correndo.

Quando arriva a un centinaio di metri di distanza, smette di correre. Non vuole che lui, se è lì a giocare con le sue stupide freccette, la senta. Inizia a camminare in punta di piedi, stando attenta a non pestare foglie o cartacce o qualsiasi cosa possa fare rumore.

Stavolta c'è, se lo sente. Stavolta lo vedrà e finalmente sarà la volta buona che potrà chiedergli che diavolo sta succedendo, in che guai si trova, perché lei non ha paura del buio; ha paura di un sacco di cose, ma del buio no.

O, se dovesse scoprire che davvero lui l'ha solo presa in giro, potrà riempirlo di pugni e schiaffi e sputargli in faccia.

«Perché va bene farsi fregare, va bene la truffa, va bene il dolore e la vergogna di guardarsi allo specchio e vedere solo un'altra-che-ci-è-cascata-come-tutte-le-altre, ma almeno la soddisfazione di insultarlo e forse di spaccargli la faccia e usarla come bersaglio per le freccette, be', quella mi spetta di diritto!» dice a Tonia, mentre cammina.

Si avvicina sempre più. Qualche decina di metri, poi solo qualche passo dall'ingresso della veranda.

Un rumore, come di passi.

È lui, ne è sicura: l'ha sentita arrivare e ora sta cercando di andarsene dal retro. Gioia allora entra di corsa, come per

inseguirlo, batte forte sopra le assi di legno della veranda e supera il muro dopo il quale c'è l'angolo della macchina per il gioco delle freccette. Non appena svolta è sicura di trovarlo lì che sta scappando quando, all'improvviso, senza sapere come, si ritrova con la faccia a terra, il naso schiacciato su una delle assi. Che diavolo è successo? Perché è caduta? Non c'era niente su cui inciampare.

«Ah finalmente!» sente dire dietro di sé. «È una settimana che aspetto questo momento!»

La voce è una voce di donna, e Gioia ha la sensazione di conoscerla. Stacca la faccia da terra, con le labbra tutte piene di polvere e chissà che altro, si pulisce come può con le mani, poi si volta: la luce di una torcia le arriva dritto negli occhi.

«Ah, ma sei tu! Ma... porca puttana!» dice la voce, che adesso Gioia riconosce definitivamente.

«Perché, chi doveva essere?»

«Non lo so, io sono qui che sto aspettando uno di quelli che mi ha distrutto la macchina delle freccette. Pezzi di merda!»

Gioia alza lo sguardo e la tipa coi tatuaggi, la proprietaria del BarA, punta la luce verso la macchina: sfasciata completamente.

«Ma... quando è successo?» chiede Gioia.

«Una settimana fa. Arrivo al mattino e mi ritrovo questo bel regalo. E mi sono ricordata di te che mi avevi detto che c'era qualcuno che si divertiva a venire qui a giocare di notte. Così adesso è una settimana che dormo qui nascosta ad aspettarli, per fargli assaggiare questa», fa la tipa, mostrandole una mazza da baseball piena di adesivi di gruppi metal attaccati sopra.

«E come sa che magari non sono stata io?» le chiede Gioia.

«Lo so perché lo so. Non hai mica la faccia di una che fa queste cose. Lavoro nei bar da vent'anni io, so capire le facce delle persone!» le risponde la donna, offrendole la mano per aiutarla ad alzarsi. Poi si siede a un tavolino, appoggia la torcia e inizia a trafficare con qualcosa. Gioia si avvicina e capisce che si sta rollando una canna.

«Ma tu mi spieghi che cazzo ci fai qui a quest'ora di notte?» le chiede.

«Eh...» risponde Gioia.

«Ah, ho capito. Ancora dietro a quel tipo col nome idiota.» Gioia non dice niente, tanto si sa già qual è la risposta.

«Vedi», inizia a dire la tipa, accendendosi la canna, «chiun-

que ti direbbe che sei una scema, a correre dietro a un tipo che è sparito. Io no!» dice buttando fuori una nuvola di fumo.

«Be', mi fa piacere. Perché io sono la prima a dirmelo», fa Gioia, che si sorprende di quello che è appena uscito dalla propria bocca, e soprattutto del fatto che è uscito di fronte a una che praticamente non conosce. Chissà, forse sarà quella stupida veranda. Magari ha un incantesimo per cui, lì sotto, ci si apre del tutto con gli sconosciuti.

«No...» dice la donna, lasciando la pausa per farsi dire il nome.

«...Gioia.»

«No, Gioia. Per me non sei per niente stupida. Tu stai solo seguendo il tuo cuore, si vede. E il cuore non è mai stupido, anche se tutti ti diranno sempre il contrario. Vuoi?» le chiede, porgendole la canna. Gioia fa no con la testa e, di nuovo senza sapere bene perché, le racconta tutto, dal primo incontro lì nel suo bar alla cornice che lui le ha regalato, fino al biglietto che le ha lasciato. Omette solo i dettagli più intimi, e la descrizione precisa di quello che è successo sul tetto.

«Ah», le fa alla fine la barista. «Niente male come prima storia della tua vita. Cominciamo subito con un bel buttare l'orgoglio nel cesso, molto bene.»

«Sto sbagliando eh?» le chiede Gioia.

«No, macché! Ti servirà a capire, vedrai.»

«Che cosa?»

«Per chi vale la pena e per chi no. Perché c'è sempre qualcuno per cui vale la pena giocare un po' di orgoglio.»

«Ah sì?»

«Certo, non fino al punto di uscire di notte a cercarlo, però sì», dice la donna. Gioia ride, e anche l'altra ride: Gioia perché raccontare tutta la storia l'ha fatta sentire un po' più leggera, e la tipa probabilmente per la canna. E più l'altra ride più a Gioia viene da ridere, e così sono lì sotto, al buio, e si sentono le loro voci, così forte che a un certo punto si accendono le luci in un paio di case di fronte.

«Tornate in letargo, morti viventi!» urla la tipa, spegnen-

do la canna. «Comunque mi chiamo Giovanna, e puoi darmi pure del tu», dice, porgendole la mano.

Se la stringono, e poi Gioia si alza e fa per andarsene.

«Ah, riguardo al tuo tipo, quello col soprannome corto...»

«Lo.»

«Ecco, lui. Io ho preso questo bar solo da sei mesi, ma ho pensato che magari il vecchio proprietario, il tizio che me l'ha venduto, boh, forse lo conosceva. Si chiama Mario Breda. Abita proprio in fondo a questa strada. Quella casa vecchissima che sembra abbandonata.»

«Dici che ci dovrei andare?»

«Magari scopri che non si è fatto più vedere perché è davvero nei guai. O magari scopri che è semplicemente il solito stronzo. Ma meglio togliersi ogni dubbio, no?»

La casa sembra quella di Norman Bates nel film *Psycho*, solo più rovinata dal tempo: alta, stretta, con un tetto a punta sottile, come se tutto l'edificio fosse stato compresso e schiacciato orizzontalmente. Sul cancello Gioia trova un cartello:

DIO PERDONA, TOBY NO

L'immagine è di un dobermann, zanne bene in vista e sguardo feroce di cane che ha appena sbranato il postino.

Il piccolo giardino ha l'erba alta: l'ultima volta che qualcuno l'ha tagliata dev'essere stato prima della morte di Kurt Cobain. A dirla tutta, la casa non sembra nemmeno abitata, tanto è messa male.

Gioia fa per schiacciare il pulsante del campanello quando sente abbaiare un cagnolino, ma è come un abbaiare in falsetto: il cane infatti è una specie di bastardino tutto peloso e grande poco più di un cucciolo, che viene verso di lei e si mette in piedi contro il cancello, sempre abbaiando come se lo avessero appena castrato.

“Dev'essere un altro cane del proprietario, oltre a Toby il dobermann assassino”, pensa.

Chissà come fanno a convivere due cani di taglie così diverse, si chiede Gioia, mentre lo saluta e gli fa due carezze: lui risponde scodinzolando e leccandole il palmo della mano.

«Ehi piccolino, come stai eh? Il tuo padrone dov'è?»

«LASCIA STARE TOBY!» sente urlare dalla porta, dalla voce rauca di un vecchio, il sosia preciso di Morgan Freeman, solo bianco e molto più basso.

Gioia guarda per un secondo il cagnolino che è ancora lì

a scodinzolare, poi l'immagine del dobermann assatanato, poi di nuovo il cagnolino.

«Vi ho già detto che non compro la vostra religione! Dio non esiste, e anche se c'è, sta messo peggio di noi!»

Per una drogata: sì; per una vagabonda: sì; ma mai le era successo di essere scambiata per una testimone di Geova.

«No guardi, c'è un equivoco, io non sono una testimone di...»

«Comunque non mi interessa! Non compro niente, né religioni né aspirapolvere. E non toccare Toby!» le urla ancora, avvicinandosi. «Toby! Vieni via!»

Il cagnolino abbassa le orecchie e va a nascondersi in una cuccia grande come un nido di rondini, vicino alle scale dell'ingresso.

«Devo solo chiederle un'informazione, davvero. Poi vado via, promesso!» dice Gioia. Il vecchio la guarda, scende un po' zoppicando gli ultimi scalini, arriva sul cancello.

«Ho un metodo per stanare i rappresentanti come te, lo sai?» Gioia lo guarda, non capisce. Poi il vecchio le fa un cenno con la testa e le chiede: «Hai cinquanta euro in tasca?».

Gioia sa di non averli: al massimo ne ha dieci, e tutti in moneta. Li tira fuori. Non fa neanche in tempo a tirarli fuori dalla tasca che il vecchio le prende la mano e si rovescia tutte le monetine nella propria, con un gesto veloce e rapido che neanche un croupier di Las Vegas.

«Io adesso ti ascolto. Se alla fine capirò che volevi solo vendermi qualcosa come fanno sempre tutti, questi sono miei. Se no, te li restituisco. D'accordo?»

Gioia dà un'occhiata ai soldi, in qualche modo sicura che non li rivedrà mai più.

«Okay, va bene.»

«Avanti, dimmi cosa vuoi.»

«Lei era il proprietario del bar in fondo alla strada, il BarA-onda, giusto?»

«Sì, l'ho venduto sei mesi fa a una pazza, una piena di tatuaggi.»

«Bene. Volevo solo chiederle se per caso conosce un ragazzo che giocava sempre a freccette. Si chiama Lorenzo.»

Il vecchio tira indietro la testa. «No, mai sentito!»

«Era alto più o meno così», Gioia segna l'altezza con la mano, «e portava sempre una felpa con cappuccio nera, tutti i giorni la stessa. Lorenzo Vita, si chiama Lorenzo Vita.»

«Ti ho detto che non ho mai sentito di nessun Lorenzo! Se l'avessi sentito me lo ricorderei! Sono vecchio, mica rincoglionito!» le fa, per poi girarsi e riprendere la strada della porta di casa, senza nemmeno l'intenzione di salutarla.

«Ehm...» accenna Gioia.

«Che c'è ancora?!» fa il vecchio, voltandosi di tre quarti.

«I dieci euro...»

«Ah già», dice lui, tirandoli fuori di tasca e rimettendoglieli in mano, a malincuore. Gioia se li prende, va via. Dopo una ventina di metri li ritira fuori di tasca e si mette a contarli, e scopre che sono solo sette.

Non sa perché l'ha fatto.

Cioè: i motivi sono un milione, e nessuno.

Probabilmente, se ci fosse qui adesso suo padre e sapesse quello che ha appena fatto, le chiederebbe continuamente: «Qual è il punto? Eh, Gioia? Qual è il punto?».

È da una vita che suo padre, quando Gioia fa qualcosa che non va, le chiede qual è il punto. Tutte le volte che lo fa, Gioia pensa che il problema non è tanto il punto, ma le virgole. Sono più quelle che cambiano le cose. I dettagli. Quelli che nessuno sta tanto a guardare. Se sposti una virgola, o la togli, o la aggiungi, può cambiare del tutto il senso della frase. Tipo quando la prof di italiano in prima media aveva scritto alla lavagna:

San Francesco dormiva con una vecchia coperta di pelo.

E tutti avevano copiato diligentemente la frase sul quaderno. Poi la prof aveva detto: «Scommettiamo che se aggiungo una virgola voi fate tutti *bleah?*» e tutti quanti avevano scommesso di no, che non era possibile, e poi la prof la virgola l'aveva aggiunta, e la frase diventava:

San Francesco dormiva con una vecchia, coperta di pelo.

E allora sì, tempo qualche secondo per capire il trucco e tutti avevano effettivamente fatto la faccia da *bleah*, e poi anche riso, e anche Gioia aveva riso. Così ogni volta che il padre le aveva poi detto “Allora, Gioia, qual è il punto?” lei aveva sempre pensato a quella frase, a quella virgola, e al fatto

che il punto sta sempre alla fine e non cambia poi tanto: ma le virgole stanno dentro, e cambiano tutto.

Il punto, adesso, sarebbe anche impossibile da spiegare a suo padre qual è, se glielo chiedesse. Perché sono tanti. Non finiscono più.

Il punto è che prima di Lo c'era solo il bianco e nero, e dopo i colori. E diglielo tu, a quelli che hanno visto un film bellissimo a colori, che poi dovranno vedere solo in bianco e nero per tutto il resto della vita.

Il punto è che i ragazzi e le ragazze della sua età sembrano tutti così perfetti, tutti così senza pensieri, così belli, così sicuri di sé.

Il punto è che i professori non si accorgono mai di niente. A parte Bove, ovviamente.

Il punto è che nessun ragazzo l'aveva mai fatta ridere così.

Il punto è che non è giusto che un ragazzo che ti fa ridere così poi sparisca nel nulla dicendo "Eh scusa, sai com'è, la mia vita è un po' troppo incasinata".

Il punto è che non dovrebbe essere nemmeno legale, una cosa del genere.

Il punto è che in TV i telegiornali parlano di tette.

Il punto è che Gioia non ha mai più di dieci euro in tasca – se va bene – e anche se dei soldi non gliene frega niente, questo comunque è un problema, perché nel pianeta in cui si trova non si riesce a combinare un granché, con solo dieci euro in tasca.

Il punto è quel – cacchio – di sorriso.

Il punto è che Lo non schioda dalla sua testa, mai.

Il punto è che lei è ancora lì sulla panchina, ancora lì sul tetto e ancora lì sulla collinetta: lui no. Lui chissà dov'è. Lui forse non c'è mai stato.

Il punto è che c'era rabbia e non sangue che scorreva, quando Giulia Batta è passata dietro di lei, proprio in piazza, davanti a tutti, e ne scorreva tanta, così tanta che è bastato sentirla ridere, e non importava se ridesse di lei o di chissà cos'altro, ha riso e si è fatta sentire, e allora Gioia si è alzata, l'ha rincorsa, le ha tirato i capelli, le ha detto "Che cos'hai da ridere?". Gioia non fa queste cose, non le ha mai fat-

te, forse sì okay più di qualche volta avrebbe voluto, ma non le ha mai fatte, e se stavolta è successo non sa neanche lei perché, ha tirato i capelli di Giulia Batta e l'ha spinta, facendola cadere per terra, e poi se n'è andata.

Il punto è che Gioia sente che sta cambiando, e la cosa non le piace, non le piace proprio, e lo stesso non riesce a smettere di cambiare.

Il punto è che in tutto questo casino, come sempre, come da sempre, Gioia è sola, e si sente come in quella parola tedesca intraducibile che è *waldeinsamkeit*, che significa “la sensazione che si prova quando si è da soli nel bosco”, perché esser soli a diciassette anni non è come esser soli a trenta, o a quaranta, o settanta, è comunque uno schifo ma è uno schifo diverso, esser soli quando si è più grandi vuol dire esserlo contro il mondo, e okay è brutto ma almeno lì sai chi è il nemico, lui di là tu di qua, mentre esser soli a diciassette vuol dire non capire bene mai da che parte sta, il nemico, perché il nemico è il mondo, gli altri, mamma, papà, Giulia Batta, Casali, la sfiga, i prof e tutto il resto: ma a diciassette anni, prima di tutto e tutti, il nemico sei tu.

Al piano di sotto c'è uno strano silenzio. O meglio, un silenzio pericoloso.

Se in casa Spada sono le sette di sera e c'è silenzio le cose sono tre: o i suoi non ci sono, o sono collassati ubriachi sul divano, oppure...

«No ti prego, no ti prego, no ti prego no...» dice Gioia.

Degli adulti Gioia Spada non riesce a spiegarsi tante cose: la loro ossessione per il tempo che passa, per le rughe, i capelli bianchi e i loro ridicoli sforzi per mascherarli; il loro sentirsi come immuni da ogni tipo di critica per non si sa quale diritto di anzianità; l'ansia pazzesca che hanno verso il chissà-come-mi-vedono-gli-altri, peggiore, molto peggiore di quella dei suoi compagni mammolette adolescenti.

Ma soprattutto, prima di tutto, più di tutto: l'incoerenza.

Gli adulti sono specie particolari di esseri umani che se dicono, per esempio: "Ah, io odio la montagna!" e dopo due giorni li puoi vedere belli felici che sorridono in mezzo alle Alpi svizzere. Gli adulti sono fatti in un modo che non fanno che ripetere di non voler smettere di sognare e viaggiare e bla bla bla, poi si ritrovano a fare gli impiegati in banca e ad attaccarsi sul séparé un poster delle Maldive. Gli adulti sono come quei dottori che in ambulatorio hanno decine di cartelli che dicono che il fumo fa male e poi li vedi in giro sempre con la sigaretta in bocca.

Gli adulti sono come sua madre e suo padre che si odiano, che dicono a tutti che si odiano e che poi finiscono a fare sesso, in silenzio, di sotto, perché si vergognano di farsi sentire dalla figlia: ma soprattutto perché fondamentalmente il brivido del proibito glielo fa piacere ancora di più.

Gli adulti sono dei bambini un po' più alti, ma, sotto sotto, anche più bambini.

Per Gioia, sentire quel silenzio è peggio che diecimila unghie su diecimila lavagne: per questo si alza e va verso lo stereo, decisa a spiarlo al massimo volume – anche se questo autorizzerebbe in qualche modo i suoi a farlo più rumorosamente, e il solo pensiero di sua madre che urla in mezzo alle note assordanti della musica è quasi peggio che vederli mentre lo fanno, in diretta: e così Gioia esita qualche secondo col dito sul tasto PLAY, quando vede all'improvviso alla finestra delle luci blu, e poi una macchina parcheggiare sotto casa sua.

«Merda!» dice.

«Lei è il signor... Giorgio Spada?»

«Sì, sono io. Ho fatto qualcosa?»

«No, lei no. In verità noi cerchiamo sua figlia... sua figlia si chiama Gioia Spada, giusto?»

I due carabinieri sono alti qualcosa come due metri ciascuno. Probabilmente i sedili della loro macchina sono modificati per farceli stare senza toccare con la testa il tettuccio.

«Allora, abita qui Gioia Spada?»

Gioia, dall'alto delle scale, vede suo padre in vestaglia diventare come di pietra e perdere l'uso della parola per qualche secondo, per poi girarsi e cacciare un urlo dei suoi: «GIOIAAAAA!».

«Sono qui papà», dice lei, e poi scende le scale: ogni gradino sembra in salita, anche se è in discesa.

I due spilungoni in divisa restano sulla soglia: mettono in mano al padre di Gioia un foglio. Ora che è più vicina, vede che ha addosso una vestaglia della madre. Difficile pensare a un momento più imbarazzante.

Li vede parlotare a bassa voce, loro e suo padre, e quest'ultimo assumere in pochi secondi un'espressione a metà fra il molto sorpreso e il molto incazzato. I carabinieri fanno due passi oltre la soglia di casa, guardano Gioia con le mani dietro la schiena.

«È vero, Gioia?» le chiede il padre, con i capelli tutti arruffati.

Non ci vuole molto per capire a cosa alluda. Per cui Gioia, arrivata di fronte a loro, fa solo un cenno con la testa.

«Perché l'hai fatto?!» le chiede.

Gioia fissa il pavimento, non dice niente, è un silenzio nel

quale si avverte ben chiara la sensazione che, se non ci fossero due esponenti delle forze dell'ordine lì di fronte, probabilmente suo padre l'avrebbe già sepolta di schiaffoni.

Come da copione, come in tutti i momenti di silenzio imbarazzante in quella casa, dal nulla piomba proprio al centro fra loro quattro Gacco il gatto fantasma, e si ferma lì a osservare la scena, immobile. Uno dei due carabinieri, togliendosi il cappello, interviene: «Noi siamo qui perché abbiamo ricevuto una chiamata. Siamo arrivati sul posto e abbiamo trovato questa ragazza in stato di grande agitazione e con i segni di alcune contusioni. Ci confermi, Gioia, di essere stata tu?».

Gioia, sempre fissando le punte lucide delle scarpe dei due carabinieri, si limita a fare sì con la testa. Il carabiniere prosegue.

«Bene, venendo qui abbiamo fatto un paio di chiamate, e ci hanno segnalato che questa famiglia è stata già in osservazione presso i servizi sociali. Poiché la ragazza ha espresso chiaramente l'intenzione di sporgere denuncia...» Alla parola "denuncia" il volto del padre di Gioia cambia istantaneamente colore, più o meno come se qualcuno gli avesse gettato una secchiata di vernice bianca in faccia. «...Dicevo, poiché sposterà sicuramente denuncia, è probabile che i servizi sociali vi facciano una telefonata, in questi giorni.»

Le facce dei carabinieri sembrano serene e tranquille. Per loro questa deve essere una scena normale, un po' come per un panettiere accendere il forno o versare della farina. È a Gioia che tutto questo sembra, semplicemente, irreale. Più o meno come se davanti a quella porta adesso ci fossero due unicorni in divisa da carabinieri, ecco.

«Noi siamo qui solo per fare un accertamento, ma mi pare che abbiamo già accertato tutto», dice uno dei due unicorni. Il padre di Gioia è diventato di pietra. La guarda fisso ma non dice nulla.

«Per cui andremmo, adesso», dice l'altro.

Il padre non risponde. Immobilizzato. Una statua.

«Buonasera», dicono, quasi all'unisono, e se ne vanno.

Dal soggiorno arriva la madre, dentro un'altra vestaglia

(ma visibilmente nuda sotto). Gioia prova una specie di moto di schifo interiore, e per qualche secondo si dimentica della denuncia e dei carabinieri. Ci pensa suo padre a riportarla alla realtà: «Io spero che sia uno scherzo!» dice.

Gioia non sa cosa rispondere. Cioè, sa che dovrebbe dire qualcosa tipo “No, non è uno scherzo, l’ho fatto davvero”, ma le parole proprio non escono. La strada è sbarrata da un gorgo, proprio all’ingresso della gola, come quando il traffico si blocca e decine di macchine restano ferme a suonare il clacson.

«Hai picchiato questa ragazza, in pieno centro, davanti a dei testimoni?» le chiede il padre.

Macchine. Gorgo. Clacson.

«Perché l’hai fatto, Gioia, eh?» chiede il padre.

«Gioia che è successo? Che cos’hai? Gioia parla con tua mamma, guardami!»

Macchine. Gorgo. Clacson.

«GIOIA, DICCI CHE CAZZO HAI FATTO! E SOPRATTUTTO PERCHÉ!» urla il padre.

Vorrebbe dirglielo, sì. Vorrebbe semplicemente dire che non era per la Giulia Batta, e nemmeno per le risate o per le prese in giro, ma che la risposta se ne sta tutta nel terzo principio della dinamica, “A ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria”, tutto lì, non è stata Giulia Batta, non sono stati i compagni e non sono stati lui e sua mamma, il *mondo* le ha fatto male e lei ha reagito facendo male a lui, e in quel momento per i suoi occhi il mondo era Giulia Batta: tutto qui, tutto molto semplice.

«Gioia puoi confidarti con me. Che ti succede?» le chiede la madre. Gioia riesce solo a pensare che non vuole piangere, tutto ma non piangere, ci sono ettolitri di roba lì già pronti a uscire ma lei li vuole ricacciare dentro tutti. Non davanti a loro, non davanti a quei due lì, non davanti a suo padre che solo una settimana fa ha messo le mani addosso alla madre e adesso si sta arrabbiando perché lei ha fatto lo stesso con una compagna di scuola, non davanti a sua madre nuda sotto la vestaglia per aver appena fatto sesso con l’uomo che l’ha picchiata solo qualche giorno fa.

Non. Davanti. A loro.

«Gioia!»

«GIOIA!»

«Gioia!»

«GIOIA, QUAL È IL PUNTO?! EH?! QUAL È IL PUNTO?!»

«Da uno a dieci quanto sei nella cacca?»

«Vediamo... un milione, Tonia?»

«Dovresti piangere, ascolta me. Sfogarti ti aiuta. Adesso che sei sola in camera, potresti!»

«Lo so lo so! È che appena salita qui mi si sono asciugate tutte le lacrime!»

«E quindi che farai, se ti denuncia? Mostrerai le tue foto al giudice come dimostrazione che non sei tanto a posto?»

«Be', dai, alcune non sono male, guarda questa!»

«Sì, sì, bella. Ma che farai?»

«Aspetta un attimo...»

«Che c'è?»

«Guarda qui! Questa foto!»

«Oh cacchio!»

«Oh cacchio, sì!»

Gioia Spada semidistesa sul letto con Gacco il gatto fantasma tra le gambe e in mano una macchina fotografica digitale. Sul display scorrono le foto di quel pomeriggio in cui poi è tornata sul tetto: passanti presi a casaccio, facce che ridono, facce inespresse, c'è un po' di tutto. La maggior parte sono molto mosse, e forse per questo alcune foto sono proprio belle, e Gioia si stupisce di averne fatte di così belle semplicemente puntando l'obiettivo a casaccio. Poi, alla foto numero trentasette della serie, Gioia si ferma.

Lui.

Lo.

È proprio lui.

La foto è fra quelle meno sfocate. Ci sono in primo piano due tizi con la valigia, vestiti di scuro, che camminano e parlano ognuno al cellulare, e sullo sfondo, a pochi metri, lui col suo cappuccio in testa.

E sta guardando proprio verso di lei, verso l'obiettivo. Come se volesse dirle qualcosa. Parlarle, ma senza averne il coraggio. O almeno così sembra.

Gioia Spada si chiede come diavolo abbia fatto a non vederlo, quel giorno. Certo, era abbastanza sconvolta. Certo, in quel momento preciso la vista era offuscata. Ma lui era lì: a cinque, forse sei metri da lei. E lei non lo ha visto.

Lui era lì.

Gioia si alza dal letto e si dimentica di tutto quello che è appena successo, dei carabinieri e della denuncia e dei servizi sociali. Gioia adesso vuole fare solo una cosa.

«Ancora tu! Guarda che i tre euro non ce li ho più!»

«No, non sono qui per questo, signor Breda.»

«E allora cosa vuoi ancora? Ti ho detto che quel tizio non lo conosco!»

«Lo so, lo so. Vorrei solo farle vedere una cosa.»

Il vecchio scende i tre scalini e si avvicina. Gioia allora tira fuori dalla tracolla la macchina fotografica, schiaccia un paio di pulsanti e gliela porge.

«Questo qui. Questo ragazzo qui. L'ha mai visto?»

Il vecchio avvicina al viso il display della digitale, alzando gli spessi occhiali sulla fronte.

«Mai visto in vita mia! E ora vattene!» le dice, rimettendole in mano la macchina con un gesto brusco.

«Ma... è sicuro? Ha guardato bene?» insiste lei, mettendogli ancora davanti il display. Lui, senza neanche più guardarlo, le dice con una voce rauca e minacciosa: «Senti, signorina, se non te ne vai immediatamente dal mio cancello io chiamo subito i carabinieri, mi hai capito?!».

«E quindi? Che ti ha detto?»

«Mi ha mandato via in malo modo. Ma che tipo è quello?»

Gioia seduta al bancone del BarA, mentre Giovanna sta preparando per la terza volta un cappuccino a una signora che glieli ha fatti tutti tornare indietro perché con troppa poca schiuma.

«Adesso le metto più schiuma che altro, voglio proprio vedere!» fa, spruzzando il vapore bollente dentro un bricco di ceramica. «Dicevi?»

«Ti ho chiesto che tipo è Breda, tu che lo conosci.»

«Ah, lascialo perdere, poveraccio. Non ha tutte le rotelle al posto giusto, quello. Dicono che gli sia morto il figlio giovane, ancora una ventina di anni fa, e che da allora abbia sbroccato. È anche colpa sua se in questo bar non ci viene più nessuno se non vecchiette rompico...» dice Giovanna, ancora voltata verso la macchina del caffè. Non si è accorta che la signora anziana nel frattempo è venuta fino al banco a dirle: «Mi raccomando, tanta schiuma!».

Giovanna si gira verso di lei, e poi sussurra a Gioia: «Ecco, appunto».

Mette il cappuccino sul vassoio e lo porta al tavolo. Quando torna chiede a Gioia: «E tu che ci fai, vestita così bene?».

«Ho un appuntamento in uno studio di avvocati, tipo. Fra mezz'ora devo essere lì.»

«Ah, ma quindi anche tu non sei proprio proprio una ragazza tranquilla, eh? Dai, fammela un po' vedere, 'sta foto!»

Gioia rovista nella borsa, poi tira fuori la macchina digitale e l'appoggia sul banco. Giovanna scruta attentamente la

foto, mugugnando qualcosa. Poi fa: «Sai che non mi è del tutto nuova, questa faccia?».

«Davvero? Lo conosci? Sai dove abita?»

«No, no... non so... so solo che non è la prima volta che la vedo... questi occhi quasi a mandorla qui... questa faccia mezza da bravo ragazzo mezza da teppista...»

La vecchietta ricompare alle spalle di Gioia e appoggia una mano al bancone: «Signora, mi scusi... potrebbe mettermi più schiuma?».

Dal labiale di Giovanna, Gioia riesce a leggere almeno un paio di imprecazioni pesanti. Sorride, e poi la barista le fa: «Facciamo così: se riesco a ricordarmi dove l'ho già visto, ti faccio sapere. Tu lasciami il tuo numero, intanto».

Suo padre in giacca e cravatta lo aveva visto solo nelle foto del matrimonio.

Foto ridicole, tra parentesi, con un nugolo di parenti visibilmente imbarazzati, tutti lì che sembrano pensare “Devo trovare il momento buono per correre a casa a guardare la partita!”.

L'unica sempre sorridente in quelle foto è sua madre: quasi raggianti, come convinta di essere dentro il giorno più bello della sua vita. E la cosa triste è che forse lo sarebbe stato proprio, il giorno più bello della sua vita. Di sicuro migliore di tutti i giorni a venire.

Quando Gioia era piccola lo guardava spesso, quell'album. Se lo metteva sopra le gambe alzandolo con fatica, e sfogliava le pagine sorridendo: era divertente vedere i suoi da giovani, sembravano foto di altre persone, non loro, e lei si immaginava ogni volta storie diverse, tipo che lui era un principe che sposava una commessa, o che lei era una ricca ereditiera e lui un cantante squattrinato. Di solito il sottofondo di questi film mentali erano i litigi urlati da parte di quegli stessi due tizi immortalati nelle foto, e tenersi l'album sulle ginocchia, fare finta di parlare con le loro voci, era il modo di Gioia per tapparsi le orecchie e non sentire.

«Potete aspettare qui», dice loro una segretaria in minigonna, camicetta e occhiali con la montatura grossa, che più che la segretaria di un avvocato sembra una modella di occhiali in posa per una foto da piazzare su tutte le riviste femminili. Lo dice con un sorriso molto formale, e indica due poltrone in pelle alla sua sinistra che da sole probabilmente costano come tutti i mobili che Gioia ha in casa. In effetti

sembra di essere dentro una spa, più che dentro lo studio di un avvocato, coi pavimenti tutti in parquet e le pareti di mogano lucido, illuminazione dal basso e profumo di vaniglia.

Tra poco qualcuno la chiamerà dentro una stanza dove ci saranno già la Batta, il suo avvocato e l'assistente sociale, per dirle che la denuncia sta andando avanti e che nel suo futuro ci sono il tribunale per i minori, un'incriminazione per "lesioni gravi" e, a occhio e croce, una vita segnata da un solo piccolo momento in cui ha perso la testa.

Ecco perché il padre è in giacca e cravatta: deve dare all'assistente sociale l'idea di essere diventato una persona affidabile, pulita e ordinata. Obiettivo per il quale, pensa Gioia, nemmeno un completo di Armani e una giornata intera dall'estetista potrebbero bastare.

«Tra poco ti chiamano. Tu siediti qui, io esco un attimo», le dice il padre, mimando con le mani il gesto del fumare e poi allontanandosi.

"Ti", non "ci".

Gioia allora si siede, pensando che fra poco entrerà in una stanza dove si deciderà il suo destino e che, come sempre, lo sta facendo da sola.

«Quella brutta schifosa!»

Riesce a sentirla distintamente, Gioia, la voce di Tonia dire queste parole, anzi scandirle per bene, appena dentro l'ufficio dell'avvocato.

«Quella brutta schifosa!»

Si riferisce a Giulia Batta, la compagna di classe di Gioia, che oltre a essersi presentata all'appuntamento con entrambe le sue testimoni (le sue due amichette del cuore, probabilmente messe sotto ricatto), lo ha fatto con una vistosa fasciatura al braccio e una benda attorno alla testa, neanche fosse reduce dalla battaglia della Marna. Vicino, a reggerle il braccio, quello che in teoria è suo padre e, poco più in là, l'assistente sociale: una ragazza sulla trentina con i primi segni di rughe di espressione e i lunghi capelli tinti di rosso, che Gioia aveva conosciuto quando, già il giorno dopo l'accaduto, era passata a casa sua a parlare con lei e i suoi genitori.

«Ma l'avvocato dov'è?» chiede Tonia, lì sulla soglia insieme a lei (il padre è ancora fuori), vedendo che nella stanza ci sono solo quelle cinque persone oltre a Gioia.

«Entra, entra, accomodati», le dice l'assistente sociale. Gioia a passi lenti si avvicina, annusa un po' il deodorante che c'è nella stanza (non è più vaniglia, sembra più che altro miele e cannella) e si mette a sedere di fronte a loro. Sembra di essere agli esami di maturità.

«Tuo padre?» le chiede l'assistente sociale.

«È qua fuori, dovrebbe arrivare subito.»

Tutte e cinque le persone che ha di fronte la guardano più o meno come si guarderebbe un animale allo zoo.

«Va bene, intanto magari ci presentiamo», prosegue l'assistente sociale. «Io come sai sono l'assistente sociale assegnata a questo caso. Così come sicuramente saprai che il padre di Giulia è anche il suo avvocato, il dottor Flavio Batta.»

«Okay, sei ufficialmente fottuta», commenta Tonia, seduta vicino a Gioia.

In effetti la mossa di non andare più a scuola per una settimana non è stata la più intelligente del mondo: avrebbe almeno potuto indagare un po' e ricevere forse qualche informazione essenziale, come per esempio quella che il padre della ragazza che ha spinto e fatto cadere in mezzo alla piazza è *un avvocato in uno studio con le pareti in mogano lucido e deodoranti diversi in ogni stanza.*

«Non è che sei nella merda», prosegue Tonia, «sei proprio finita in un letamaio di quelli industriali, di quelli che la puzza la inizi a sentire a chilometri di distanza, altro che deodoranti!»

E così, anche se la situazione è esattamente quella descritta dalla sua amica immaginaria, anche se si trova di fronte a una specie di plotone di esecuzione, senza nemmeno uno straccio di padre vicino perché è ancora fuori e chissà se si degnerà di arrivare, be', a Gioia viene di fare l'ultima cosa al mondo che probabilmente ora dovrebbe fare: prima piano, poi sempre più forte, ma Gioia Spada, seduta su quella sedia, inizia a ridere.

Le cinque persone di fronte a lei si guardano, poi tornano a guardare lei, poi a guardarsi di nuovo, incapaci di dire alcunché.

La scena va avanti per almeno un minuto buono, con al massimo un paio di schiarimenti di voce tattici da parte dell'assistente sociale e una dozzina buona di occhiate da parte dell'avvocato Flavio Batta: nessuno sembra avere il coraggio di intervenire, fino a che non si sente la maniglia della porta muoversi e poi entra di scatto il padre di Gioia, già con in bocca la parola "Scusate!", solo che non riesce neanche a finirla, si ferma lì, sulla soglia, a osservare la figlia ridere e a vergognarsi come poche volte in vita propria.

«Gioia, si può sapere che c'è da ridere?!» le dice il padre, in piedi vicino a lei.

«No, niente, scusate», risponde Gioia, asciugandosi le lacrime.

Mentre il padre si siede, prende la parola l'assistente sociale: «Come ho già spiegato all'avvocato e padre di Giulia, la situazione familiare di Gioia non è delle più semplici. Questa situazione è probabile abbia causato in lei una tensione e uno stress difficili da controllare, e io credo che sia solo per questo che c'è stata quella reazione tanto sconsiderata».

«Per questo, e anche perché la Batta è una stronza da Olimpiadi della Stronzaggine», commenta Tonia. A Gioia scappa il sussulto di un'altra risata, ma per fortuna stavolta riesce a bloccarla sul nascere. Le due amiche della Batta le lanciano un'occhiata di disprezzo e le dedicano un'aperta visibilità no con la testa.

Nel frattempo l'assistente sociale prosegue: «Gioia è molto dispiaciuta per quanto accaduto... vero, Gioia?».

Tutte le persone nella stanza la guardano. Gioia risponde agli sguardi e poi dice, senza troppa convinzione: «Sì, molto dispiaciuta».

«Ecco. Per questo ho pensato di chiedere al padre di Giulia, la quale è altrettanto dispiaciuta per l'accaduto, di ritirare la denuncia.»

«Ecco, sì, ritirare!» fa il padre di Gioia, mimando con la mano il gesto del “mettersi d'accordo”, «queste cose possiamo anche risolverle fra noi!»

«Se decidiamo di ritirarla», puntualizza l'avvocato Flavio Batta, imitando platealmente il gesto con la mano appena fatto dal padre di Gioia, «non è certo per risolvere-le-cose-fra-noi, come dice lei. Se lo facciamo è solo perché capiamo che ulteriori guai possono solo peggiorare la situazione di sua figlia!»

«Va bene, va bene, basta che non andiamo a fare di un sassolino una montagna. In fondo è solo una lite fra ragazze!»

Giorgio Spada, padre di Gioia, dovrebbe pensare seriamente a iscriversi a qualche competizione internazionale di

“Uscite fuori posto”. Trofei e onori sarebbero tutti suoi, non ci sarebbe gara.

«Una lite fra ragazze?! Mia figlia ha passato la notte in pronto soccorso!» risponde l’avvocato, alzandosi in piedi e battendo i pugni sul tavolo.

La faccia è, più o meno, quella di uno che sta già cambiando idea circa il fatto di ritirare la denuncia. L’assistente sociale, infatti, sta per prendere la parola e cercare di placare gli animi, quando è Gioia, inaspettatamente, a intervenire: «No, papà, ha ragione lui. Quello che ho fatto è semplicemente inqualificabile. Le ho fatto male senza nessun motivo. Se anche decidessero di denunciarmi, farebbero più che bene. Io mi denuncerei, se fossi in loro».

«Wow, che discorso!» commenta Tonia. Anche se in modo impercettibile, Gioia le sorride.

«Giulia e suo padre non vogliono denunciarti, Gioia. Vogliono solo che tu prenda coscienza di quello che hai fatto e segua un percorso insieme a noi dei servizi sociali.»

«Un percorso?» le chiede Gioia a bassa voce.

«Niente di strano. Devi solo fare dei colloqui settimanali con la nostra psicologa, che ti aiuterà a superare questo momento un po’ complicato della tua vita.»

«Se... settimanali?!» chiede Gioia.

«Perfetto! Quindi siamo a posto così no?» entra come al solito in piena gamba tesa il padre di Gioia, praticamente già facendo per alzarsi e andarsene.

«No, non del tutto», commenta sarcastico l’avvocato Flavio Batta, guardandolo dritto negli occhi.

«Sì signor Spada», interviene l’assistente sociale, «i signori Batta hanno chiesto esplicitamente che comunque le spese mediche siano loro rifu-»

«Ah», dice il padre di Gioia, «e quanto...»

«Ottocento euro», risponde l’avvocato anticipando la fine della domanda.

«OTTOCENTO?! MA CHE CAZZO DITE?!»

«Le ricordo, nel caso se ne fosse dimenticato, che la denuncia che stiamo andando a ritirare è rivolta sì a sua figlia,

ma essendo sua figlia un minore, ricade pienamente sotto la sua tutela e responsabilità.»

Il padre di Gioia guarda la figlia come se fosse la causa di tutti i suoi mali e forse anche di quelli dell'intero pianeta, tira un sospiro, poi guarda verso l'avvocato e dice: «Si possono... pagare anche a rate?».

C'è una parola giapponese che significa “quel primo soffio di vento freddo che ti avvisa che sta per arrivare l'inverno”: si dice *kogarashi*. Non è il nome di un vento, come lo scirocco o il maestrone: è proprio quel soffio di vento lì, quello che ti dice che l'estate è finita, che cominciano i tempi duri. Adesso è primavera ma Gioia, uscendo dallo studio legale con suo papà che si slaccia la cravatta, ha sentito sulla sua guancia, preciso e inequivocabile, un soffio di *kogarashi*.

Non le piace andare dagli psicologi. Non è tanto per loro, loro spesso sono anche bravi, a volte addirittura simpatici. Il problema è la mira. Gli psicologi, per quel che ha potuto vedere lei finora, hanno una scarsissima mira.

Il concetto è molto semplice: tempo un paio di colloqui, salta sempre fuori che le cause del suo malessere sono per buona parte da trovarsi nei suoi genitori. Bene, perfetto, bravi, ottimo. Poi però che cosa succede? Che è comunque lei quella che deve farsi vedere, che deve andare agli incontri, che ha bisogno di aiuto. Più o meno è come se un poliziotto che si trova di fronte a un sequestratore, uno di quelli incappucciati che escono da una rapina in banca portandosi dietro un ostaggio, una volta individuato il sequestratore, prendesse la mira e sparasse *all'ostaggio*.

Non è lei quella che deve farsi vedere: lei si sente perfettamente sana. Strana, certo. In preda a milioni di emozioni contrastanti, va bene. Ma sana. Sono i suoi genitori che dovrebbero farsi vedere. Sono loro quelli che non sono sani. Sono loro il sequestratore.

Il vento freddo lo sente perché tutto sembra essere tornato come sempre, perché della foto per il concorso non le

hanno fatto sapere niente e perché anche stamattina sua nonna, alla sua domanda “Oggi?” non ha risposto niente.

(Da qualche giorno Gioia, prima di andare a scuola, quando va nello stanzino a dare il bacio del buongiorno a Gemma, ha questo rito di guardarla negli occhi e chiederle: «Oggi?». È convinta che prima o poi lei dirà qualcosa, o farà un cenno. E che quel giorno Lo salterà fuori, e tutto ricomincerà a girare. Ma intanto, anche stamattina, niente. *Kogarashi.*)

«Cucciola! Telefono!» la chiama sua madre dal piano di sotto.

Gioia scende di corsa la scala a chiocciola e si precipita in soggiorno. Forse non è ancora tempo di *kogarashi*. Forse Lo si è finalmente deciso a chiamarla. Forse qualcosa che vada per il verso giusto oggi ci sarà.

«Pronto?»

«L’ho trovato!» La voce non è quella di Lo. È una voce di donna, un po’ rauca e mascolina.

«Gio... Giovanna?»

«Vieni subito qui! Mi sono ricordata dove l’avevo visto!»

Al BarA ci arriva col fiatone.

«Allora? Cos'hai scoperto?» le chiede, appena entrata. La signora dei cappuccini è sempre lì.

«Be', non si saluta?»

«Hai ragione, scusa! Ciao!» le dice, cercando di riprendere fiato. «Lo hai visto?»

«In un certo senso sì. Vieni con me!» le risponde Giovanna, facendole cenno di seguirla nel retrobottega. Gioia sale dietro il bancone, scosta una tendina di perline di plastica ed entra in uno stanzino tutto buio e pieno di casse di bottiglie, confezioni di caramelle, scatole di cartone.

«Ti spiego», le fa Giovanna, prendendo una cassa di bottiglie vuota, girandola e sedendocisi sopra. «Io ho una memoria fotografica pazzesca. La scuola l'ho mollata giovane perché sono rimasta incinta a sedici anni, ma a me mi bastava dare un'occhiata ai libri per imparare le cose a memoria. Ero un piccolo genio, ti giuro! E insomma, quando mi hai fatto vedere quella foto, ho subito notato una faccia che non mi era nuova.»

Gioia l'ascolta, ma intanto si chiede perché mai per raccontarle questa storia l'abbia voluta portare nel retrobottega.

«E quindi...» sussurra, sedendosi sul pavimento di fronte a lei.

«E quindi pensa che ti ripensa... mi ricordo di una scatola che il vecchio aveva lasciato qui nel retrobottega, una scatola con un sacco di cianfrusaglie... e in fondo cosa ti trovo?» dice, alzando da terra uno scatolone di cartone e aprendolo sotto gli occhi di Gioia.

«Una foto?»

«Molto, molto meglio!» fa Giovanna, sorridendo ed estraendo dalla scatola una specie di locandina fatta a mano, o più precisamente un rettangolo di cartone con sopra tante scritte a pennarello e diverse fotografie. Gioia glielo toglie di mano e si mette a guardarlo, appoggiandoselo sulle ginocchia. Non nota niente di strano: è il tabellone di un torneo di freccette, con segnati a mano i punteggi dei diversi giocatori, le foto dei vincitori più qualche foto di gruppo sparsa. C'è anche il vincitore di una cosa chiamata coppa Chiosco, evidentemente un riconoscimento per il miglior bevitore del torneo.

«Io non ci vedo niente di strano!» fa Gioia, sempre col tabellone sulle ginocchia.

«Ma sei scema o cosa?! Guarda sotto!»

Gioia va con lo sguardo in fondo al tabellone e nota una foto ritagliata con le forbici, la foto di qualcuno di cui si vede solo la faccia: ed è lui, Lo. È proprio lui. Coi capelli un po' più lunghi, il viso sicuramente più giovane, ma è lui.

«Oh cazzo!»

«Esatto, proprio quello che ho detto io!»

La foto è tutta incorniciata a pennarello, e c'è un fumetto che parte dalla sua bocca e dice: “Sono fiero di questo ultimo posto che mi sono sudato con tanto impegno!”.

«Quindi è arrivato ultimo!» dice Gioia, appoggiando l'indice sopra il fumetto, e pensando a quello che lui le aveva detto la prima sera: sul fatto che quando c'era qualcuno che lo guardava giocare diventava una schiappa.

«Già, e questo non è tutto. Vai a vedere come si chiama quello arrivato ultimo!» le suggerisce Giovanna, con un mezzo sorriso.

Gioia pensa tra sé e sé “Be', con la sfiga che ho, figuriamoci se c'è scritto il suo nome!”, ma poi butta l'occhio sulla classifica finale ed esclama: «Che cosa vorrebbe dire questo?!».

«Vuol dire che il tuo amichetto ti ha raccontato una marea di fregnacce, ragazza!»

«Qui c'è scritto Luca De Paolo! Chi è Luca De Paolo?!» fa Gioia, a bocca aperta, controllando istantaneamente anche

gli altri venti nomi sul tabellone: neanche un Lorenzo, fra l'altro. Neanche mezzo.

«Molto semplice, Gioia mia. Il tuo Lo in realtà non si chiama Lorenzo ma... Luca. Non ti ha dato solo un cognome ma anche un nome falso, il furbone!»

«Sì ma scusa: che cavolo c'entra il soprannome Lo con Luca?!»

Giovanna si alza dalla cassa e si va a sedere per terra vicino a Gioia. Dal bar arriva la voce della vecchietta: «Signorina!!! Mi può aggiungere un po' di schiuma a questo cappuccino?!».

«Arrivo!» le grida Giovanna, e intanto tira fuori una penna dal taschino. Con la penna fa un piccolo cerchio intorno alle due ultime lettere del cognome, e poi dice: «Secondo me il soprannome è nato così. Dalle ultime due lettere».

«Signorina! Il mio cappuccino è senza schiuma!»

«Argh!» esclama Giovanna alzandosi per tornare al bar, lasciando in mano a Gioia la penna. Gioia ripassa il cerchio intorno alle ultime due lettere del cognome, e intanto pensa che forse sì, è una cosa abbastanza da Lo avere come soprannome le ultime lettere e non, come tutti, le prime. Nel frattempo, mentre Gioia è ancora lì seduta a terra che rimira il tabellone, la foto, il nome, Giovanna ritorna e si va a sedere di nuovo sulla cassa.

«Quella vecchia prima o poi la ammazzo, giuro!»

«Ma senti, secondo te...» le chiede Gioia.

«Secondo me?»

«Perché un ragazzo dovrebbe dirti un nome diverso? Cioè, che motivo ci sarebbe?»

«Bimba mia, mi sa che qualcuno che avrebbe dovuto farlo molto tempo fa non ti ha raccontato un paio di cose essenziali riguardo ai maschietti, sai?»

«Mi stai dicendo che...»

«Senti, facciamo così: ora ti faccio un paio di domande secche e tu mi rispondi, che dici?»

«D'accordo, se può servire...»

«Vediamo: per caso ci ha messo un po' prima di dirti il nome falso? Cioè, ha tergiversato, si è fatto desiderare?»

«Sì, ma perché...»

«Poi, vediamo... ha cercato sempre posti appartati, ha sempre voluto non farsi vedere troppo in giro con te?»

«Sì, ma...»

«Infine, ultima domanda: è sparito prima o dopo aver preso il più sacro dei tuoi doni?»

«Il più sacro dei... eh?!»

«Ti ha scopata e poi se l'è squagliata?»

Gioia abbassa la testa, come se sul pavimento lercio del retrobottega del BarA ci fossero tanti tasselli da mettere insieme. A quest'ultima domanda non risponde, ma la sua non risposta è già una risposta, e così Giovanna conclude: «Cara mia, ho forti dubbi che il tuo bel ragazzo misterioso abbia giocato pulito con te. Diciamo pure che è un altro che fa parte del club di quelli che meriterebbero di farselo affettare per benino da qualcuno. In caso, se lo trovi, sappi che io mi offro volontaria!».

Intanto dal bar la vecchietta chiama di nuovo Giovanna, che fa finta di non averla sentita. Gioia resta seduta per terra, stringe i denti, di rabbia e d'incredulità.

Davvero, le riesce troppo difficile pensare che tutto quello che c'è stato, i sassi, la foto in cornice, tutte quelle sere passate insieme, lui l'abbia fatto solo per portarsela a letto. Così, mentre Giovanna sta per tornare al bar a mettere ancora un po' di schiuma alla vecchietta, Gioia si alza in piedi, le tocca un braccio e le chiede: «Non è che avresti un elenco del telefono?».

«Pronto, famiglia De Paolo?»

«Sì, chi parla?»

«Buongiorno, mi chiamo Gioia Spada.»

«Guardi, se è una telefonata commerciale le devo dire subito che non compriamo niente.»

«No no, non si preoccupi, niente di tutto questo. Chiamavo per Luca.»

«...»

«Pronto? È ancora lì?»

«Mi dica.»

«Niente, volevo solo sapere se è in casa.»

«Chi?»

«Luca, Luca De Paolo... è in casa?»

«Mi vuole ridire chi è lei, per favore?»

«Mi chiamo Gioia Spada. Sono un'amica di Luca. È in casa?»

«Cos'è, uno scherzo?»

«No, per niente.»

«Se è uno scherzo è proprio di cattivo gusto, lo sa?».

«Ma no, io vorrei solo parlare due minuti con Luca. Me lo può passare, o dirgli comunque che ho chiama...»

Clic!

Di solito queste corse le faceva nella direzione inversa: da casa al BarA. Stavolta è il contrario, e Gioia corre più veloce che può verso casa propria.

Accenderà il suo computer preistorico, quello che quando parte fa più rumore di un TIR in salita, e lo troverà. Andrà su Google, su Yahoo, ovunque. È disposta anche a tornare su Facebook col profilo della madre: ma lo deve trovare.

Deve capire perché. Perché le ha detto un nome finto. Perché è sparito. Se è davvero nei guai, se ha bisogno di lei. Deve mettere a tacere le tante voci, quella di Tonia, quella di Giovanna, che le offrono la risposta più semplice, e cioè che lui si è solo divertito, che in realtà ha già una ragazza e aveva voglia di un diversivo.

«Ehi tu! Cos'è 'sta storia che entri ed esci come ti pare!» sente la voce del padre urlarle dietro non appena mette piede in casa, ma Gioia nemmeno risponde e corre ad accendere il suo PC. Sopra la tastiera trova Gacco il gatto fantasma che dorme: lo posa dolcemente sopra il letto e poi schiaccia il pulsante ON.

Si apre bruscamente la porta di camera sua. Compare la faccia di suo padre, non più in cravatta e con un'espressione non esattamente amichevole.

«Ti ho fatto un domanda!»

L'istinto sarebbe quello di dirgli “Non si bussa?”, ma il colore del suo viso le suggerisce di usare toni e contenuti più prudenti.

«Sì, scusa, non ti avevo sentito...»

«Ti ho chiesto come mai ultimamente entri ed esci da questa casa come cazzo ti pare.»

Anche qui il cervello le manda input che suonano più o meno come “Te ne sei sempre fregato di quello che facevo, cos’è, cominci adesso?”, ma siccome il rischio è quello di punizioni esemplari come per esempio levarle internet o forse anche uno schiaffone come ai bei vecchi tempi, Gioia opta per un: «Sono corsa da una compagna a farmi dare gli appunti per una ricerca. Infatti adesso devo andare su Google che...».

«Non puoi. Ci hanno staccato il telefono.»

«Cosa?!»

«Non è colpa mia se tua madre non paga le bollette in tempo! Domani mattina vado a saldare io, ma prima che ce lo riattacchino ci vorrà un po’.»

«Ah, okay, allora io uscirei per fare questa rice...» prova a dire Gioia, pensando di andare a cercare le sue risposte in qualche internet point, se ne esistono ancora.

«Tu non vai da nessuna parte. Se hai fatto quello che hai fatto, è anche perché qui nessuno ti ha mai insegnato un po’ di regole. Da adesso in poi le cose cambiano!» le dice il padre, chiudendo la porta e tornando di sotto, senza aspettare repliche.

Così Gioia resta sola nella stanza con il gatto, Tonia e almeno qualche tonnellata di dubbi.

Spontanea, naturale, quasi ovvia, le esce di nuovo la sua imprecazione preferita: «Pianeta di merda!».

La casa è proprio bella. Una villa di quelle supermoderne, tutte squadrate, le pareti esterne di un rosso vivo e, sulla facciata del garage, una specie di mosaico fatto con pezzi di metallo, a forma di stella.

Dopo la scuola Gioia ha deciso che avrebbe fatto una piccola deviazione all'indirizzo che ha trovato sull'elenco ieri, da Giovanna.

«Non sembrava un figlio di papà», dice Gioia a Tonia, fermandosi a guardare la casa.

«Non sembrava neanche uno che ti dà un nome falso», precisa la sua amica pallavolista, sporgendosi leggermente per osservare bene l'esterno della casa. E poi aggiunge: «Fra mezz'ora devi essere dalla psicologa, lo sai, vero?».

«Lo so, lo so.»

Gioia esamina da fuori il giardino ben curato e butta l'occhio verso la grande siepe che costeggia le ringhiere, oltre la quale si intravede, fra le altre cose, una piscina.

«Pieno di soldi e si veste sempre allo stesso modo!» aggiunge. Anche Tonia è piuttosto perplessa.

Chissà perché certi figli di ricchi riescono, a volte, a far credere di essere invece figli di operai o di meccanici. Cioè: alcuni ci tengono proprio, a sembrare quello che non sono. Ce la mettono tutta. E si presentano a scuola con le scarpe rotte e i jeans sporchi e sempre la stessa T-shirt, mentre a casa hanno macchine che costano più di un appartamento, la cameriera e la vasca idromassaggio, convinti che basti questo a togliere loro di dosso la patina di ricchezza. Come se fosse qualcosa di cui vergognarsi.

«I poveri che non vogliono sembrare poveri e i ricchi che

non vogliono sembrare ricchi: alla fine nessuno vuole sembrare quello che è. Che fregatura», sussurra a Tonia.

Gioia Spada spera soltanto che Lo non sia uno di questi. Che fosse sempre vestito uguale e un po' trasandato perché davvero gli piaceva così. Probabilmente le farebbe ancora più male della storia del nome falso, se fosse stata solo una posa.

Suona il campanello.

Non risponde nessuno.

Suona di nuovo.

Nessuno.

Mette per la terza volta il dito sul pulsante, pronta a schiacciarlo, quando vede dietro una delle finestre una tenda muoversi, come se qualcuno stesse sbirciando e non volesse essere visto. Magari la donna che ha risposto ieri al telefono.

O magari...

«Se è lui, è proprio un...»

«Un?»

«Un, lasciamo perdere. Ma che cavolo fa, gioca a nascondino?» dice, guardando verso le tende.

«A quanto pare...» fa Tonia.

Allora Gioia suona di nuovo, stavolta più a lungo, e commentando il suono con le parole: «Dai, vediamo chi vince!».

Niente, comunque nessuno risponde. E la tenda non si muove nemmeno più.

Gioia ci riprova altre tre, quattro, cinque volte. Zero, nada, nient.

«Dai, magari era la madre. Magari in quella casa sono tutti sordi», dice a Tonia.

«O magari sono tutti stronzi», precisa lei, in risposta.

E vanno via.

I poster sui muri sono un autentico campionario di situazioni che, in qualche modo, Gioia Spada ha già visto in diciassette anni di vita: c'è quello per la violenza sui minori, c'è quello degli alcolisti anonimi, quello per i matrimoni in crisi, e infine quello che esorta le donne vittime di violenza a denunciare i loro mariti. Praticamente la storia della sua vita, in quattro pareti.

Gioia cerca di concentrarsi sui poster perché, be', i suoi compagni della sala d'attesa non la fanno sentire esattamente a suo agio.

C'è un signore sui quaranta che parla da solo, sussurrando sempre la stessa frase: "Eh, qui c'è qualcosa che non va!".

C'è una ragazza magrissima, ma così magra da fare impressione, che sfoglia tranquillamente una rivista.

C'è un ragazzo che non fa che alzarsi, compiere un paio di giri della sala d'attesa e tornare a sedersi, di continuo.

Gli unici che in qualche modo non le mettono ansia sono due signori, lui sulla sessantina e lei sulla quarantina, forse marito e moglie, seduti di fronte a lei. Lui però a ben guardarlo ha negli occhi qualcosa che non le piace, uno sguardo un po' ambiguo, come se non fosse del tutto sincero: è vestito in modo piuttosto elegante e tiene la mano di lei, che invece ha un'espressione come svuotata, persa, stanca. Sembra una che guarda la TV di notte, con l'insonnia. Anche se, ora come ora, non c'è nessuna TV.

«Spada!» chiamano da dentro. È il suo turno. Gioia si alza.

Si aspettava il classico studio pieno di riproduzioni di quadri famosi, invece sulle pareti ci sono tanti disegni e dipinti originali. Uno in particolare è davvero bello: c'è disegnato

un enorme cuore rosso, ma se vai appena appena più vicino scopri che i contorni del cuore sono fatti di tanti nomi di persona e di città, scritti piccoli piccoli.

«Ti piace?» le chiede la dottoressa, seduta alla sua scrivania. Anche lei se l'aspettava diversa: è una ragazza sulla trentina. Una bella ragazza: capelli neri, occhiali, frangetta, un po' di lentiggini. «Sono tutti fatti da ragazzi del centro di salute mentale. Quello che stai guardando tu ha anche vinto un concorso.»

«Ci credo, lo avrei votato anch'io», fa Gioia, avvicinandosi ancora al quadro.

«Cosa ti piace di quel quadro?»

«Be', mi piace perché lui ci sta dicendo che il suo cuore è fatto dagli altri, dalle persone che ha conosciuto, dai posti in cui è stato», fa Gioia, indicando col dito i contorni del cuore.

«E questo è bello, secondo te?» le chiede la dottoressa, alzandosi e facendo qualche passo verso di lei.

«Bello e brutto, diciamo.»

«Ah, brutto?»

«Lasciar entrare così tanta gente nel tuo cuore può essere bruttissimo. Sa, è come non fare controlli di nessun tipo all'ingresso di un museo importantissimo, tipo il Louvre. È un attimo che ti ritrovi la Gioconda sfregiata.»

«Ma magari lui i controlli li ha fatti, e poi ha deciso comunque di far entrare tanta gente», le suggerisce, mentre entrambe continuano a guardare la tela.

«Già, però poi è finito al centro di salute mentale.»

La psicologa sposta lo sguardo dal quadro a Gioia, le scappa un sorriso, poi le dice: «Siediti pure».

Gioia si siede, osservando rapidamente le due foto incorniciate che ci sono sulla scrivania: la stessa ragazza con un uomo, molto più grande di lei (il padre?), e poi la foto di una bambina piccola (la figlia?). Foto col marito: zero. Dev'essere divorziata. Oppure sposata col tizio più vecchio. La psicologa gira intorno alla scrivania per sedersi di fronte a lei.

«Sai che è proprio un bel nome, il tuo?» le dice. Ha una cadenza nell'accento che non sembra italiana. Russa, forse.

«Grazie», risponde Gioia.

«Allora, come stai?» le chiede la psicologa. Sul cartellino attaccato al camice c'è il nome: Verushka Roveredo. Forse una straniera che ha sposato un italiano e che poi...

«Gioia?»

«Sì?»

«Ti va di dirmi come stai? Come ti senti?»

Sinceramente parlando, non pensava le avrebbe fatto una domanda del genere. Era preparata a tutt'altro: si aspettava quegli stupidi test con le immagini astratte, una serie infinita di perché-l'hai-fatto? e di che-rapporto-hai-coi-tuoi-genitori?. Non un semplice, banale, naturalissimo "Come stai?".

Non è mai facile rispondere, a quella domanda lì.

Se facessero una classifica delle domande a cui la gente risponde con una balla, "Come stai?" sarebbe sicuramente al primo posto. Nessuno risponde mai dicendo tutta la verità, alla domanda "Come stai?".

Gioia però non sa perché, ma le viene da rispondere sinceramente. E oggi, adesso, qui, il sinceramente corrisponde a una sola parola, quattro lettere, facile facile: «Male».

La dottoressa Roveredo la guarda, stringe un secondo le labbra, poi dice: «Lo so».

Gioia non sa che dire. Non si aspettava neanche questo. Poi la dottoressa continua, con il suo accento lievemente russo che la rende subito più simpatica: «È tutto uno schifo, vero?». Gioia ci pensa su un attimo: «No, non è che è uno schifo. Vede...», prova a iniziare a dire qualcosa, ma poi perde le parole per strada. Erano lì un secondo prima e poi *puf*, sparite.

Ci mette un sacco, a ritrovarle.

La psicologa se ne sta zitta, non parla. Aspetta che sia Gioia a farlo: ma con l'aria di una che, anche se non succedesse, non ne farebbe un dramma. Così Gioia ha il tempo di lasciare che le parole tornino lì vicino, da sole. E quando arrivano, d'improvviso ha voglia di tirarle fuori. Non si aspet-

tava neanche questo: pensava che avrebbero dovuto cavar-
gliele fuori con le tenaglie.

«Vede, non è uno schifo, per niente. Anzi, è l'esatto con-
trario. Io lo so che è bellissimo, tutto, là fuori, ma è come se
fosse bellissimo... *dietro*, capisce? Sotto, dietro, oltre, è come
se fosse tutto nascosto, è come...»

Le escono parole confuse, forse nemmeno lei sa di preci-
so cosa sta dicendo. La dottoressa la guarda, senza parlare,
ma con uno sguardo che significa "È come...?".

«È come sapere che potrebbe essere tutto più bello di co-
sì, ma che non lo è mai, alla fine. Che non è impossibile, è
lì, è solo lì dietro, lì sotto, ma non viene fuori, non salta fuo-
ri. Perché non salta fuori?» dice, senza sapere che forse non
sta più parlando solo di sé. Che il soggetto di quel "Perché
non salta fuori?" è qualcos'altro. *Qualcun* altro.

La psicologa sospira, aspetta qualche secondo, e poi dice
solo: «Lo so».

«Lo sa?»

«Lo so. È così che va. Hai ragione tu. E io credo che tu ab-
bia fatto quello che hai fatto per far saltare fuori quello che
non salta fuori.»

«Sì, anche.»

«Ci vediamo tra un paio di giorni? Stesso posto stessa
ora?»

«Va bene», dice Gioia, alzandosi.

Che strano, non pensava che questa cosa l'avrebbe fatta
sentire meglio, anzi, era quasi sicura del contrario. Va verso
la porta, la apre, e poi la dottoressa dice, ad alta voce: «De
Paolo!».

Gioia si blocca, come frustata dentro da una scarica elet-
trica.

«Come ha detto, scusi?» chiede alla psicologa.

«De Paolo. È la prossima paziente», risponde lei, mentre
vicino a Gioia passano i due signori di prima, il marito e la
moglie che si tenevano la mano.

«Figuriamoci, sarà solo un caso!»

«Il caso non esiste!»

«Bove dice che è tutto un caso, Tonia.»

«Bove insegna filosofia.»

«E allora?»

«La vita è un'altra cosa!»

«Non sempre.»

«Quando è no, è perché la vita ti sta prendendo per il culo.»

«Tonia!»

«Ti dico che sono i suoi genitori!»

«Di Lo?»

«No, di Harry Potter!»

«Be', in questo momento non so chi sia più reale, tra lui e Harry.»

Gioia Spada fuori dai servizi sociali, lì che parla mentalmente con Tonia mentre aspetta che quella porta si apra. Evita di farlo ad alta voce, stavolta, perché si rende conto anche lei che la cornice del luogo in cui si trova farebbe pensare chiunque a qualcuno che non ci sta più tanto con la testa.

Fa un passo avanti, poi due indietro.

Non sa di preciso cosa farà, quando succederà: l'idea sarebbe quella di fermare subito i due signori e di chiedere loro se conoscono Luca, sentirsi rispondere "No, mai visto né sentito!" e tornare a casa a deprimersi.

«Quindi, ricapitolando», sente la voce di Tonia dirle, «il tuo piano sarebbe quello di fermare due sconosciuti, fuo-

ri dai servizi sociali, per chiedergli se conoscono un certo Luca De Paolo?!»

Stavolta la sua obiezione non è così stupida. Forse c'è solo un modo per capire se loro hanno a che fare con lui.

La porta si apre. Sul viso di lei sono visibili i segni di un bel pianto. Lui le sorregge un braccio, sempre con quell'espressione del viso un po' ambigua, e nella testa di Gioia partono almeno una dozzina di film mentali in contemporanea: magari sono qui perché lei sta attraversando un periodo di depressione, o forse lei è la sorella di lui e soffre di qualche turba psichica, o forse sono sposati e stanno divorziando e lei non ce la fa e lui le resta comunque vicino per aiutarla a superare...

Escono. Gioia si volta verso la strada, prende dalla tracolla il suo taccuino e fa finta che sia un telefono, per poter parlare con Tonia e sembrare comunque normale.

«Li stai seguendo.»

«Grande, Sherlock!»

«E se si accorgono?»

«Hanno altro a cui pensare, mi sembra. Speriamo solo che non siano in macchina!»

I due signori intanto prendono il corso principale, lei sempre a braccetto di lui. Camminano un bel po', senza mai scambiarsi neanche mezza parola.

«Forse lui è il suo badante!» esclama Gioia.

«No, troppo affettuoso.»

Poi, a un certo punto, svoltano, proprio in direzione della casa da ricchi dove era stata Gioia in cerca di Lo, quella dove non si erano nemmeno degnati di risponderle.

«Visto?» fa Tonia con aria compiaciuta.

«Già. Questa la devo proprio raccontare a Bove.»

Non c'è dubbio: la casa è proprio quella. I due signori entrano dal cancello, e lui, quando lo chiude, si gira per guar-

dare per qualche secondo la strada, proprio in direzione di Gioia. Che d'istinto si nasconde dietro un cassonetto dei rifiuti, inciampando su una delle ruote e cadendo per terra, mentre Tonia scoppia a ridere.

Ha aspettato per un'ora, diciotto minuti, ventisei secondi.

Un'ora, diciotto minuti e ventisei secondi di Tonia che la prendeva in giro per il fatto che stava lì appostata dietro un cassonetto dei rifiuti.

Un'ora, diciotto minuti e ventisei secondi di "Vado o non vado?".

Un'ora, diciotto minuti e ventisei secondi di "E se poi vado, cosa faccio? Suono? E se fanno come l'altra volta e non mi risponde nessuno? E se dalla finestra mi riconoscono come quella che era ai servizi sociali e mi prendono per pazza?".

No: non piacevole, quest'ora, diciotto minuti e ventisei secondi.

Per queste cose, Gioia ha un metodo: mette il lettore MP3 in modalità random e schiaccia PLAY. Quando, e se, arriva *Born to Run* di Bruce Springsteen, allora vuol dire che è il momento.

Ci sono milleduecentotrentasette canzoni nel suo lettore MP3. L'unica volta che è uscita quella giusta è stato quando doveva decidere se accettare o meno l'invito a una festa di fine anno al President, la discoteca più amata da Casali and company. Probabilmente la serata più triste e malinconica di tutta la sua intera esistenza.

Nonostante questo, il metodo lo usa ancora. E forse per questo è difficile che Gioia faccia davvero qualcosa.

«Dovresti mettere tipo sei canzoni in tutto nell'MP3», le fa Tonia.

«Stai zitta tu!»

E così, dietro il cassonetto, dopo un'ora, diciotto minuti e

ventisei secondi, dopo ventisette canzoni che non sono quella giusta, ecco che succede qualcosa.

La lampada intermittente sulla sommità del cancello automatico inizia a illuminarsi, il cancello ad aprirsi lentamente. Un macchinone lungo, nero e lucido ci passa attraverso a passo d'uomo, con dentro il signore, il forse-marito-forse-fratello della donna. Tempo un paio di secondi e la macchina parte e se ne va, mentre dalle cuffie arriva una canzone di Katy Perry che chissà come ci è finita lì dentro, *Firework*.

Come la macchina sparisce in fondo alla strada, per qualche miracolo del dio delle selezioni musicali, parte *Born to Run*.

«Vai, scema!» le urla Tonia.

Gioia Spada si alza, esce dal suo nascondiglio e va verso il campanello. Suona una volta. Suona due. Suona tre.

Alla fine si sente un *clac* dal citofono. «Chi è?» dice una voce metallica, di donna.

«Non dirle che stai cercando lui! Riattacca di sicuro!» suggerisce Tonia.

«Salve... stavo cercando... la signora De Paolo.»

«Sono io. Di cosa ha bisogno?»

«Dille che sei dei servizi sociali! Che il signore che era con lei ha dimenticato qualcosa lì!»

«Sì, sono dei servizi sociali... il signore che era con lei oggi ha dimenticato...»

«Mio marito, dice? Cosa ha dimenticato?»

Gioia non sa cosa rispondere. Agita le mani per la tensione.

«Signorina?»

«Di' qualcosa!»

«Ha dimenticato... il portafoglio!» fa Gioia, agitata più che mai. Se lo sente addosso tutto, lo sguardo di Tonia, la sua testa che fa “No”.

«Che strano, non lo perde mai...»

«Se preferisce glielo passo attraverso il cancello.»

«Va bene, esco subito.»

Ha addosso una specie di vestaglia e la faccia di qualcuno che si è appena svegliato, ma dopo più o meno ottocento anni. Gioia ancora non sa di preciso come chiederle quello che le deve chiedere: sa solo che glielo deve chiedere.

«Allora, questo portafoglio?» le fa la signora, in modo abbastanza scontroso. Anzi più una via di mezzo fra il seccato e l'arrabbiato.

«Veramente... non sono qui per il portafoglio.»

«Se vuole vendermi qualcosa le dico subito che io...»

Ecco, è la nuova moda, prenderla per una venditrice porta a porta.

«No, signora. Mi chiamo Gioia Spada, e sono qui per Luca.»

«Lo sapevo! Dovevo saperlo!» fa lei, agitandosi, ma anche intristendosi. Poi continua: «È per quello che non apro mai a nessuno, se vedo che alla porta ci sono dei ragazzi. Non ce la facevo più a... a...».

Gioia non capisce bene dove voglia andare a parare la signora. Nemmeno Tonia.

«Dille che hai una sua felpa a casa e che vuoi restituirgliela!» prova a suggerirle la sua amica immaginaria.

«Il fatto è che... be', ho una felpa di Luca a casa mia, e volevo ridargliela», accenna, con voce sommessa, Gioia. Ha come la sensazione che la donna possa scoppiare a piangere da un momento all'altro.

No, non sta per niente andando come lei si aspettava.

Dalla faccia della signora, da come è iniziata la loro conversazione, dalla storia strana del campanello e tutto il resto, Gioia si aspetta di sentirsi dire che la felpa può anche tener-sela, che non deve più farsi vedere o cose del genere. Tutto,

ma non quello che poi effettivamente la signora dice: «Restituirla... a chi?».

Gioia guarda Tonia. Tonia guarda Gioia.

«A Luca, vorrei ridarla a Luca.»

La signora apre la bocca e la tiene lì così, aperta, senza dire niente. Come se non capisse, aggrota le sopracciglia e guarda Gioia come se le avesse appena parlato in una lingua straniera. Per un po' il suo viso rimane pietrificato in quell'espressione di stupore, mentre nel frattempo la piccola luce intermittente gialla sopra la colonna del cancello inizia a illuminarsi, il cancello automatico ad aprirsi. Tutto quello che la donna riesce a dire, sempre con la bocca aperta, è: «A... Luca». Nel frattempo la macchina del marito rientra nel vialetto, e l'uomo scende rapidamente, venendo verso di loro a passo sostenuto.

«Ehi!» dice in direzione di Gioia, quando è a una decina di metri, «chi è lei?!» L'uomo si comporta come volesse proteggere la moglie da qualcuno di pericoloso, e Gioia sente che come le raggiungerà la riporterà subito in casa senza più permetterle di chiederle quello che le deve chiedere. E così si avvicina leggermente alla donna, abbassa ancora la voce e le dice: «Sì, vorrei ridarla a Luca. Sa quando posso trovarlo?».

«Ragazza mia», fa la signora un attimo prima che il marito la raggiunga e la porti dentro, «io non so chi tu sia, che felpa tu abbia a casa, e credimi, non voglio nemmeno saperlo. So solo che il mio Luca è morto dieci mesi fa!»

SECONDA PARTE

Vybafnout (ceco):
saltare fuori a sorpresa e urlare *buu!*

DRAMMA A REDONA: DICIASSETTENNE SCOMPARSO

Il padre: «Ha lasciato un biglietto di addio».

Erano le otto e un quarto di stamattina sabato 21 maggio 2016 quando il liceo Grigoletti, attraverso il suo sistema informatico, aveva avvisato tramite messaggio SMS l'ingegner Marco De Paolo dell'assenza del figlio da scuola. Si tratta di un servizio che l'istituto, come molti altri in Italia, offre già da qualche anno: in caso di assenza segnalata sul registro elettronico dall'insegnante della prima ora, il server invia automaticamente al numero dei genitori un messaggio che li informa della mancata presenza del figlio a scuola. Il genitore, pertanto, avendo accompagnato personalmente il figlio come ogni mattina, ha fatto subito partire le ricerche: secondo le testimonianze raccolte, pare che il ragazzo avesse già sofferto in passato di crisi depressive e attacchi di panico che, sebbene negli ultimi tempi si fossero apparentemente attenuati, hanno da subito lasciato presagire il peggio. Avvisati i vigili prima e la caserma dei carabinieri poi, sono subito state effettuate le prime ricerche presso conoscenti e amici del ragazzo. Verso le dieci, la prima macabra scoperta: sotto il cuscino del giovane è stato trovato un biglietto che, dalle prime indiscrezioni, pare essere un vero e proprio biglietto di addio, o addirittura l'annuncio di un imminente suicidio, nel quale sarebbe indicato anche il luogo dove recuperare il corpo del ragazzo. L'unità mobile dei carabinieri di Pordenone ha indirizzato allora immediatamente le ricerche ai comuni di Tramonti di Sopra e Tramonti di Sotto, e in particolare ai laghi, luoghi a quanto pare indicati nella lettera, allertando la caserma della zona.

Nelle prossime ore sul nostro sito tutti gli aggiornamenti.

RAGAZZO SCOMPARSO A REDONA, ARRIVA LA CONFERMA:
ERA UN ANNUNCIO DI SUICIDIO

Il padre ai nostri microfoni: «Forse ha deciso di farla finita».

Mentre proseguono le ricerche dei carabinieri e della protezione civile dei comuni di Meduno, Tramonti e Sequals, il padre del ragazzo scomparso questa mattina da Pordenone ha ammesso ai nostri microfoni che la lettera ritrovata sotto il cuscino del figlio parlava dell'intenzione di commettere suicidio. Secondo le ricostruzioni effettuate, L.D.P., diciassette anni, questa mattina si sarebbe recato come ogni giorno a scuola, il locale liceo Grigoletti a indirizzo informatico, accompagnato in macchina dal padre. Poi, dopo aver finto di entrare nel complesso, avrebbe raggiunto di nascosto la più vicina fermata delle corriere dove sarebbe salito sul primo bus in direzione pedemontana. Successivamente, dopo un cambio a Maniago, avrebbe deviato alla volta di Tramonti, per scendere alla fermata nei pressi del lago di Redona. Lì avrebbe proseguito a piedi fino a raggiungere un sentiero, indicato anch'esso con molta precisione nella lettera ritrovata. Da quel punto, secondo quanto annunciato, si sarebbe gettato nel lago, un lago artificiale molto profondo che sfrutta l'incontro fra le due alte insenature della val Tramontina. I numeri del bacino artificiale parlano chiaro: ha in certi punti una profondità di oltre settanta metri e una superficie di quasi due chilometri quadrati. Da pochi minuti sono in azione due squadre di sommozzatori della protezione civile che, nel caso si trattasse davvero di suicidio, avvertono: "Data la profondità attuale del lago dovuta alle abbondanti piogge dei giorni scorsi, potrebbe essere necessario diverso tempo".

Nelle prossime ore gli aggiornamenti in tempo reale.

DICIASSETTENNE SCOMPARSO: TROVATI UNA SCARPA
E UN BRACCIALETTO

Il padre: «Sì, sono di Luca».

Forse il ragazzo aveva già tentato il suicidio in precedenza, ma i genitori non rilasciano dichiarazioni in merito.

Stanno proseguendo da questa mattina le immersioni delle due squadre di sommozzatori alla ricerca del corpo del ragazzo probabilmente suicida, mentre nei pressi del punto da dove, se-

condo quanto indicato dallo stesso Luca in una lettera d'addio, si sarebbe buttato nel lago, l'unità mobile dei carabinieri di Meduno ha rinvenuto due oggetti quasi sicuramente appartenenti al diciassettenne: si tratta di una scarpa da ginnastica numero 41 e di un braccialetto in pelle. Secondo le informazioni di cui disponiamo il padre avrebbe riconosciuto gli oggetti del figlio, e questo ritrovamento porterebbe ormai in modo inequivocabile alla pista del suicidio. Infatti, da un confronto incrociato effettuato dai nostri inviati presso alcuni compagni del ragazzo, pare che Luca, che aveva sofferto in passato di crisi depressive e attacchi di panico, qualche mese fa avesse già tentato il suicidio gettandosi dal terrazzo di casa sua, per essere poi prontamente soccorso e portato fuori pericolo dai medici dell'ospedale Santa Maria degli Angeli di Pordenone. Resta ancora da chiarire come mai il ragazzo abbia scelto proprio i laghi artificiali di Tramonti come destinazione del proprio gesto.

Nelle prossime ore tutti gli sviluppi della vicenda.

LUCA: ANCORA NIENTE

Dopo dodici ore e sei immersioni, le due squadre di sommozzatori non hanno ancora rinvenuto il corpo. Chiesto dai genitori il silenzio stampa: «Lasciateci al nostro dolore».

Carcasse di motorini, vecchi mobili e svariati altri oggetti sono stati individuati dai sommozzatori della protezione civile sul fondo del lago, ma del corpo del giovane ancora nessuna traccia. La cattiva abitudine di trasformare lo specchio d'acqua artificiale in una sorta di discarica a cielo aperto stavolta, oltre ai danni dal punto di vista ambientale, ha procurato difficoltà alle ricerche creando più volte l'illusione di aver finalmente ritrovato il corpo del diciassettenne presunto suicida. I genitori del ragazzo nel frattempo hanno dichiarato di non voler più rilasciare interviste. Prima però il padre ha voluto leggere davanti ai nostri microfoni un comunicato: «Capiamo l'esigenza della stampa di fare il proprio lavoro, ma non riusciamo più a sostenere questa pressione. Se avessimo un corpo su cui piangere sarebbe tutto paradossalmente più facile, ma non trovarlo ci getta ancora di più nell'angoscia. Lasciateci al nostro dolore». L'ingegner Marco De Paolo è noto per essere un uomo dalla grande riservatezza, e secondo alcune indiscrezioni raccolte presso conoscenti e collaboratori

dell'ingegnere, è probabile che la famiglia da ora in poi si chiuda nel silenzio stampa più totale anche nel caso in cui il corpo venisse ritrovato.

Domani in mattinata i prossimi aggiornamenti.

LUCA: IL RISCHIO È DOVER ATTENDERE LA SECCA
NEL FRATTEMPO CONTATTATA ANCHE UNA MEDIUM

La protezione civile: «Difficilissime le ricerche con il lago nello stato attuale». E intanto fra i consulenti dei carabinieri c'è anche una medium.

I laghi della val Tramontina sono famosi come mete turistiche perché, nei due mesi di secca di luglio e agosto, spesso si verifica il curioso fenomeno della ricomparsa dell'antico borgo di Movada, sommerso nel 1952 con la costruzione della diga e quindi con la creazione del bacino artificiale. Un fenomeno suggestivo che richiama turisti e curiosi da ogni parte del mondo: con le acque in secca riemergono i resti di case e costruzioni di quella che viene chiamata "la città fantasma". Purtroppo durante i periodi autunnali molto piovosi o, come nel caso delle ultime settimane, con le precipitazioni straordinarie, il lago raggiunge profondità così significative da rendere ardua l'impresa dei sommozzatori che sono alla ricerca del corpo del diciassettenne scomparso da casa sabato scorso. Per il momento i carabinieri escludono altre piste: c'è una lettera dove il ragazzo annuncia la volontà di suicidarsi (ancora non è stato reso noto il contenuto preciso del biglietto: i genitori sono tuttora in silenzio stampa) e c'è il dato, confermato da più parti, secondo cui Luca avrebbe sofferto già da tempo di crisi depressive che lo avrebbero condotto pochi mesi fa a un primo tentativo di suicidio. Pertanto, mentre i sommozzatori lasciano apertamente intendere di non essere in grado di ritrovare il corpo in tempi brevi, pare che i carabinieri si siano affidati fra le proprie consulenze esterne anche alle indicazioni di una medium: Pierangela Martini, in arte «Angie». Definisce sé stessa una «necromante», ovvero una persona in grado di mettersi in comunicazione con i defunti. Gli inquirenti non sembrano dare eccessivo credito alle capacità della donna di indicare il punto esatto dove cercare, ma non escludono che grazie alle sue particolari «doti» sia possibile quantomeno circoscrivere il perimetro delle immersioni.

«IL CORPO DI LUCA NON È QUI»

Parla la medium contattata dalla famiglia di Luca.

Per tutta la giornata di ieri la medium Angie ha camminato sulle sponde del lago di Redona, in località Tramonti, alla ricerca di possibili «sensazioni» riguardo alla presenza del corpo del giovane scomparso sabato scorso da Pordenone. L'abbiamo seguita a distanza, per non interferire con queste «sensazioni»: in un paio di occasioni la medium si è fermata, ha chiuso gli occhi e ha rivolto le mani verso la superficie del lago, ma senza esiti o riscontri. Poi, terminata la propria ricognizione, la donna ha sentenziato: «Non è qui». Interpellata dal nostro inviato sulla possibilità che il ragazzo sia ancora vivo, mentre saliva in macchina per fare ritorno a casa Pierangela Martini ha dato risposta negativa. «Non so se sia vivo o morto, ma di sicuro non è qui», ci ha detto lapidariamente. Proseguono nel frattempo le ricerche degli uomini della protezione civile, ma ancora senza risultati significativi. Oramai, non essendo arrivate segnalazioni di avvistamenti del ragazzo in altre località, si affievoliscono sempre più le speranze dei suoi familiari di ritrovarlo vivo.

Stavolta internet funzionava. Come sempre a rilento, ma funzionava: il padre per una volta aveva fatto qualcosa di buono, pagando le bollette arretrate. A quel punto bastava scrivere su Google “Luca De Paolo” e si aprivano pagine su pagine, tutte riferite ai primi giorni dopo la scomparsa. Poi sempre meno, fino a non trovare quasi più nulla che risalisse ai mesi successivi.

Gacco il gatto fantasma dorme sul letto mentre Gioia siede al computer, con gli occhi rossi per la troppa esposizione allo schermo e un casino infinito in testa. Fuori, la notte che piano piano diventa alba. E Gioia che a mano a mano si ricorda della storia dei sassi, del posto dove Lo andava con il padre da bambino, il vecchio borgo che si materializzava dal fondo del lago. Tutto comincia ad acquistare un senso e, contemporaneamente, ad averne sempre meno.

Non sembra nemmeno la realtà, questa qui. Più che altro, tutto ha la forma e la consistenza di un sogno. Se solo si vol-

ta due minuti e ripensa a quello che è successo, Gioia non sa nemmeno dire se sia successo davvero.

Sì, probabilmente è tutto solo nella sua testa. È successo tutto lì. E per qualche strano motivo il ragazzo che si è sognata è identico a un ragazzo che forse è morto quasi un anno fa.

Gacco il gatto fantasma apre gli occhi due secondi e la guarda. Poi li richiude.

«Ma possibile che non ci sia niente di più recente?» dice Gioia, col viso illuminato dallo schermo del PC, cliccando nervosamente sul mouse. Continua a passare dal sito di un giornale locale a un altro, con la speranza e contemporaneamente la paura di trovare un articolo che dica che il corpo di Luca è stato trovato sul fondo del lago. Solo dopo un bel po', quando ha già gli occhi che stanno per chiudersi dal sonno, capita su un servizio del «Messaggero Veneto»:

RAGAZZO SCOMPARSO TRE MESI FA:

SUL FONDO DEL LAGO NON C'È NIENTE

Come ogni anno nei periodi di secca, il lago di Redona si è prosciugato, ma sul suo fondale non c'è traccia di Luca.

Gli uomini della protezione civile avevano riposto le residue speranze di ritrovare sul fondo del lago il corpo di Luca De Paolo, il diciassettenne di Pordenone scomparso il 21 maggio scorso, nel momento in cui, come accade quasi ogni anno, il lago si fosse prosciugato a causa della siccità. Ora che però la profondità si è ridotta significativamente e che sul fondale è possibile passeggiare tranquillamente per lunghi tratti (tanto che si sta riproponendo lo spettacolo suggestivo della ricomparsa dell'antico borgo sommerso), ancora nessuna traccia dei resti del giovane. Inquirenti ed esperti, tenendo conto del ritrovamento il giorno della scomparsa di un paio di oggetti appartenenti a Luca, riescono a spiegarsi questa particolare situazione solo con un ipotetico "salto" del corpo giù dalla diga: trascinato da un vortice (presso il lago se ne verificano frequentemente) il corpo avrebbe rapidamente toccato il fondo, per poi essere trascinato dalle correnti attraverso lo scarico della diga giù nel fiume Meduna che, con la sua corrente, a quel punto avrebbe facilmente trasportato il cor-

po anche per chilometri. Statisticamente, secondo gli esperti, è alquanto improbabile ma non impossibile che questa sia stata la dinamica: se così fosse, il perimetro entro il quale cercare il corpo, ormai a tre mesi di distanza, si allargherebbe di diverse decine di chilometri quadrati, rendendo l'impresa di ritrovarlo ancora integro e riconoscibile più vicina al miracolo che all'eventualità. Nel frattempo Luca, se ancora vivo, avrebbe compiuto i diciotto anni, fatto importante dato che la maggiore età implicherebbe, nel caso non fosse davvero morto nel lago, un allontanamento volontario, il quale a norma di legge non prevede più l'utilizzo di forze dell'ordine per le ricerche. La legge in effetti indica in due anni il periodo di attesa prima di poter dichiarare la morte di una persona in caso di scomparsa, in circostanze di pericolo di vita e senza ritrovamento del corpo, ma, viste le circostanze, sono ormai in pochi a sperare ancora nel ritrovamento del ragazzo vivo.

Poi, più nulla.

Gioia va alla finestra. Zero stelle in cielo. Ci fossero state loro, avrebbe potuto chiedere cosa fare.

Lei, Luca l'ha visto. Ci ha parlato. Sa che è vivo.

O almeno: crede. Adesso che il cielo si sta facendo un po' più chiaro per l'arrivo del nuovo giorno, Gioia inizia a chiedersi se per caso non si è immaginata tutto. Così prende la macchina fotografica, la accende, vuole andare a rivedere la foto di Lo, ricordarsi della sua faccia, essere sicura di averlo visto e toccato e baciato, solo che ha le mani che le tremano e la mente confusa, così la macchina fotografica le scivola dalle dita e cade, aprendosi in due. Gioia la raccoglie, prova a rimettere insieme i pezzi, a riaccenderla, e ci prova almeno dieci volte, ma niente. In un attimo, complici la paura e l'agitazione, ha perso anche l'ultima prova che aveva di aver conosciuto Lo.

Adesso sì che non ha più le idee chiare. Adesso sì che si chiede che cosa fare. Anche se, dentro di sé, una risposta lei già ce l'ha.

«Ma a che diavolo ti serve?» le dice Tonia, «quello è morto, e tu sei completamente andata!»

«A niente, non serve a niente. Ma io lo voglio fare lo stesso!» risponde Gioia, sempre fissando il cielo nero.

«E che fai, marini la scuola?»

«Be', sì.»

«Mah», commenta Tonia, girandosi dall'altra parte.

È arrivata a scuola prima, stamattina.

Ha aspettato pazientemente, seduta sul marciapiede del parcheggio, seminascosta da alcune macchine in sosta, l'arrivo del professor Bove. Mentre lo aspettava, è rimasta per diversi minuti imbambolata ad ascoltare il progressivo aumentare del rumore di macchine, di motori in folle, di voci, di suoni elettronici di semafori e TIR in retromarcia, e man mano che cresceva ha pensato che è una gran fortuna essere vivi, anzi, che è proprio una botta di culo: che poteva nascere sasso, che i sassi non sentono niente e quindi nemmeno quei rumori lì, che sì non sono dei rumori piacevoli ma sono comunque *qualcosa*, ed è sempre di gran lunga meglio sentire qualcosa che non sentire niente.

Poi il professore è arrivato con la sua vecchissima Renault 4, un ammasso di ferraglia rossa sbiadita che tutti gli studenti della scuola si domandano per quale oscuro miracolo della tecnica sia ancora in grado di far girare le ruote. È sceso e ha subito notato Gioia, seduta sul marciapiede di fronte al suo posto auto.

«Signorina Spada!»

«Buongiorno professore», gli risponde sottovoce, cercando di non farsi notare.

Il professore inserisce le chiavi nella portiera e, armeggiando per qualche secondo, chiude la serratura.

«Cos'è, oggi aveva troppa fretta di farmi la sua domanda?»

«In un certo senso, sì», risponde Gioia, alzandosi in piedi e controllando che nessuno la veda.

«Allora avanti, sono a sua disposizione, anche se non ho ancora bevuto il caffè.»

«Be' intanto ero curiosa di sapere come fa... cioè, lei, con una macchina così... ma non nel senso che non mi piace, eh? Mi piace la sua macchina! Solo è da un po' che mi chiedo come fa, con tutta la gente che di sicuro la prenderà in giro.»

«Signorina, una macchina è un mezzo.»

«E... quindi?»

«Quindi io sono un filosofo, sa com'è, tendo più a preoccuparmi dei fini che dei mezzi», le risponde il professore, dando un colpo a terra col suo bastone. «Tutto qui? Mi ha aspettato al fresco di questa mattinata primaverile solo per chiedermi della mia macchina?»

«No, la vera domanda è un'altra», fa Gioia, mordendosi il labbro.

«La ascolto. Una domanda sul destino, su Dio, sulla morale? Su cosa?»

«No, molto più terra terra, stavolta. Io oggi non vengo a scuola: riesce a coprirmi?»

Uno dei più grossi problemi che attanagliano la mente dei ragazzi di oggi si chiama registro elettronico. È uno strumento diabolico che riduce di molto le possibilità per uno studente di marinare la scuola: invia messaggi ai genitori in caso di assenza, segnala ogni anomalia e soprattutto, nel caso di Gioia che è la peggior falsificatrice di firme del mondo, fa chiamare il preside al terzo giorno di mancata giustificazione. Al messaggio ai genitori Gioia ha già pensato, ma ora le serve qualcuno che, all'ultima ora, cancelli con un semplice *click* la sua assenza siglata dal professore della prima ora. Naturalmente una cosa del genere, sebbene facile facile, la può fare solo un professore, e naturalmente l'unico a cui Gioia potrebbe mai chiederlo è il professor Bove. L'unico che, al massimo, le direbbe di no e non farebbe immediatamente convocare un consiglio di classe straordinario per discutere la sua sospensione o bocciatura o arresto.

«Credo di non aver inteso bene quello che mi ha detto. Mi sta chiedendo di falsificare dei documenti ufficiali per via telematica?» le chiede il professore, abbassando la voce.

«Ehm... credo di sì», fa Gioia, annuendo e stringendo le labbra.

«Perfetto, allora ho inteso bene. Quindi in questo caso io sarei il mezzo, ma... posso sapere, questo mezzo, in vista di quale fine dovrebbe agire? Perché se è per un mero bisogno di saltare un compito o una verifica...» le dice il professore con aria severa.

«Ah, no, è molto più semplice. Il fine è prendere un paio di corriere, salire su fino ai laghi di Tramonti e capire se sono pazza.»

Gli articoli se li è letti talmente tante volte, e ha visto così tante foto, che ci sarebbe potuta arrivare a occhi chiusi sul punto da dove Lo dovrebbe essersi buttato. Alla fine bastava percorrere un pezzo di strada statale a piedi, prendere il primo sentiero a sinistra e camminare una ventina di minuti, sempre dritto.

E così adesso Gioia è lì. Sul piccolo spiazzo di sassi da dove in teoria Lo è saltato nel lago, ancora pieno di fiori, pupazzetti di peluche, buste di lettere, foto di Lo e oggetti lasciati probabilmente da amici e conoscenti. Alcune buste recano all'esterno scritte come "Resterai per sempre insieme a noi" e "Avevi un cuore troppo grande per un mondo così stretto".

In effetti è abbastanza macabra come situazione.

Praticamente tutti pensano che Lo sia morto davvero, e al mondo c'è solo una persona convinta del contrario: quella persona è lei.

«Si può sapere perché siamo venuti qui?» le chiede Tonia, in piedi a pochi metri da lei che si sporge verso il lago.

«A cercare risposte, ma mi sa che stiamo trovando quelle sbagliate», risponde, guardandosi intorno, per poi dire al lago: «Sei davvero laggiù?».

Tonia è di fianco a lei e ha le braccia incrociate. Continua a scuotere la testa, poi dice: «E ora che facciamo?».

«Be', lo sai anche tu», risponde Gioia rialzando gli occhi dalla superficie del lago, «c'è solo una cosa che possiamo fare.»

Se lo aspettava del tutto diverso, il posto.

O meglio: si aspettava che fosse *un posto*. Con una sala d'attesa, e poi dentro tutta una serie di oggetti strani provenienti da paesi africani, candele, luci, tappeti, incensi. Invece è solo una casa, o meglio un appartamento, normalissimo, nel quartiere Torre, non molto distante dalla sua scuola.

«Avanti, avanti», le dice Pierangela in arte Angie, una signora bassa e tozza, sembra una di quelle donne che incontri sempre in chiesa e al mercato. Ha anche un principio di spessissimi baffi, e Gioia quando li vede vorrebbe quasi toccarglieli.

«Sediamoci in salotto», le fa, indicandole un divano in pelle avvolto nel cellophane. «È per la polvere. Io odio la polvere», aggiunge.

Quello che prova Gioia è qualcosa in più di un semplice imbarazzo: si sente una vera cretina, e improvvisamente non ha neanche più tanta voglia di fare alla signora Pierangela in arte Angie la domanda che è venuta a farle.

«Allora, sentiamo: che cosa sei venuta a chiedermi?»

«Ma come, la medium non è lei? Non dovrebbe già saperlo?» borbotta Tonia, dalla soglia del soggiorno. Non appena parla, la testa della signora Pierangela si muove: aggrotta le sopracciglia, come se avesse sentito qualcosa.

«Tutto bene?» le chiede Gioia.

«Sì, sì, tutto bene. Dimmi tutto», le dice la medium, ma sempre mantenendo lo sguardo vigile.

«Be', a dire il vero...» prova a cominciare Gioia, senza trovare il modo di dirlo.

«Ti è morto qualcuno, vero?» le chiede Pierangela guar-

dandola dritto negli occhi, in un modo così diretto e penetrante che Gioia deve distogliere subito lo sguardo.

«No, a dire il vero no», prova a dire Gioia, solo che lo sguardo di Pierangela in arte Angie è ancora lì. Così aggiunge: «Cioè: non so».

Pierangela sorride appena e si toglie un pelo dalla maglia. Poi la guarda di nuovo e dice: «Facciamo così: dillo e basta, va bene?».

«Va bene.»

Gioia ci prova, ma ancora niente.

«Allora?»

«Dai, diglielo!» la esorta Tonia. Di nuovo Pierangela si guarda intorno, come insospettata. Tonia è dentro la testa di Gioia, ma è come averla lì fuori, in piedi poco oltre la soglia del soggiorno, ed è come se loro due si guardassero, e con gli occhi si dicessero “Cacchio! Si è accorta di te!”. Così alla fine Gioia prende il coraggio e lo dice: «Luca. Luca De Paolo».

«Ah!» fa Pierangela. Qualche secondo di silenzio, e poi: «Cosa vuoi sapere di lui?».

«Veramente non lo so neanch'io. Diciamo che vorrei sapere se è vivo o no.»

«Ma sei una sua parente?»

«No, io... no.»

«Capito.»

«Capito cosa?»

«Sei la sua ragazza.»

«Sì... diciamo di sì. Ma perché dice *sei*? Perché non *eri*? Tutti sembrano convinti che sia morto!»

«Be', semplice», fa, sorridendo, «perché per me quel ragazzo non è morto!»

Gioia sente il cuore salire di botto su per l'esofago. «Come dice, scusi?»

«Nel lago non c'era, nel fiume non c'era... io capisco che dopo dieci mesi possa essere successo di tutto, ma secondo me lui è vivo e vegeto, cara mia!»

«Come fa a dirlo?»

«Non lo so, non chiedermelo. So solo che per me è così», dice Pierangela, alzandosi dal divano con un po' di fatica. Va

in cucina e ne torna con due tazze di tè. Ne porge una a Gioia.

«Tu però hai qualcos'altro da dirmi vero?» le chiede.

Gioia e Tonia si guardano di nuovo. Chissà, forse non ha molto le sembianze di una vera medium, però sembra quasi riesca a leggere il pensiero. E soprattutto a vedere, o almeno percepire, Tonia.

«Sì, credo di sì.»

«E allora avanti, ti ascolto.»

Gioia Spada beve un sorso di tè, prende un bel respiro e poi va, butta fuori tutto, ma proprio tutto: le racconta del BarA, delle freccette, della botta sul ginocchio, dei sassi, dei momenti bui quando Lo cambiava improvvisamente personalità, del primo bacio, del tetto, della foto cancellata per sbaglio, tutto. E Pierangela in arte Angie l'ascolta, ogni tanto sorseggiando un po' di tè, e la guarda, paziente, mentre Gioia cerca di non tralasciare niente, nessun dettaglio importante.

Quando Gioia finisce di raccontare, passa del tempo senza che nessuno dica niente. Nemmeno Tonia. Si sentono solo le macchine in strada, e anche un po' il soffiare del vento fuori dalla finestra. Non un silenzio di quelli pesanti: solo silenzio. Quasi quasi anche piacevole a sentirsi. Poi, alla fine, quando ormai sembra che nessuno debba parlare più, Pierangela in arte Angie fa solo: «Una felpa».

«Sì.»

«E tu ce l'hai a casa.»

«Sì, sopra la sedia, adesso.»

Pierangela in arte Angie allora inizia a tossire. Tossisce forte, ma proprio forte. Una tosse catarrosa, di quelle ruvide, e a Gioia viene quasi l'istinto di alzarsi e darle una pacca dietro le spalle, e lo sta per fare, quando Pierangela in arte Angie smette da sola con un ultimo, secco, colpo di tosse, dopo il quale alza la testa e mostra gli occhi lucidi per lo sforzo, per poi dire, soltanto: «Lo sapevo che era vivo!».

«Cucciola? Com'è andata a scuola?»

Gioia si toglie le scarpe oltre la porta d'ingresso e si rende conto, solo ora, che non ha pensato minimamente a che cosa raccontare ai genitori circa la propria mattinata, dato che l'ha trascorsa in tanti posti, nessuno dei quali era quello dove avrebbe dovuto essere.

Fortunatamente per lei, il numero di telefono al quale la scuola manda gli SMS è quello del telefono che la madre ha perso pochi giorni dopo essere arrivata qui, a novembre, poi lei ha cambiato numero e di sicuro non si è preoccupata di andare a scuola a lasciare il nuovo recapito. Comunque, nelle ore successive il professor Bove avrà cancellato l'assenza, quindi non ci sarà bisogno di falsificare nessuna giustificazione.

«Solito!» risponde, prima di correre a lavarsi le mani e dare un bacio alla nonna, nello stanzino. Dalla cucina sente il rumore dell'acqua che cade nello scolapasta e poi la voce di sua madre dirle: «Ti hanno cercato!».

Mentre si lava le mani prova mentalmente a immaginare chi potrebbe essere stato: la scuola no, perché il tono della madre sarebbe stato molto più minaccioso; Lo, manco a parlarne; forse Giovanna. Sì, probabilmente è stata lei. Forse ha qualche altra notizia.

«Chi?» fa Gioia, uscendo dallo stanzino della nonna Gemma, che oggi le è sembrata un po' preoccupata. Come se avesse pensieri brutti, aveva le sopracciglia strette strette, le guance leggermente rivolte verso il basso all'altezza delle labbra.

«Un signore, dalla voce un uomo piuttosto maturo», le fa

sua madre, appoggiando in tavola un succulento piatto di spaghetti al burro mentre Gioia entra in cucina, «Ingegnere De Paolo, ha detto di chiamarsi.»

Gioia si blocca sulla porta, come pietrificata. Il padre di Lo non le ha fatto per niente una buona impressione, fin dal primo momento che l'ha visto, quando ancora non sapeva chi era. A pelle, d'istinto, non le è sembrato una bella persona, anche perché poi lo ha subito ricollegato a tutte le volte che Lo aveva reagito male al solo nominarlo.

«Sei proprio una scema!» sente la voce di Tonia dirle alle sue spalle, «li hai chiamati da casa e quelli di sicuro hanno uno di quei telefoni che registrano i numeri in entrata!»

Accidenti, ha ragione la sua amica immaginaria. Alla fine la stupidaggine l'ha combinata.

«Che c'è, cucciola? Tutto bene?»

«No è che... cos'è che voleva?»

«Non so, non ho capito bene. Mi pare abbia detto che tu hai una felpa del figlio. È così?» Lo sguardo della madre è alquanto strano. Ha come un mezzo sorriso furbo stampato in faccia, e al tempo stesso come un'aria soddisfatta e curiosa al tempo stesso.

In effetti, ora che ci pensa, l'evento della madre che cucina per lei, anche solo dei complicatissimi spaghetti al burro, si può ascrivere più alla categoria del paranormale che dell'abitudinario.

«Sì, in pratica sì, ma... perché mi guardi così?»

«Mi nascondi qualcosa, cucciola?» le chiede la madre, facendole l'occhiolino.

Perfetto. A quanto pare sua mamma si è fatta subito un sacco di viaggi in testa e, dato che è ufficialmente la prima volta che sente nominare un ragazzo associato al nome della figlia, ha pensato che Gioia avesse finalmente mosso i primi passi nel magico mondo dell'amore adolescenziale. In effetti, stranamente, ci è andata molto vicino.

«No, mamma. È solo un amico che mi ha prestato una felpa», dice, addentando il primo boccone di spaghetti. Che fra parentesi sono probabilmente i peggiori spaghetti mai preparati da mano umana.

C'è solo da sperare che non abbia dato al padre di Lo dettagli su di lei, tipo la scuola che frequenta o addirittura il suo indirizzo. Ma no, nemmeno lei può aver fatto una sciocchezza del genere.

«Certo certo», fa lei, sorridendo e alzandosi da tavola per andare a prendersi una birra dal frigo.

L'unico modo per uscire da questo momento imbarazzante è cercare di cambiare discorso: «Senti, ma... la nonna? Ha un'espressione strana oggi, sta bene?».

«Oh, su, non cercare di cambiare discorso, cucciola!» le fa la madre stappandosi una bottiglietta di birra del discount, «sappi che ho dato al signore il nostro indirizzo, così se quel ragazzo vuole passare di qua a riprendersi la felpa...» le dice con voce maliziosa, prima di andare in salotto a guardare la televisione.

Gioia resta da sola, in cucina, senza riuscire a finire gli spaghetti, e non solo perché il loro sapore ricorda tanto quello di uno pneumatico lasciato al sole, ma perché come la madre esce dalla stanza le parte in automatico una domanda che le toglie ogni appetito: e ora, quando il padre di Lo verrà lì, che cosa gli racconterà?

Ha bisogno di parlare con qualcuno, con qualcuno in carne e ossa stavolta. Tonia sarà un po' gelosa, forse, ma ha bisogno di sentire la voce di qualcuno che non sia dentro di lei.

«Ma sai che stavo per chiamarti io?»

Gioia e Giovanna sedute sotto la veranda del BarA, più o meno allo stesso tavolo dove si era seduta la prima volta con Lo. Stavolta il locale è completamente vuoto, non c'è neanche la vecchietta dei cappuccini.

«Per dirmi cosa?» le chiede Gioia.

«Eh, per dirti che mi è venuto in mente che quel ragazzo era stato sui giornali, sei o sette mesi fa... per qualche giorno non avevano parlato d'altro poi più niente, come se all'improvviso fosse calato il silenzio.»

«Ma quindi... secondo te...»

«Be', se tu dici di averlo visto, io ti credo. Certo, non mi sembri proprio la ragazza più a posto del mondo, ma io ti credo!»

Gioia tira un sospiro di sollievo. Sapere che c'è almeno un'altra persona al mondo che non ti crede pazza è sicuramente confortante.

«Ma quindi... io che dovrei fare, secondo te?»

«Be', bimba, non stai messa benissimo, ora come ora. Perché se non spifferi tutto al padre e compagnia bella, rischi che magari il tuo ragazzo sparisca per davvero e quelli non lo ritrovino più. D'altronde magari lui voleva solo sparire, e se glielo vai a dire forse lo ritrovano, sì, ma di sicuro lui si sentirà tradito da te, e allora tu te lo puoi pure scordare!»

Difficilmente lei stessa sarebbe stata in grado di elaborare una sintesi così perfetta della situazione schifosa in cui si trova.

«Perfetto, insomma.»

«Sì, Gioia, mi sa che ti sei messa in un casino più grande

di te», conviene Giovanna, che nel frattempo sporge la testa verso la strada, da dove si intravede provenire a passo lentissimo la vecchietta del cappuccino con molta schiuma.

«Okay, ma tu cosa mi consigli di fare?»

«Qui come fai sbagli, purtroppo. C'è solo una cosa che tu possa fare che non ti metterebbe nei guai», le dice, alzandosi per andare verso il bancone.

«Che cosa?»

«Be', semplice: ritrovare tu per prima il tuo amichetto!»

C'è una parola giapponese, *kenshō*, che più o meno sta a indicare quel lampo di luce, quel brevissimo momento in cui ti sembra come di svegliarti. Praticamente è un insieme delle parole illuminazione, risveglio, attimo, istante, tutte mescolate insieme.

Poi c'è una parola scozzese, *curglaff*, che da sola racchiude tutte quelle sensazioni che provi quando entri nell'acqua gelida: lo shock, la paura, ma al tempo stesso quel senso di vigore, quell'energia che ti si propaga rapidamente dai muscoli delle gambe su su per tutto il corpo.

Infine c'è una parola francese, *retrouvailles*, che vuol dire quell'emozione fortissima che provi quando ritrovi una persona dopo moltissimo tempo.

Ecco, tutte e tre queste parole insieme sono quello che ha provato Gioia, qualche secondo dopo aver salutato Giovanna.

Una sensazione istantanea, davvero lunga un attimo e basta, come un'illuminazione che un secondo dopo era già più flebile e lontana, che le ha dato la stessa scossa ai nervi, alla pelle, alle ossa che ti dà un tuffo nell'acqua gelida, e quella sensazione era l'aver ritrovato Lo, dopo tanto tempo.

No, non lo ha ritrovato *davvero*, non era lì ad aspettarla fuori dal BarA con il suo bel barattolo di sassi. Non c'era, lì davanti. Ma c'era, eccome se c'era.

La sensazione di *retrouvailles* Gioia l'ha avvertita, forte, precisa, perché ha sentito che lui non è scappato da lei. Non erano bugie quelle che lui le ha scritto nel biglietto sul tetto. Non stava cercando le solite scuse, non è uno come tutti. Per quanto fosse difficile crederlo all'inizio, i guai di cui

lui parlava erano davvero guai, se l'hanno costretto a scappare di casa e poi a fare tutto quello che ha fatto, erano più guai di quanto fosse possibile anche solo immaginare. E a Gioia manca tutto, tranne l'immaginazione.

I giorni e le settimane successive non sono stati tutti belli come quell'istante appena fuori dal bar di Giovanna: Gioia Spada con dentro di sé un segreto un po' troppo grande per una ragazza di diciassette anni, e nessun indizio e nessuna traccia di Lo, solo l'idea sempre più chiara e limpida che fosse scappato, andato via, quasi smaterializzato, e che l'avesse fatto con una volontà precisa, con un piano architettato nei minimi dettagli.

Già, ma allora perché tornare nella città da cui sei riuscito a scappare con tanta fatica?

A questa domanda Gioia Spada non sapeva e non sa darsi una risposta.

Settimane difficili, anche perché per ben tre volte il telefono ha squillato, e dall'altra parte c'era il padre di Lo, quel signore dallo sguardo che a Gioia non piaceva per niente, e tutte e tre le volte Gioia ha dovuto scongiurare la madre di dire che non era in casa.

Settimane difficili anche con la psicologa, che aveva intuito qualcosa di strano ed era sempre più vicina al far sputare a Gioia tutti i rospi che aveva in gola.

Poi, un mattino di aprile, è successo.

Gioia nello stanzino con sua nonna, pronta per andare a scuola. Le rughe di Gemma, il sibilo del suo respiro lento e affannoso.

Gioia che tiene la mano della nonna e poi le chiede: «Sarà oggi, Gemma?».

E sua nonna che, guardandola con le palpebre spalancate, accese tutto a un tratto da una luce fulminea, senza dire niente, con la testa, le fa: sì!

«Quindi mi stai dicendo che tu credi che tua nonna abbia una specie di sesto senso.»

«Sì, Tonia. Gemma ha un sesto, un settimo e anche un ottavo senso!»

«Io non vorrei rovinare questo bel momento poetico, ma ti rendi conto che tua nonna sono anni che non capisce più niente, vero?»

«Gemma capisce tutto! Capisce più cose di me!»

«Be', per quello non ci vuole tanto.»

«Ha fatto sì con la testa, lo hai visto anche tu. Erano secoli che non faceva cenni comprensibili!»

«L'ho vista, l'ho vista. Ma come fai a credere che oggi succederà qualcosa?»

«Non è che lo credo, Tonia. Lo so.»

«E quindi? Starai lì ad aspettare che accada, o farai qualcosa?»

«Non lo so. Credo che farò qualcosa. Non so cosa, ma so che quando sarà il momento saprò che cosa fare. Improvviserò.»

«Bel piano. Complimenti.»

«Anzi, sai che ti dico? So già che cosa farò. Lo so benissimo.»

«Non dirmi che vuoi...»

«Sì.»

«Ma... sei sicura?»

«Sì, Tonia. Sicurissima.»

«Stai solo attenta.»

«A cosa?»

«Non c'era quella parola tedesca che avevi trovato, quella

che vuol dire “provare a mettere a posto le cose e invece mandare tutto a puttane”?»

«Il significato non era proprio quello, comunque sì, *verschlimmbessern*! Significa “Peggiorare una situazione mentre si sta cercando di migliorarla”. Stupenda, quella parola!»

«Ecco, occhio a non *verschlimmbest*, o come cavolo si dice.»

«Tranquilla, Gioia, prenditi il tuo tempo.»

La dottoressa Roveredo è seduta al suo posto e osserva Gioia, mentre nel frattempo giocherella con una penna a scatto.

È già da un quarto d'ora che Gioia è dentro, e praticamente non ha spiccicato parola, anche se le si legge chiaro in faccia che ha un milione di cose da dire. Il motivo è semplice: vuole dirglielo, anzi, ha già deciso che glielo dirà, e al tempo stesso sente che se solo accenna qualcosa poi chi la ferma più, e che se si lascia scappare davanti a una psicologa in forze ai servizi sociali che ha conosciuto un ragazzo, che l'ha visto tantissime volte nell'arco di due mesi e che ci ha anche fatto l'amore, e poi si è scoperto che quel ragazzo quasi sicuramente è morto un anno fa, be', poi finisce che la rinchiudono sul serio.

“Ma perché è sempre così difficile fare qualcosa senza che il maledetto pensiero ci si metta di mezzo e ti faccia venire in tre secondi un'intera galassia di dubbi?” si chiede.

«Gioia?»

Eppure c'è un motivo ben preciso, un perché ha deciso di dirlo proprio a lei, e non è solo perché stamattina dopo colazione sua nonna le ha fatto un cenno dopo mesi e mesi di “ghhhh!”, non è solo perché ha la sensazione che oggi succederà qualcosa: il fatto è che la dottoressa che ha di fronte sta seguendo anche la mamma di Lo, e quindi sa perfettamente chi è Lo e cosa gli è successo, e quindi da un lato le può dare i consigli migliori e dall'altro ha il segreto professionale che le impedirà di...

«Dai, guarda che si vede che hai qualcosa da dirmi.»

Sì, forse può farlo. Forse le servirà. Forse la dottoressa ha qualche consiglio migliore di quello che le ha dato Giovanna, “Trova Lo”. Come se fosse facile, poi. Come se fosse possibile.

«Gioia?»

Gioia prende un bel respiro, poi pensando a Gemma e al suo sì con la testa dice: «E va bene!».

«Oh, brava!»

Che bella sensazione, quando ti sei liberato di un peso. Ci vorrebbe una parola, un sostantivo, per dire quella leggerezza che senti dopo aver buttato fuori un macigno gigantesco, pensa Gioia mentre, uscendo dai servizi sociali, attraversa la strada e una pioggia appena percettibile le bagna le guance. Sicuramente quella parola c'è, in qualche lingua africana o orientale, o magari in tedesco, che ha praticamente un nome per ogni cosa. La cercherà e, se non la troverà, se la inventerà.

Ha fatto proprio bene a raccontare tutto.

La psicologa, poi, è stata molto comprensiva, non ha mai obiettato niente, non è balzata in piedi per prendere il telefono e chiamare i carabinieri. Alla fine aveva ragione Gioia stavolta, non Tonia, per una volta sarà lei che potrà dire "Te l'avevo detto". Solo un attimo, all'inizio, era sembrato che la dottoressa l'avesse guardata in modo strano, come se avesse stampata in volto una qualche incredulità, ma poi con il proseguire della storia quell'espressione se ne era andata del tutto.

Del resto, chi non sarebbe incredulo di fronte a una storia del genere?

Pensare che la psicologa si è perfino offerta di aiutarla a trovare Lo, e le ha dato il consiglio di scrivergli una bella lettera, una lunga stavolta, e di lasciarne una copia in ognuno dei posti in cui sono stati insieme.

Sì, adesso che torna a casa ringrazierà Gemma, perché il suo sì con la testa è stato ciò che le ha fatto venire l'idea di dirlo alla psicologa, e la psicologa a sua volta le ha dato l'idea delle lettere, e grazie alle lettere ora Gioia ritroverà Lo. Non è che se lo sente. Lo sa.

Così entra in casa di corsa, Gioia, diretta verso lo stanzino della nonna, ma dopo un paio di metri sente lo squillo del telefono e si blocca, immobile, a fissarlo. Da qualche giorno ha imparato a non rispondere più, a lasciare che sia sempre la madre a farlo, non si sa mai che sia il padre di Lo. La madre scende le scale con gli occhi tutti assonnati e, guardandola storto, alza la cornetta.

«È per te, è la scuola!»

Nei tre passi che la separano dal telefono, Gioia vaglia una a una ogni possibile causa di una telefonata pomeridiana della scuola. Dalla sua fuga smascherata all'annuncio di una sospensione, le intravede tutte.

«P... pronto?»

«Signorina Spada?»

«Chi parla?»

«Qui è la segreteria della scuola. La chiamiamo perché la sua fotografia è nei tre finalisti del concorso "Mettiti in cornice"!»

«Ah.»

«Che entusiasmo, signorina!»

«No, mi scusi è che...»

«Non si preoccupi. La chiamavamo solo per avvisarla che la settimana prossima, martedì alla terza ora, verranno comunicati i vincitori per le varie categorie. Sappia che lei può essere una di quelli, ecco.»

«Grazie. Grazie mille.»

«Buona sera e... in bocca al lupo, signorina!»

Stavolta Gioia il pizzicotto se lo dà da sola. Non ricorda molte giornate in cui sono successe così tante cose belle, e così diverse. Per un attimo dopo aver messo giù il telefono si chiede se per caso non sia davvero un sogno, stavolta. Poi il telefono squilla di nuovo. Gioia prende la cornetta, convinta che dall'altra parte ci sia ancora la segretaria che magari si è dimenticata di dirle qualcosa.

«Eccomi!» dice. Ma dall'altro capo del filo la voce non è quella della segretaria. È la psicologa, che le dice, con voce serena: «Ah, ciao Gioia! Potresti passarmi uno dei tuoi genitori, per favore?».

«Dunque, mi dispiace avervi convocato qui con questa urgenza, ma dagli ultimi colloqui sono emerse delle novità di cui penso sia importante mettervi al corrente.»

«Non si preoccupi dottoressa, ci dica pure.»

«È pazza vero? L'ho sempre saputo io!»

«Dai Giorgio! Lasciala parlare!»

«Ecco, prima di tutto, vorrei che fosse subito chiaro che qui non vogliamo tirare nessuna linea per dividere i cosiddetti “pazzi” dai cosiddetti “sani”.»

«Traducendo? Mia figlia è pazza, o no?»

«No, signor Spada. Vostra figlia non è “pazza”. Però adesso vorrei che mi lasciasse spiegare per bene, con calma.»

«Lo scusi. Prego.»

«Dunque, Gioia è una ragazza molto sensibile, sicuramente molto di più rispetto ad altri ragazzi della sua età: nel senso che questa sua sensibilità le rende molto spesso intollerabile il mondo che la circonda. Ecco, forse “intollerabile” non è la parola giusta. Non è che si creda superiore agli altri, è solo che non riesce a entrare in contatto con loro, perché basta pochissimo perché si ritrovi da qualche parte, dentro di lei, una ferita. In qualche modo lei desidera il mondo esterno, lo cerca, però non appena questo si mostra per quello che è, le fa paura, e lei lo rifiuta. Forse è anche per questo che fa quelle foto.»

«Quali foto?»

«Non le avete mai viste?»

«Sappiamo che fa un sacco di foto ma no, non le abbiamo mai viste.»

«Io sì, Giorgio. Sono tutte foto di persone prese di spalle.»

«Di spalle?! E che cazzo di foto sono?!»

«Giorgio! Che linguaggio!»

«Sì signor Spada, a Gioia piace fare foto alle persone da dietro. Lei giustifica questa sua peculiarità dicendo che le persone viste così sono più sincere, sono più vere, ma è innegabile la componente di cui vi parlavo prima, la sua paura di affrontare il mondo per come è.»

«Ma lei non ci ha fatto venire fin qui a quest'ora solo per dirci che nostra figlia fa foto strane, vero?»

«No. Infatti. Questa è un po' la causa di tutto. Vi ho fatto venire fin qui per spiegarvi quali sono le conseguenze di questo suo rifiuto.»

«Ci dica.»

«Vedete... è possibile che Gioia, da un po' di tempo, soffra di deliri. Che sia convinta di vedere cose, o meglio, persone, che sono solo nella sua testa. Ed è in una specie di fase di transizione perché, mentre da un lato sa riconoscere la non realtà di alcune di queste sue costruzioni mentali, dall'altro, nel caso in particolare di *una persona*, lei a quanto pare è convinta che sia reale: esattamente come per me e per voi è reale questo fermacarte o questo telefono.»

«Una persona chi? Una certa Tonia vero?»

«Chi cazzo è Tonia?»

«Giorgio!»

«No, signora, anzi. Quanto a Tonia, Gioia sa perfettamente riconoscere che non è vera. Il problema è che lei è convinta di avere un... ragazzo.»

«Sta dicendo che Gioia si è inventata *un ragazzo*?»

«Sì, però il problema è che non lo ha inventato al cento per cento... Nel senso che questo ragazzo esiste...»

«Io non ci sto capendo più niente qui.»

«Vedete, questo ragazzo, che si chiama Luca, in realtà è quasi sicuramente morto lo scorso maggio, nel lago di Redona. Voi non siete di queste parti, ma per qualche settimana i giornali non avevano parlato d'altro.»

«Non leggiamo molto i giornali.»

«A ogni modo, secondo la mia teoria, Gioia deve essere venuta a conoscenza di questa storia e deve esserne rimasta

molto impressionata. Così tanto che alla fine lei, per qualche motivo ancora da chiarire, deve averla rimossa, come se non ne avesse mai sentito parlare. E adesso, in questi ultimi tempi, è riaffiorata da qualche parte della sua memoria in una forma nuova, e lei ha come ridato vita al ragazzo. Il problema è che Gioia non si limita a sentirne la voce, o a vederlo... i suoi deliri sono di forma molto più complessa.»

«Può essere un po' più chiara per favore?»

«Certo. Gioia sostiene di avere avuto contatti fisici con lui. Mi ha descritto minuziosamente il suo odore, la sua pelle, e anche...»

«E anche?!»

«Be', anche particolari inerenti al...»

«Dottoressa, vuole dirci?!»

«Al... sesso.»

«Ci sta dicendo che mia figlia è convinta di essersi scopata un morto?!»

«No signor Spada, io...»

«E poi non devo pensare che mia figlia è pazza?!»

«Dottoressa, ma lei è sicura che Gioia ne sia proprio convinta? Che non sappia che questa è una sua fantasia?»

«Sì, ne è assolutamente convinta. Lei è sicura che quel ragazzo esista, che sia ancora vivo e che sia il suo ragazzo.»

«Va bene, ma lei non tiene conto della possibilità che magari...»

«Che... magari?»

«Be', che magari quel ragazzo sia davvero vivo, che Gioia non si sia immaginata nulla.»

«Certo, per ora non posso ancora escluderlo, e anche per questo vi ho convocati qui, perché dobbiamo cercare di capirlo tutti insieme. Ma poiché i deliri allucinatori sono un sintomo piuttosto grave, nel caso la mia teoria venisse confermata nelle prossime sedute, vi ho dovuti avvisare per tempo perché secondo il mio parere l'unica via sarà quella di una terapia farmacologica che avrà bisogno di sostegno psichiatrico. Insomma, perché vi siano chiare tutte le possibili eventualità.»

«Ah.»

«Perfetto.»

«Solo questo sai dire, Giorgio? Perfetto?! Non hai nient'altro da dire?»

«Sì.»

«E cosa?»

«Che l'avevo detto io che mia figlia è pazza.»

Ore diciotto e ventun minuti.

Gioia Spada sul letto. I suoi genitori sono appena usciti per andare a parlare con la psicologa. In teoria dovrebbe essere un primo incontro per fare un po' il punto della situazione, quindi niente di strano.

Davanti al suo letto, il computer acceso. In basso c'è l'icona di Word, su cui poco fa aveva iniziato a scrivere una lettera che iniziava prima con "Ehi", poi con "Ciao Lo", poi ancora con "Ciao" e infine, adesso, c'è solo bianco.

«Gioia, ma...» sente la voce di Tonia dirle. È seduta davanti al PC, coi piedi sopra la scrivania.

«Che c'è?»

«Dico... ti è mai venuto il dubbio, ma il dubbio sul serio, che magari tutta 'sta storia te la sei solo immaginata?»

«Scherzi?» dice ad alta voce, rivolta verso la scrivania, dove riesce a vedere e sentire Tonia ma al tempo stesso dove sa non esserci nessuna Tonia.

«Io la terrei come possibilità, sai? Perché è tanto strano che a un certo punto Lo sia proprio sparito nel nulla. Così com'è strano che quel pomeriggio abbia attraversato il centro insieme a te e non l'abbia riconosciuto nessuno... in realtà è già strano che abbia rischiato di attraversare il centro, sapendo di poter essere riconosciuto da chiunque!»

«Ma ti ricordi che camminava sempre a testa bassa e col cappuccio in testa? Cioè, lui...»

Gioia lascia a metà la frase, non sa come finirla.

Tutto sembra confermare quello che dice Tonia. Tutto tranne...

«Aspetta!» le dice Gioia, e si alza per andare a prendere la

tracolla. La apre e rovista dentro bruscamente, fino a che non tira fuori il suo taccuino e, da lì dentro, il biglietto di Lo. Lo dispiega, lo appoggia sulla scrivania. Adesso inizia a sentirsi strana. Il respiro accelera, c'è qualcosa che non va.

«Guarda bene», le fa Tonia, e Gioia osserva attentamente la grafia di Lo, lettera per lettera.

«Ma che cavolo dici! Io faccio schifo come falsificatrice!»

«E infatti. Avete due calligrafie un po' troppo simili, non ti pare?»

Dalla strada, Gioia sente il rumore della macchina dei suoi che parcheggia sotto casa.

«No. Non può essere. Ti dico che non può essere!»

La porta di casa si apre, e dall'ingresso le arriva la voce della madre: «Cucciola, siamo a casa!», con un tono ancora più mellifluido del solito, quasi accondiscendente.

All'improvviso Gioia capisce tutto: la psicologa li ha fatti chiamare per dire loro che è preoccupata, che la loro figlia si immagina le cose, che si è costruita nella mente non solo un'amica, ma anche un ragazzo immaginario.

«Sì ma allora Giovanna? La foto l'ha vista anche lei!» dice come per trovare un ultimo appiglio mentre sente il rumore dei passi sulle scale, e di nuovo la voce stucchevole della madre che la chiama.

«Forse quello nella foto gli somigliava e basta. Anzi, sicuro. Ed è ora che cominci a guardare in faccia la realtà: Luca è esistito, ma è morto», le dice Tonia, e come se lo sente dire, Gioia sbatte un pugno fortissimo contro la scrivania urlando «NO!» proprio mentre la porta della sua camera si apre e appare il volto della madre, che istantaneamente la guarda proprio come si guarderebbe una pazza in preda ai deliri.

«Cucciola! Stai bene?»

«Sì mamma, sto bene! Vai via per favore!» le risponde, chiudendole la porta praticamente sul naso.

Chiusa la porta, Gioia ci appoggia la schiena, chiude gli occhi e lentamente si lascia scivolare giù, fino a sedersi sul pavimento. Prova, per qualche secondo, a fare tabula rasa, a

cancellare Tonia dalla stanza, a cancellare tutto. Vuole il vuoto totale. Vuole pensare. Capire.

Ci sono troppe cose che le fanno credere di non essere pazza. C'è dentro di lei un'idea, una convinzione che non ce la fa a crollare. Che Lo non se n'è andato, è da qualche parte non molto lontano che se ne sta chiuso al buio e ha paura di uscire.

La foto sul tabellone delle freccette.

Giovanna, Mario Breda.

Il lago, proprio quel lago.

Non è pazza. Non può essere pazza. Lei Lo l'ha visto, ci ha parlato. Ci ha fatto l'amore, accidenti. Ha sentito la sua pelle, anzi la sente ancora, è ancora lì, come se si fosse scritta addosso a lei, come se oltre alle parole della poesia di Rilke adesso ci fossero anche i segni delle sue mani, dei suoi baci, del suo respiro. Se proprio deve pensare a una prova, a un qualcosa di tangibile, Gioia riesce solo a pensare a questo: a lui e lei sul tetto, cielo sopra le loro teste, la luce che si vede sul fondo del tunnel. Se non è una prova questo, cosa lo può essere?

Hanno solo delle calligrafie molto simili. Succede.

I sassi. Dublino.

La felpa che lui le ha regalato.

Certo, Gioia potrebbe averla trovata al BarA e la sua mente a quel punto potrebbe averle giocato lo scherzo di immaginare tutto il resto.

«Cucciola! Vieni giù a mangiare?» le dice la madre dalla cucina.

«Non ho fame!» risponde Gioia, mentre prende carta e penna e pensa che ora come ora c'è solo una persona, una sola persona al mondo di cui si fidi, e a cui può chiedere se è pazza lei, o lo sono tutti gli altri.

Così si siede, e inizia a scrivere.

«...Detto questo, spronò Ronzinante senza badare al suo scudiero, il quale continuava ad avvertirlo ch'erano senza dubbio mulini a vento e non giganti quelli che andava ad assaltare. Ma egli s'era tanto fitto in capo che fossero giganti, che non udiva più le parole di Sancho, né avvicinandosi arrivava a capire che cosa fossero veramente; anzi, gridava a gran voce: "Non fuggite, codarde e vili creature, che il cavaliere che viene con voi a battaglia è uno solo, e voi siete in molti!"»

Il professor Bove e Gioia, nel giardino della scuola, seduti su una panchina. Intorno a loro un gran vociare di studenti, ragazze che si fanno selfie, rumore di pacchetti di patatine e risate. C'è il sole, ma anche grandi nuvoloni minacciosi che si avvicinano dalle montagne creando cumuli scuri e preannunciando tuoni e pioggia.

Stamattina Gioia ha raggiunto il professore in aula insegnanti e gli ha messo in mano una lettera. Dieci pagine fronte e retro dove gli ha raccontato tutto, nei minimi dettagli. Le è piaciuto scriverla e anche no, perché rivivere quei momenti è stato bello, è stato come ricostruirli, ricrearli davanti a lei: ma poi sapere di allungare le mani e non riuscire ad afferrarli no, non è stata una bella sensazione.

«E questo che cos'è?» le ha chiesto il professore, con gli altri prof lì dietro di lui che sbirciavano di sottocchi e facevano finta di non ascoltare.

«Niente, lo legga, se può, quando può. Poi quando ha finito le dovrei chiedere una cosa, sempre se non la disturbo.»

Gioia pensava che il professore ci avrebbe messo almeno un mese a leggere tutte quelle pagine scritte fitte fitte, e in-

vece all'inizio della ricreazione era già lì davanti a lei, con i fogli in una mano e un libro nell'altra. Il libro era *Don Chisciotte della Mancia*.

«Ma... come mai ha quel libro?»

«Le leggerei una cosa, prima di rispondere alla sua domanda, se non le spiace.»

E così eccoli seduti lì, sulla panchina. Il professore che legge e Gioia che non capisce perché le stia leggendo quella roba, mentre intanto freme dalla voglia di chiedergli quello che deve chiedergli. Alla fine della lettura di quella storia che parla di mulini a vento e giganti, Gioia non ce la fa proprio più e domanda al professore: «Allora? Che mi dice?».

Ci pensa un po' prima di rispondere. Un bel po'. Gioia è quasi tentata di insistere, ma poi no. Alla fine, una cosa il professore la dice: «Secondo me lui esiste».

Gioia allunga il collo: «Come?».

«Luca, qui. Questo "Lo" di cui lei parla. Lui esiste. C'è. Non è solo nella sua testa.»

«Perché dice così?»

«Perché... be', sinceramente non so dirle perché. In fondo sì, ammetto che potrebbe essere benissimo tutto frutto della sua fantasia, ma c'è qualcosa... non so: è solo che per me lei lo descrive troppo bene perché lui possa esistere solo nella sua immaginazione.»

C'è una Gioia che esulta a queste parole, e una che vuole smontarle subito.

«Sì ma allora perché lui non vuole darmi una prova? Perché si rifiuta di mostrarsi? Perché è sparito nel nulla?»

«Be', questo lui glielo ha spiegato, no?»

«Ma lei, professore, non dovrebbe stare dalla parte razionale, non dovrebbe fare il tifo per la logica? Io le ho raccontato tutta questa storia proprio perché lei mi aiutasse a vederla logicamente!»

Qui il professore scoppia letteralmente a ridere. Ma a ridere forte, con la sua bella voce rauca. Gioia lo guarda senza capirci un granché.

«La logica. Ah ah ah! Non sa quante fregature ci ha tirato, questa benedetta logica! Avremo fatto progressi inimm-

ginabili nella scienza e nella tecnologia, ma per certe cose la logica non ci fa andare avanti di un passo!»

Gioia continua a non afferrare dove il professore vuole andare a parare.

«Vuole sapere come la vedo io, la faccenda?»

«Certo.»

«Vede, le confido un segreto. Ha presente lui, no?» le dice, sventolandole davanti il libro che ha in mano, l'indice come segnalibro fra le pagine che leggeva poco fa. «Don Chisciotte, questo pazzo che scambia i mulini a vento per giganti da sconfiggere... ecco, in realtà aveva ragione lui. Erano davvero dei giganti, quei mulini a vento. Erano davvero spade, quelle verghe. Erano destrieri quei muli. Era lui che ci vedeva giusto!»

Gioia abbassa gli occhi, ci pensa su. Lui si infila il libro sotto il braccio, si mette il cappello in testa e, prima di andarsene, dice: «I veri pazzi, mia cara, sono quelli che vedono solo quello che hanno davanti agli occhi».

Il colpo di genio, l'istantaneo *kenshō*, le è venuto durante la lezione di fisica.

L'argomento erano le onde radio e, a un certo punto, l'insegnante ha iniziato a parlare del *Segnale Wow!*.

Il 15 agosto 1977 l'astronomo statunitense Jerry R. Ehman stava lavorando a un progetto di ricerca che aveva come scopo la dimostrazione dell'esistenza della vita extraterrestre e, mentre era lì che tentava di captare anche la più piccola onda dallo spazio, arrivò un potentissimo segnale radio che durò ben settantadue secondi, dal confine sud-orientale della costellazione del Sagittario. Al segnale fu dato il nome di "Segnale Wow!" perché l'astronomo fece un grande cerchio rosso intorno ai tabulati cartacei del computer e ci scrisse vicino "Wow!". A oggi questo segnale è una delle poche prove concrete, secondo diversi scienziati, dell'esistenza di civiltà extraterrestri.

Il colpo di genio è arrivato quando l'insegnante di fisica, il quale non ci credeva neanche un po' che quel segnale provenisse da qualche forma di vita, con voce assolutamente pacata e quasi annoiata, ha detto una cosa che ha fatto alzare Gioia dalla sedia: «Secondo l'astrofisico Frank Drake, questa supposta civiltà extraterrestre ha fatto semplicemente la cosa più logica: ha cercato di mandare il segnale a chi aveva più vicino, perché mandarlo più lontano avrebbe comportato più dispendio di energia e più rischi di fallire».

«Ma è ovvio!» ha detto Gioia, alzandosi dalla sedia, gli occhi di tutti i compagni su di lei.

«Signorina! Mi piace che trovi le mie lezioni così banali,

ma le ricordo che questa è una posizione di un eminente astrofisico che...»

«No, no prof, mi scusi, non dicevo a lei... non è che posso uscire un attimo?»

Come aveva fatto a non averci ancora mai pensato? Il segnale proveniva da vicino, da molto vicino!

Gioia Spada, sentendosi come invasata, riempie il corridoio dell'eco dei suoi passi svelti diretti verso l'aula d'informatica. Grazie al cielo una circolare del preside ha disposto che gli alunni siano liberi di accedervi in ogni momento, tanto i computer sono tutti già impostati per poter visitare solo siti protetti.

Una cosa è certa: Lo non può aver fatto tutto da solo. Non si maschera una fuga da casa con un suicidio senza l'aiuto di nessuno. Già, ma chi può avergli dato una mano? E come ha fatto per undici mesi a non farsi scoprire da nessuno? Dove si nasconde? Ovvio, nel posto più vicino, perché appena appena più lontano sarebbe aumentato il rischio di essere scoperto!

Certo un ragazzo di diciotto anni non è che può mantenersi da solo, non può mangiare, girare e dormire senza destare sospetti, e soprattutto non può farlo se non si muove dalla città dove tutti lo stanno cercando.

«Lo è da qualcuno, da quasi un anno sta a casa di qualcuno!» dice Gioia, con gli occhi illuminati dal riflesso dello schermo del PC che si sta accendendo. Poi digita un po' di tasti, muove il mouse. Si apre la pagina di un articolo che aveva già letto e che le è tornato in mente quando il professore ha spiegato le teorie dell'astrofisico Frank Drake.

LUCA: PROSEGUONO LE RICERCHE ANCHE NEI DINTORNI

Il diciassettenne scomparso quasi un mese fa potrebbe non essere morto nel lago: gli inquirenti provano a vagliare altre piste.

Dal nostro inviato – Proseguono le ricerche del giovane, ma molto a rilento rispetto al momento della scomparsa: infatti da qualche giorno Luca ha compiuto i diciotto anni, fatto che trasformerebbe la sua eventuale fuga da casa in un allontanamento volontario, nel qual caso non sarebbe più ravvisabile la necessità

di impiegare le forze di polizia. Del resto, a scuola c'è riluttanza a parlare dell'argomento: quasi nessuno fra i compagni e gli amici di Luca sembra ammettere l'idea che il ragazzo sia in realtà semplicemente scappato di casa e non annegato nel lago di Redona presso Tramonti, tanto che nei giorni scorsi hanno organizzato tutti insieme una visita sul luogo del presunto suicidio, per lasciare a Luca ricordi, biglietti, oggetti. Un momento molto commovente, eppure il mancato ritrovamento del corpo sembra lasciare aperti anche altri spiragli: si cerca fra i conoscenti adulti di Luca, gli unici che, nel caso non si trattasse di suicidio ma di fuga da casa, avrebbero potuto dargli il necessario sostegno logistico e...

Gioia stacca gli occhi dallo schermo. Ora c'è anche Tonia lì con lei, seduta proprio di fianco. Fissandola le dice, solo: «Porca puttana!».

«Tu credi che...»

«Sì, io credo che.»

«Ma come fai a esserne sicura?»

«Non lo so. So solo che lo so!»

E corre fuori dall'aula informatica. Ora lo sa. Sa dov'è Lo.

Il piano è abbastanza semplice. Per la prima metà, almeno. Giovanna suonerà il campanello. Gli dirà che ha delle carte da firmare, gli chiederà se può entrare perché deve fargli un paio di domande sul bar. Una volta dentro, farà in modo di lasciare la porta socchiusa. Dopo qualche secondo Gioia scavalcherà il cancello, eviterà gli attacchi del ferocissimo mini-cane Toby dandogli un osso per farlo stare buono, e si intrufolerà in casa. Nel dubbio si è anche messa un berretto di lana e degli occhiali finti, così nel caso che il vecchio la veda farà più fatica a riconoscerla.

La seconda metà del piano, be', quella è un po' più vaga e imprecisa. Quella la improvviserà.

In realtà, più che un buon piano, sta più dalle parti della *schnapsidee*. Una *schnapsidee* è in tedesco quel progetto strampalato e ridicolo che ti viene in mente quando sei ubriaco, e che quasi sempre finisce per cacciarti nei guai. Di solito coincide con un SMS sgrammaticato mandato di notte, in cui dichiarare il tuo amore eterno a qualcuno e grazie al quale, immancabilmente, ti garantisci la definitiva fine di ogni speranza; stavolta invece coincide con l'irruzione nella casa del vecchio Mario Breda, alla ricerca della stanza dove secondo Gioia si nasconde Lo.

Sì, senza dubbio una *schnapsidee*. Di gran lunga la peggiore che Gioia abbia avuto in vita sua.

Infatti Giovanna ha acconsentito ad aiutarla solo dopo un'ora di preghiere in ginocchio, e solo a patto che, nel caso qualcosa andasse storto, Gioia dica di aver fatto tutto da sola. Le darà una mano, ma non vuole essere coinvolta. E ha

pure ragione: ha due figli e un bar da mandare avanti. Con la fedina penale sporca è un po' dura, in effetti.

«Che vuoi?! Saranno mica altre vecchie bollette!» bofonchia il vecchio dalla porta.

«Buongiorno, signor Mario. Le ho portato delle cose da firmare, e dovrei anche farle un paio di domande sulla... sulla caldaia. Non è che mi farebbe entrare?»

Il signor Breda dà un colpo di tosse, si guarda intorno, e poi con la mano fa segno a Giovanna di entrare. Giovanna rivolge verso la sua destra una strizzata d'occhio, che arriva dritta dritta a Gioia, nascosta ancora una volta dietro i cassonetti dell'immondizia.

C'è una parola francese per dire quello che sta provando adesso: *frisson*, che è più o meno il risultato di un frullato di sensazioni come paura, eccitazione, desiderio, tremarella e altre. È bello che esista al mondo una parola che vuol dire sia paura che desiderio. Quasi sempre è paura e desiderio insieme, in egual misura, quello che si prova quando succedono le cose davvero belle.

Anche Gioia si sente nel frullatore, in questo momento. Ora che è qui, che sta per commettere un paio di reati e che ha anche coinvolto un'altra persona, non è più così sicura che Lo sia nascosto in quella casa.

«Ma senti... e se ti sbagliassi?» le sussurra Tonia, in ginocchio di fianco a lei.

«Non mi sbaglio. È troppo strano che il vecchio abbia detto di non averlo mai visto, anche dopo che gli ho mostrato la foto... se era su quel cartellone doveva essere un cliente abituale, lui *doveva* conoscerlo! Perché dirmi di non averlo mai visto in vita sua? E poi pensa al Segnale Wow! Lo non può allontanarsi troppo da dove è nascosto, e secondo me lui e il vecchio sono amici... ti ricordi che Giovanna aveva detto che il vecchio aveva perso il figlio e...»

«Sì, sì, ho capito, ma... se ti sbagliassi?»

«Eh, se mi sbagliassi... potremmo finire un po' nei guai.»

«Solo un po', eh?»

Giovanna adesso è dentro. Gioia esce da dietro il cassonetto e fin da subito capisce di non essere portata per cose co-

me questa, dato che nell'alzarsi calpesta per sbaglio la leva e fa sollevare il coperchio, facendosi cadere addosso un cartone da pizza gigante, all'interno del quale naturalmente ci sono ancora diverse croste rosicchiate.

A quel punto le distingue perfettamente, le risate di Tonia, e anche il suo dito indice che punta verso il pezzo di pizza che ha fra i capelli.

«Ma tu non dovresti essere dalla mia parte?»

«Scusa, scusa, è che è stato troppo bello!»

Gioia si toglie lo sporco di dosso e si avvicina alla staccionata che delimita il giardino del vecchio. Lancia un osso a Toby, che non muove un passo, anzi, la guarda già ringhiando.

«Tobino? Non vedi che ti ho tirato l'osso?» gli dice sussurrando, in ginocchio, fra i paletti di legno della staccionata. Il cane continua a ringhiare, senza nemmeno badare all'osso succulento che Gioia gli ha portato.

«Devo dire che il tuo piano sta procedendo alla grande!» commenta Tonia.

«Sta' zitta e dammi una mano, piuttosto!» le tuona contro, dimenticandosi di essere a dieci centimetri dal naso di un cane mignon, e soprattutto dimenticandosi che la peculiarità maggiore dei cani di questa taglia è quella di *abbaiare istericamente al minimo stimolo esterno*.

Infatti, il mitico Toby inizia a sbraitare con il suo abbaio in falsetto come se fossero esplosi i fuochi artificiali, saltellando così alto che quasi riesce a scavalcare la staccionata.

Come logica conseguenza, il vecchio Breda apre la porta ed esce: «Toby! Che c'è, Toby!».

Gioia prova istintivamente a distendersi a terra per non farsi vedere, affondando la faccia in mezzo a quei pochi ciuffi d'erba che ci sono al di qua della staccionata, ma la tecnica dello struzzo si rivela ancora una volta una pessima idea, perché il vecchio nota subito qualcosa di strano e urla nella sua direzione: «Be'? Chi è là?».

Gioia Spada, coi vestiti sporchi di terra ed erba, si alza di scatto.

«Buongiorno, io...» ma non è in grado di trovare in tem-

po una giustificazione abbastanza plausibile per il fatto che fino a un secondo prima era a terra di fronte casa sua come un marine in esercitazione militare. Il tutto pregando forte dentro di sé che lui non l'abbia riconosciuta.

«Ah, l'hai trovata finalmente!» arriva dalle spalle del vecchio la voce di Giovanna, «ce ne hai messo di tempo!».

«Trovata che? Vi conoscete?» le chiede Breda accarezzando Toby, che nel frattempo è corso fra le sue gambe a prendersi il meritato premio per aver svolto il proprio dovere di cane da guardia.

«Sì, be', lei...»

«Io lavoro con lei, al bar!» finisce la frase Gioia, cercando di modificare un po' la sua voce, parlando di diaframma.

«E cosa aveva perso? Il cervello mi sembra!» dice il vecchio, mentre Toby gli scappa via dalle gambe perché ha finalmente, con leggerissimo ritardo, visto un osso succoso nel mezzo del giardino.

«Be', l'importante è che tu l'abbia ritrovata!» le dice Giovanna, facendole un occhiolino e accompagnandolo con la domanda: «Ma tu, non dovevi andare in bagno?».

«Ehm... sì! Dovevo, sì, anzi mi sa che corro al bar, non ce la faccio più.»

«Ecco, corri al bar che è meglio», le fa Breda, ma Giovanna interviene subito: «Avanti, signor Breda, non faccia il burbero come al solito. Non vede che sta soffrendo? Dai, le faccia usare il suo bagno due minuti!».

Il vecchio guarda male Giovanna, che di contro gli sorride angelica, e poi, mentre Gioia sta stringendo gli occhi e pregando che dica di sì, fa un cenno con la mano e bofonchia: «Avanti, vieni. Ma fai veloce, e non rompere se trovi tutto sporco!».

«Quindi, adesso?»

«Eh, Tonia, adesso... adesso devo essere abbastanza brava da uscire da questo bagno e andare su al primo piano senza farmi sentire!»

«Tu!»

«Sì, io!»

«Quella che non riesce a uscire neanche da dietro i bidoni senza fare disastri!»

«È bello quando le amiche ti dimostrano così tanta fiducia!»

Gioia Spada parla con la sua amica immaginaria dentro un bagno che è probabilmente il più sporco di tutto il Nord Italia. In particolare c'è la ceramica del water con tante piccole chiazze giallognole che, da sole, provocano in Gioia pericolosi rigurgiti.

«Guarda che quello fra poco ti viene a bussare!»

«Lo so! Lasciami pensare!» le risponde Gioia guardandosi attorno nervosamente, nella speranza di trovare fra gli oggetti all'interno del bagno più lercio del Nord Italia qualcosa che le faccia venire qualche idea. Come non fossero già abbastanza questi pensieri, insieme alla ricerca di una soluzione Gioia sta anche pensando all'eventualità di essersi sbagliata, di aver avuto una *schnapsidee*. Perché se lei corre su al primo piano e poi non c'è traccia di Lo...

«Un attimo!» dice a Tonia.

«Che c'è?»

«Due accappatoi! Non vedi? Ci sono due accappatoi!»

«E allora?»

«Ma come, allora! Ti pare che uno che lascia il bagno co-

sì sporco poi abbia l'accortezza di tenere per sé due accappatoi puliti?!» dice a Tonia, con gli occhi che le luccicano.

«Okay, mettiamo che lui sia di sopra, adesso. Come fai ad andarci senza farti beccare?»

In effetti è vero: nei film le fanno sempre, queste cose. Entrano in casa, rubano, cercano, rovistano, e viste lì sembrano sempre operazioni facilissime. Ora che Gioia è nella casa del signor Mario Breda, però, si rende conto che basterebbe proprio un niente per farla scoprire. Accidenti ai film e alle false illusioni che diffondono.

«Allora: ragioniamo. La porta d'ingresso è praticamente qui di fronte al bagno, a un paio di metri», dice a Tonia.

«Bene.»

«Dalla cucina non si vede la porta d'ingresso.»

«Bene. Ma adesso sbrigati che sono cinque minuti che sei qui dentro.»

«Allora: io esco dal bagno, apro la porta rapidamente, saluto a voce alta e poi la sbatto forte, e poi con uno scatto vado su per le scale che sono qui di fianco!»

«Non ce la farai mai.»

«Sì che ce la faccio!»

«No che non ce la fai.»

Gioia non bada più a Tonia e, convinta più che mai delle proprie possibilità, afferra la maniglia del bagno, pronta a mettere in pratica il suo piano perfetto.

Poi, come apre la porta, di fronte c'è il vecchio, in piedi, come fosse già lì da un pezzo ad aspettarla. Ma non è tanto la sorpresa di vederselo lì davanti, col suo solito sguardo burbero. È quello che le dice: «Dai, ti ci porto io».

Gioia all'inizio non capisce. O meglio, c'è una piccolissima parte del suo cervello che capisce, ma le sembra impossibile che stia dicendo proprio quello.

«Mi... scusi?»

«Vieni su, tanto ho capito che hai capito», le dice, e voltandosi si dirige verso le scale. Le sale lentamente, con Gioia dietro a distanza, mentre sotto i suoi passi il legno cigola e nell'aria si sente odore di lana umida e forse qualche traccia di grappa.

Saliti al primo piano il vecchio si ferma, si gira e guardandola dritta negli occhi le dice: «Tu prova solo a dire a qualcuno che lui è qui, e sappi che sarà probabilmente una delle ultime cose che farai».

Gioia si limita a deglutire e a rispondere: «Okay», poi il vecchio annuisce, le sorride, appoggia l'orecchio alla prima porta a destra e fa: «Sta ascoltando musica con quei così».

«Con quei così?» gli chiede Gioia, che ha un leggero fiatone. Poi il vecchio apre la porta, Gioia si avvicina e lui è lì.

Disteso sul letto, con le cuffie alle orecchie e gli occhi chiusi, con il barattolo di sassi appoggiato sopra il comodino di fianco, Lo è lì. Non si è accorto di niente.

«Vi lascio soli», le dice il vecchio, che poi riprende la strada delle scale. Quando sta per scendere, chiama Gioia: «Ehi!» le fa, e quando Gioia si volta le mostra due segni inequivocabili: il primo è quello dell'indice sul labbro, come a dirle “Silenzio, mi raccomando!”, e il secondo è quello della mano che taglia il collo come un rasoio.

Lo. Lui. Lì.

Gioia Spada se l'era immaginato almeno un migliaio di volte, il momento in cui sarebbe ricomparso: e anche se i posti in cui succedeva cambiavano sempre – al BarA, sul tetto, alla chiesetta – tutte le volte lei faceva la stessa cosa: gli correva incontro e lo prendeva a pugni. E di solito, nella vita insomma, quando Gioia si era immaginata di fare qualcosa, poi alla fine non andava mai così, ma proprio per niente: esattamente come cinque minuti fa col suo elaboratissimo piano per entrare in casa del vecchio, si creava nella mente tutta una scena, già se la vedeva, e poi la vita accadeva e le dava certe fregature, cambiava le carte in tavola che era un piacere, più o meno come un regista che dà ai suoi attori un copione da imparare a memoria e poi quelli recitano qualcos'altro. Ma non solo cambiando alcune battute, spostando per esempio delle parole; proprio recitando tutt'un altro film, scenografie diverse, personaggi mai visti, scene buttate a caso. Quindi Gioia, mentre si immaginava il momento in cui Lo sarebbe ricomparso, be', già sapeva che sarebbe rimasta solo una sua fantasia, che niente sarebbe stato uguale a quello che aveva visto con la sua testa.

Questa volta invece, per la prima volta, Gioia ci ha preso. Non del tutto, ma ci ha preso. Per metà, ecco. La seconda metà.

La prima metà è stata tutta diversa. Lo disteso sul letto di quello stanzino, gli occhi chiusi, la semioscurità, e Gioia ferma di fronte a lui, e sotto le voci di Giovanna e del vecchio, e quell'espressione serena, quel sorriso pacifico, e Gioia che cerca dal poco che si sente dalle cuffie di capire che canzo-

ne sia, e le sembra qualcosa che conosce ma non sa dire cosa, e intanto resta ferma, trattiene quasi il respiro anche se il respiro le diventa automaticamente sempre più veloce.

Un paio di minuti eh, niente più.

Però in quei due minuti fa quello che proprio non avrebbe mai creduto di fare – forse perché non avrebbe mai creduto che Lo stesse proprio lì, a casa del vecchio proprietario del BarA, a due passi da dove lo aveva sempre visto – e cioè *non fa niente*. Lo guarda e basta. E pensa a quelle labbra grandi, alla risata che non vede da secoli – sono settimane ma sono secoli –, a un mucchio di sensazioni in traducibili che prova adesso tutte insieme – *utsura utsura*, che in giapponese significa “quando non sai se sei sveglia o stai dormendo”; *geborgenheit*, che in tedesco significa “quel senso di sicurezza che ti dà stare vicino a qualcuno a cui vuoi bene”; *gigil*, che in lingua tagalog delle Filippine indica la voglia di far male a qualcuno da quanto desideri toccarlo e stringerlo e sentirlo; e molte, moltissime altre – e poi sente quella canzone che le arriva appena appena dalle cuffie di lui e piano piano le sembra di riconoscerla, ma certo, è proprio lei, e quando la riconosce scopre che è *Breathe*, la traccia numero due di *The Dark Side of the Moon* – lui, Lo, è lì che ascolta i Pink Floyd, e se li sta ascoltando allora vuol dire che con ogni probabilità la sta pensando – e quando la riconosce ecco che lui apre gli occhi, la vede, e lei gli salta addosso e adesso sì, finalmente sì, che lo riempie di pugni, lui ci prova ad afferrarle i polsi ma lei picchia più forte, fino a far volare sul pavimento le cuffie, fino a fargli davvero male, fino a sentire la guancia di lui sulla sua e le lacrime che scendono, per la prima e unica volta in vita sua, di fronte a qualcuno che non sia lei stessa.

«Basta! Cosa! Fermati!»

La voce trattenuta di Lo cerca in tutti i modi di fermare la rabbia di Gioia, esplosa tutta in una volta e tutta insieme a un tipo di nostalgia che solo chi ha perso davvero qualcuno conosce. Nella semioscurità della stanza, su quel letto, settimane e settimane senza di lui, risate alle spalle, assistenti sociali, lattine di birra vuote lasciate in giro per casa dai suoi, notti insonni con gli occhi al soffitto e ovunque, sopra davanti sotto dentro, la paura di non toccare più una felicità sfiorata e persa nello stesso istante: tutto lì, tutto in quella stanza.

«Ti spiegherò tutto, va bene?» le dice di nuovo lui, mentre la stringe a sé e mentre un riverbero di *Breathe* arriva ancora dalle cuffie.

«Stasera, va bene? Qui non possiamo parlare. Stasera al BarA. Ci vediamo lì, e ti dirò tutto.»

«Da dove vuoi che cominci, dall'inizio inizio?»

Riuscire a strappare ai suoi un'uscita dopo cena non è stato facile, vista l'aria che tira da quelle parti e visto che sembrano tutti convinti che Gioia abbia più di qualche rotella fuori posto.

La cosa più difficile è stata trattenersi dal dire a tutti che lei adesso sa dov'è Lo, che ha le prove, che sono gli altri a non vedere quello che vede lei, non lei a vedere quello che non esiste. Però ce l'ha fatta: quello è un segreto che nessuno sa e nessuno deve sapere, e i segreti non si rompono.

«Non possiamo fare che io ti faccio le domande e tu rispondi?» gli chiede Gioia. Sono come sempre seduti al loro tavolo, al BarA, nella parte di veranda che nessuno può vedere. Sopra il tavolo, la tracolla di Gioia e il barattolo coi sassi di Lo. Da pochi giorni è cambiata l'ora, per cui il tramonto è arrivato da poco e c'è ancora un po' di gente in giro.

«Andiamo, Cosa», le fa lui, porgendole le mano, «andiamo alla chiesetta, che siamo più tranquilli», e con la mano la tira su, solo che tira abbastanza forte e Gioia finisce contro di lui, pancia contro pancia. Lui guarda lei, lei guarda lui. Basterebbe un centimetro, forse meno.

«È passato un po' di tempo dall'ultima volta che...» le dice.

“Ventisette giorni, tre ore, quindici minuti e una trentina di secondi”, pensa lei. «Sì, un po'», gli risponde.

Restano fermi lì ancora qualche istante, poi lei, quando non ce la fa più e tutto quello che vorrebbe è che il tempo che li separa dall'ultima volta che si sono baciati non andasse un solo istante oltre i ventisette giorni, tre ore, quindici minuti e una trentina di secondi, gli dice: «Andiamo?».

Alla chiesetta l'erba è stata appena tagliata, c'è un bel profumo di fresco, e le aiuole sono piene di fiori, tra cui anche grandi margherite. Passandoci vicino Lo si china come per raccogliere ma poi le lascia lì, e le sorride.

«Da uno a dieci quanto sei incazzata, Cosa?»

«Be', ora solo un milione, ma ci sono stati momenti in cui non esistevano numeri razionali per dirlo», gli risponde, mentre insieme si siedono per terra, schiena al muro, come sempre. È strano, ma tutta la rabbia, tutta la voglia di fargliela pagare, o di tenergli quantomeno un minimo di broncio il quale, e che cavolo, le spetta di diritto, sembrano essere svaniti nel nulla nel momento in cui tornano a sedersi lì, per lasciare il posto solo alla voglia di essere con lui come sempre, sparare cazzate, ridere, parlare, baciarsi, essere Lo e Gioia, di nuovo, come se niente fosse successo. Ventisette giorni che sembrano un minuto fa, anche se ogni singolo minuto di quei ventisette giorni è durato secoli.

«Però c'è un piccolo problema», fa lui.

«Del tipo?»

«Del tipo che non so se mi crederai. Perché di solito queste cose non succedono. Per davvero, voglio dire.»

«Sei un fantasma!»

Lo le assesta un colpo col fianco, come a dire “Non dire stupidaggini”, e poi le fa: «Ti pare che i fantasmi possano fare quello che abbiamo fatto noi sul tetto?».

«No, non credo proprio. Anche se non sarebbe male farlo con il fantasma di Lord Byron.»

«Di chi?»

«È un poeta. Dell'Ottocento.»

«Era figo?»

«Non mi dire che... sei geloso di un tizio morto e poi imbalsamato in Grecia quasi duecento anni fa!»

«Ma sei scema?»

«No, sono Gioia.»

Lo la guarda malissimo, con quel tipo di sguardo che nel linguaggio internazionale assume più o meno il significato di “Che battuta di merda”.

«Tecnicamente, questa battuta era *jayus*.»

«Era che?»

«*Jayus*, in indonesiano, cioè fa ridere proprio perché è talmente brutta da non far ridere», gli dice Gioia.

«Dai, era bello coso, lì, il poeta dell'Ottocento?»

«Naaah. Più che altro aveva fascino.»

«Ah, quindi come me, ma senza la bellezza!»

«Diciamo... come te, ma con il fascino.»

Lo grugnisce appena, e la guarda facendo finta di sorriderle. Anche lei gli sorride, e poi dice: «Quando pensi di iniziare a raccontarmi tutto?».

«E secondo te perché da mezz'ora sto parlando di altro?»

«Sai che non potremo parlare di cazzate in eterno, vero?»

«Se mi metto d'impegno, sì.»

«Sì, ma se lo fai ancora per molto rischi un'altra scarica di pugni.»

«A proposito, mi hai fatto male, prima, lo sai?»

«Lo?»

«Cioè, credo di avere i lividi qui sotto.»

«Lo?»

«Cosa fai, boxe thailandese? Lotta greco-romana?»

«Lo!»

«Dimmi.»

«Raccontami che cosa è successo. Subito!»

Lo sospira, stringendo le labbra e guardando Gioia, ma non negli occhi, un po' più in basso, sulle guance forse.

«Va bene. Ma prima devi farmi una promessa. Anzi due», le dice.

«Sentiamo.»

«Io parlo, tu taci.»

«Che razza di promessa idiota è questa?»

«Niente domande. Niente interruzioni. Fino alla fine. Poi puoi farmi tutte le domande che vuoi. Ma prima mi lasci finire.»

Gioia vorrebbe dirgli che non se ne parla, che non le piace per niente e che comunque sarà quasi impossibile che si trattenga. Ma la voglia di sapere tutto è troppo forte, e allora dice solo: «Va bene. E l'altra?».

«Oh, l'altra è scontata.»

«Non devo dire niente a nessuno.»

«Brava. Però è una cosa seria. Perché lo so già che ti verrà voglia di farlo. Per il mio bene, tipo. Per aiutarmi. Ti verrà di andare a parlarne con qualcuno. Per cui promettimelo.»

«L'ho già fatto.»

«No, devi proprio dirlo. Con la tua bella boccuccia.»

«Dire cosa?»

«Di': non dirò, mai niente, a nessuno.»

«Ma è stupido, lo sai che io...»

«Dillo!»

«Okay.»

«Brava.»

«Non dirò...»

«Vai così...»

«...mai niente...»

«...a nessuno.»

«Grazie, Cosa.»

Un aereo passa sopra le loro teste, nel cielo. I loro occhi a seguire le luci intermittenti.

«Quando ero piccolo, con mia madre facevamo un gioco», comincia Lo.

«Che c'entra questo, adesso?» gli chiede Gioia.

«Ehi, non si era detto niente domande?» Si gira e la guarda, malissimo.

«Ti ricordi che sono una ragazza, vero?»

«Sì, ma hai fatto una promessa.»

«Scusa.» Gioia si mette comoda: sa già che sarà durissimo mantenerla.

«Dicevo. Facevamo questo gioco, mentre lei si preparava e io stavo in bagno con lei: i disegni sullo specchio. Sai, dopo la doccia si crea sempre quel vapore sulla superficie dello specchio, e allora insieme disegnavamo, cassette, macchine, palloni... tu pensa che è così che mi ha insegnato a scrivere. Lei faceva le lettere sullo specchio e io le dovevo fare uguali, e poi le leggevamo insieme. Tutto è iniziato forse quando mi sono reso conto che ho sempre passato tantissimo tempo con mia madre e che se dovevo pensare ai ricordi felici non ce n'era mezzo, ma mezzo mezzo, in cui ci fosse anche lui.»

Silenzio. Gioia che si morde la lingua dentro la bocca.

«E il bello è che è successo tutto quasi d'un tratto. Cioè: velocissimamente. Poco tempo prima sembrava tutto abbastanza okay e poi *bum!* loro due che non si salutavano neanche, lei che ha smesso letteralmente di sorridere, io per i cavoli miei a giocare in camera.»

Gioia vorrebbe fargli solo una semplice stupida domanda

– “Ma quanti anni avevi?” – solo che non può, e allora si limita a sperare che lui sia così gentile da dirglielo prima che le venga una crisi di nervi.

«E avevamo questa casa immensa, e tutto a un tratto è diventata una casa... *vuota*, dove ogni rumore faceva un'eco pazzesca, e loro due che si evitavano, ed evitarsi in una casa come la mia è facilissimo... e io sentivo che era lui, capisci?, che era qualcosa che aveva fatto lui e...»

Gioia non ce la fa più. Potrebbe morire se lui non si degnasse di dirle quanti anni aveva all'epoca. E così si tappa forte la bocca con una mano, con l'altra gli prende il braccio e glielo stringe, come a dirgli: “Zitto un attimo!”, poi prende dalla tracolla la matita e il taccuino, e scrive: *Quanti anni avevi?*

«Ah, scusa, è vero. Dodici. Avevo dodici anni.»

Gioia sorride, espira come se avesse trattenuto il fiato e con gli occhi dice: “Grazie”.

«Comunque: io lo sapevo che lui mi voleva uguale identico a lui, ma al tempo stesso sapevo di essere totalmente diverso... e me lo faceva capire, che questa cosa non gli piaceva... poi io, per reazione – e ho sbagliato, lo so – ho iniziato a essere *apposta* tutto il contrario di lui, a fare il contrario di quello che si aspettava da me, di quello che desiderava... a lui piacevano un sacco il calcio e gli sport di squadra e per me il massimo dello sport era tirare freccette, lui pensava solo ai soldi e al lavoro e io solo ad ascoltare musica e starmene per i fatti miei... e così, se prima il nostro rapporto non era il massimo, figuriamoci dopo. Ha iniziato con me una specie di tortura, la tortura del silenzio... mi diceva al massimo “ciao”, a volte neanche quello...»

Gioia prova a immaginarsi la scena. Quei silenzi lunghissimi. Quel “solo rumori niente parole”, in quella casa così grande.

«Allora ero piccolo, non è che potessi capire certe cose. Cioè, io le capivo anche, solo che... non capivo di capirle, ecco. In fin dei conti prima dell'adolescenza avevo pensato che lui fosse solo... solo un po' distaccato, niente di più... ripensavo a quando certe domeniche mi portava lassù, al la-

go del borgo fantasma... nei giorni in cui il lago era in secca andavamo io e lui a vedere il borgo che riappariva dal fondo della valle, e mi chiedevo come mai a un certo punto lui avesse smesso di farlo, come mai non mi ci portava più, e intanto stava sempre più fuori casa, prima per giorni poi per settimane, spariva, non lo vedevi più, e allora perfino io ho iniziato a capire che si stavano davvero lasciando... è stato allora che ho cominciato a fare quelle cose e che mi hanno bocciato tutte quelle volte.»

Gioia sta per parlare, ma subito si morde la lingua. Taccuino, matita. Scrive:

1) *Tutte quelle volte... quante?*

2) *Quelle cose... quali?*

«Non ci crederai ma... due volte, una in seconda media e una in terza. Il fatto è che non riuscivo a concentrarmi... io ci provavo anche, ma in testa non mi restava mai niente. Come fosse tutto offuscato, capisci? C'è stato anche un momento in cui ho pensato di essere stupido, di essere io quello che non ci arrivava... Poi vediamo... la seconda domanda... ah sì: be', rispondevo male ai prof, rompevo le cose... ma non per attirare l'attenzione, sai cosa me ne fregava a me, anzi... io non volevo altro che essere lasciato un po' tranquillo, in disparte... non erano i capricci da ragazzino viziato come tanti mi hanno detto... lo facevo proprio per rabbia, perché era l'unico modo per sfogare il fatto di sentirmi un cretino, un incapace...»

Gioia resiste alla tentazione di fermarlo per fargli altre domande, anche se ne ha già accumulate circa un centinaio.

«E così mio padre piano piano se ne stava andando, mancava sempre più da casa... e quando lui non c'era mia mamma ne approfittava per dirmi quante cose brutte lui aveva fatto anche a lei, quanto la colpa di tutto fosse sua, se si stavano lasciando, se lei non riusciva più a sorridere... e poi nei periodi in cui tornava a casa continuava la tortura del silenzio, e io che ne combinavo sempre di peggio e passavo sempre più per quello problematico, fino a che un giorno qualcuno mi ha fatto capire definitivamente che avevo ragione io, e che mio padre era una persona pericolosa.»

«Pericolosa?!» fa Gioia, stringendo forte il taccuino.

«Lo so, te l'avevo detto che sarebbe stata una storia incredibile. Ma mi devi seguire, fino in fondo.»

Gioia annuisce, senza dire niente di niente. Però adesso ha un po' paura di quell'uomo che la sta cercando da un paio di settimane.

«Mio padre era via già da un po', e un giorno mia madre mi prende con sé, mi porta in salotto e mi annuncia che mi deve dire una cosa importante. Io pensavo mi stesse per dare, sai, l'annuncio ufficiale che loro due stavano divorziando. Fino a quel momento si era limitata a dirmi cosa pensava di lui ma non si era mai sbilanciata fino a quel punto... e sinceramente ero già un po' sollevato, perché non vedevo l'ora che si lasciassero, non ne potevo più di quella situazione, e invece mia madre mi ha detto una cosa che mai, ma proprio mai mi sarei aspettato.»

Un altro aereo passa sopra di loro, solo molto più vicino, così col suo rombo copre del tutto la voce di Lo.

«Cos'hai detto? Non ho capito!» gli urla Gioia mentre l'aereo sta ancora passando sopra di loro.

Lo attende che l'aereo si allontani abbastanza, poi ripete, più lentamente e scandendo meglio della prima volta: «Ho detto che mia madre, quel giorno, mi ha detto che mio padre non era davvero mio padre».

«Io dentro di me l'avevo sempre sospettato. Cioè, sinceramente, non esiste al mondo un essere umano più diverso da me di... mio padre. Non ci somigliamo in niente. A parte il fisico, sai, è proprio tutto il resto. Più agli antipodi di lui e me non oso immaginare nessuno.»

Gioia lo guarda dispiaciuta e sorpresa allo stesso tempo, con la bocca mezza aperta.

«Che c'è? Perché mi guardi così?»

«Dai, dai, continua! E poi? Cioè, cosa vuol dire che non eri suo figlio? Chi è tuo padre?»

Lo sorride, prende un sasso in mano, lo lancia lontano: «Mia madre me lo stava per dire, e poi proprio mentre par-

lavamo è tornato lui. È tornato e hanno iniziato a litigare forte, a urlare... mi hanno spedito in camera e io da sopra sentivo le loro urla e alzavo la musica, e intanto dentro di me ero felice perché... capisci, perché allora non ero figlio suo, è strana come cosa, avrei dovuto essere triste, abbattuto, che ne so, e invece ero l'uomo più felice della terra perché avevo la prova che non avevo niente a che fare con lui!»

«E poi? E poi? Come hai saputo chi era il tuo vero padre?»

«Quando hanno finito di litigare, è calato di nuovo il silenzio, ma stavolta in modo ancora più pesante. Io penso che lui avesse capito che adesso sapevo, e che le avesse proibito di dirmi chi era il mio vero padre... e così quando ero con lei c'era sempre anche lui nei paraggi, e io lo vedevo che lei voleva finire di raccontarmi tutto e non poteva... così faceva finta di niente, mi parlava sì ma di stupidaggini, e io volevo solo sapere cos'era questa storia e...».

Le parole di Lo si fanno confuse, la voce più bassa, come se gli si strozzasse in gola. Gioia avvicina la sua mano a quella di Lo, lentamente, incerta se farlo o no, e alla fine stavolta gliela prende, gliela stringe, fregandosene se poi reagirà male. E lui le fa: «Mi credi, Gioia?».

Gioia non ci pensa mezzo secondo, e risponde: «Sì».

«Così il mattino dopo, me lo ricordo perfettamente perché avevo quindici anni e sai, mi stavano spuntando i primi peli, volevo provare a farmi la barba come i grandi, con la schiuma il rasoio il pennello, tutto... e insomma faccio andare l'acqua calda e, a mano a mano che il vapore copre lo specchio, vedo che appaiono delle lettere... e che quelle lettere formano la parola...»

«La parola?!»

«Luca. Le lettere formano insieme la parola Luca.»

«Ma Luca... Luca è il tuo nome, giusto?» gli chiede Gioia.

«Sì, Luca è il mio nome, Cosa. Vuoi farmela pesare ancora un po' 'sta cosa che ti ho detto un nome diverso?»

«No è che...»

«Comunque. Leggo "Luca" sullo specchio e capisco subi-

to chi è stato... e sento che mia madre ha dovuto fare così perché non voleva che mio padre sapesse che me lo aveva detto... così decido di cancellare la scritta e di scrivere io qualcosa sullo specchio, stavolta. Per capire che cavolo voleva dirmi.»

«E che cosa hai scritto?»

«Un punto di domanda. Ho fatto solo un punto di domanda. E il giorno dopo... il giorno dopo è apparso di nuovo il mio nome, ma stavolta preceduto da altre due parole.»

«Quali? Quali parole?»

«*Si chiamava*. Sullo specchio il giorno dopo c'era scritto "Si chiamava Luca".»

«Nei giorni successivi io e mia madre davanti a lui eravamo normalissimi, parlavamo solo di scuola e delle solite cose, ma intanto di nascosto abbiamo iniziato a parlare più piano, sottovoce, in camera mia o dove capitava. Io le facevo domande e lei mi rispondeva. E mi ha raccontato tutto. Mi ha detto che il mio vero padre era il ragazzo che aveva prima di sposarsi, e che era morto in un incidente, e poi aveva conosciuto lui, quello che tutti pensano essere mio padre per capirci, e che lui aveva accettato di sposarla nonostante fosse incinta di un altro.»

«E tu? Cioè, come ti faceva sentire, scoprire tutte quelle cose?»

«Non lo so, davvero, non lo so come mi sentivo... sicuramente male ma al tempo stesso... sai, il fatto che avevo da sempre avuto la sensazione di non piacere del tutto a mio padre, il fatto che mi sentissi così diverso da lui... ora tutto aveva un senso, capisci?»

Gioia fa sì con la testa, per un attimo desiderando di poter tornare indietro nel tempo e di essere lì, di averlo conosciuto lì, in quei giorni lì. Per poterlo aiutare, per fare qualcosa: anche se sa benissimo che in queste cose non c'è molto da fare.

«Il problema era che io non ero nemmeno in grado di immaginare quanto fosse un bastardo quell'uomo... pur es-

sendo perfettamente conscio che lo fosse, vedi, non potevo sapere *quanto*, ma l'ho potuto scoprire molto presto e... aspetta!»

«Aspetta cosa?»

«Devo farti prima una domanda importante», le dice, fermandosi e prendendole la mano.

«Tutte le domande che vuoi.»

«No, solo una. Fino adesso mi credi?»

In effetti, anche se quello che Lo le sta raccontando è ben oltre l'inverosimile, più dalle parti del fantascientifico forse, lo dice in un modo così sicuro e così ricco di dettagli che Gioia non può non credergli. Lo non ha un attimo di esitazione, è preciso e perfettamente lucido mentre parla, sebbene la storia che sta descrivendo assomigli più che altro a un film.

«Sì, certo che ti...»

«No, perché se quello che ti ho detto fino adesso può sembrarti un pochino strano, ti assicuro che quello che ti sto per dire lo sarà molto di più.»

«Sono pronta.»

«Era da qualche giorno che mia madre era strana... ancora più strana del solito, voglio dire... e io avevo ancora un mucchio di domande da farle e aspettavo con ansia ogni momento in cui potessi stare da solo con lei... però sembrava non esserci mai occasione... così dopo un po' che non mi diceva più niente ho deciso di usare ancora una volta lo specchio, le ho scritto "Allora?!", proprio come le prime volte, e il giorno dopo facendo salire il vapore ci ho trovato una cosa che neanche nella più folle delle mie previsioni potevo pensare. C'era scritto che lui...» Lo si blocca, comincia a tremare, tremare di paura, paura vera e al tempo stesso rabbia, stringe i denti, e Gioia non ha il coraggio di dire niente, solo aspettare che finisca la frase.

Poi, dopo un bel po', Lo riprende da solo: «C'era scritto che lui voleva farmi del male.

«Ho avuto una reazione brutta, davvero brutta lì. La peggiore che avessi mai avuto fino a quel momento. Ho preso il portasapone di ceramica che c'era di fianco al lavandino e l'ho scagliato contro lo specchio, fracassandolo, lui con quella scritta schifosa che c'era sopra, *ti vuole fare del male*, l'ho proprio distrutto e molti dei frammenti mi sono arrivati addosso, e io cercando di togliermeli mi sono tutto tagliato, ed è arrivata l'ambulanza, capisci?, l'ambulanza a casa mia, e io che ormai avevo perso il controllo e urlavo un sacco di cose, non so nemmeno io quello che ho detto in quei momenti, so solo che da lì in poi è stata sempre più dura perché davvero tutti hanno pensato che fossi pazzo, e dicevo che mio padre era pericoloso e che voleva farmi del male ma nessuno mi credeva... ed è una cosa orribile quando tu sai di essere l'unico che sa la verità e nessuno ti crede».

Gioia non ha bisogno di dire niente, solo di guardarlo, per fargli capire che sa esattamente di cosa sta parlando.

«Non hai una parola stramba delle tue per questo, vero?»

«Una parola per dire cosa?»

«Questo fatto di quando tu sei l'unico che sa la verità ma nessuno ti crede.»

«Una parola no, ma c'era quella tipa, in Omero... non so se l'hai fatto a scuola... Cassandra.»

«No, chi era?»

«Era una profetessa, però le avevano fatto una specie di maleficio per cui era condannata a predire la verità ma a non essere mai creduta.»

«Ecco, come me. Uguale.»

«Ma perché, poi la cosa si è avverata? Poi ha davvero cercato di farti del male?»

Lo prende un bel respiro e non risponde, non con la voce. Con gli occhi e con la testa, però, sì.

«Se sei riuscita a trovarmi è perché ti sei un po' informata, giusto? E se ti sei un po' informata avrai letto sui giornali che qualche mese prima di sparire avevo cercato... insomma di farla finita, no?»

«Sì, in effetti sì.»

«Era da diverso tempo ormai che tutte le notti facevo sempre lo stesso sogno. Lui che mi inseguiva per casa, di notte. Mi inseguiva e io scappavo, solo che nel sogno non riuscivo mai a uscire di casa... arrivavo alla terrazza che abbiamo al primo piano e cercavo di aprire il balcone ma niente... e lui mi raggiungeva e poi io lì mi svegliavo sempre... credevo fossero normalissimi incubi, sai... orribili ma comunque solo incubi, solo che quel giorno...»

Di nuovo, la voce gli si strozza in gola.

Gioia resta lì con la bocca mezza spalancata e la salivazione azzerata.

«Quel giorno eravamo soli in casa io e lui, era un pomeriggio... e lui inizia a parlarmi, dopo un secolo tipo... inizia a dirmi delle cose su mia madre... delle cose non tanto belle, ecco, e così io reagisco male, gli dico di stare zitto... boh, forse anch'io posso aver un po' alzato la voce, fatto sta che lui mi tira uno schiaffo, uno schiaffo bello forte, e io finisco a terra... e lo guardo negli occhi e lui ha questa faccia sconvolta che è uguale, in tutto per tutto uguale a quella del sogno... e nonostante lo schiaffo e il fatto che sono per terra lui continua a dirmi di tutto, e si vede benissimo che ha perso il controllo, e così io mi alzo e faccio per allontanarmi, per andare in camera mia, solo che lui mi viene dietro, mi urla "vieni qui!", e io corro via...»

«Ma... sui giornali c'era scritto che tu...»

«Lo so cosa c'era scritto, che avevo già tentato il suicidio... in realtà è andata diversamente. È andata che lui mi ha seguito fin su, e allora io come nel sogno ho preso e sono corso verso il terrazzo, non so perché l'ho fatto, cioè... nel sogno quella cacchio di porta non si apriva mai, eppure è lì che sono finito... solo che stavolta la porta si è aperta, e sono uscito fuori, e lui è arrivato lì e allora io mi sono voltato e poi... poi non mi ricordo più niente, solo che mi sono svegliato in ospedale, di notte, con la spalla rotta e la testa tutta fasciata.»

Gioia è ancora lì con la bocca mezza spalancata, che riesce solo a dire: «Ma, quindi...».

«Quindi è stato lui. È stato lui che mi ha fatto cadere di sotto. Forse non l'ha fatto premeditadamente, non lo so... però è stato lui, Gioia, non sono stato io! Solo che poi gli è riuscito facile, sai, con tutti i casini che avevo combinato... è riuscito a far credere a tutti che mi fossi buttato.»

Gioia adesso non sa proprio che dire. L'unica cosa che le verrebbe sarebbe ammettere che forse, sì, al mondo esiste qualcuno che ha un padre un pochino peggio del suo. Il suo, più che qualche sberla di troppo non ha mai fatto. Una cicatrice dietro l'orecchio, toh. Ma non ha mai cercato di ucciderla per poi far passare il tutto come un tentativo di suicidio.

«Adesso capisci perché ogni volta che saltava fuori l'argomento reagivo sempre così male?»

Il tempo è passato e non se ne sono neanche accorti. Piccole nuvole hanno iniziato timidamente a passeggiare nel cielo, fra i raggi di uno spicchio di luna appena sopra le montagne.

Gioia avrebbe almeno un altro milione di domande da fargli, ma sono quasi le undici e sa che non c'è più tempo.

Vorrebbe chiedergli soprattutto cos'ha in mente, adesso, se pensa di riuscire a stare nascosto dal vecchio ancora per molto, o se ha qualche idea, e poi vorrebbe anche sapere di lui, del vecchio, sì, come mai proprio lui, e poi chiedergli che cosa deve fare lei, come si deve muovere, anche perché da due settimane c'è il padre di lui – sì insomma quello che tutti pensano essere suo padre – che la sta cercando, perché lei ha fatto l'errore di andare a casa sua e dire a sua madre della felpa. Tutte queste cose vorrebbe chiedergli, ma poi succede solo che appoggia la testa sulla sua spalla, e sta lì, senza dire niente.

«Io spero tanto che tu mi creda», le fa lui.

«Certo che ti credo», gli dice.

Certo che gli crede. Ha visto gli occhi del padre, non le sono piaciuti fin da subito. E sa benissimo che ci possono essere genitori così. Che l'odio a volte può nascere nei modi più diversi. E che in certi istanti può accecare quel tanto che basta da far fare quello che non ci si aspetterebbe mai.

«Adesso che farai?» gli chiede.

«Adesso in realtà vorrei fare solo una cosa.»

«E che cosa?»

Lo le prende il viso tra le mani, si sporge verso di lei, le dà un bacio lungo, lunghissimo, un bacio che fa perdere a Gioia il ricordo di non avere più tempo. Poi si stacca e le dice: «Venire a dormire con te».

«Sai, in queste settimane ho pensato tutti i giorni alla stessa cosa.»

«Cosa, Lo?»

«È stupido, lo so, ma era una domanda che volevo farti l'ultimo giorno che ci siamo visti e che poi non ti ho più fatto, così in tutto questo tempo mi tornava sempre in mente.»

«Uh, tipo?»

«Quelle tue parole, quelle che scrivi sul taccuino.»

«Eh, dimmi.»

«Di tutte quelle, qual è la tua preferita?»

«Ti rendi conto che è come se mi chiedessi, che ne so, qual è la mia canzone preferita dei Pink Floyd, vero? Ce ne sono almeno cinquanta preferite, come faccio a scegliere?»

«Vabbè, ma ce ne sarà una che ti sta più a cuore delle altre!»

«Non ci ho mai pensato, davvero.»

«Pensaci adesso, no?»

«Magari.»

«Non vuoi pensarci?»

«No, è “magari” la parola.»

«Cioè?»

«È una delle poche parole italiane che sono in traducibili nelle altre lingue.»

«Sul serio?»

«Sì, sul serio. O almeno che io sappia.»

«E perché ti piace così tanto?»

«Boh, forse perché ho letto che in realtà all'inizio, in greco cioè, voleva dire “felice”, o forse perché riesce in sei lettere sole a significare “se solo questa cosa fosse vera”.»

«E questo ti piace?»

«Tantissimo. Perché ogni volta che la usi crei un mondo che non c'è e che magari può esserci.»

«Magari.»

«Già, magari.»

Ai maiali in volo.

Gioia Spada, la notte che dorme per la prima volta insieme a un ragazzo, a un certo punto pensa ai maiali in volo. E ci pensa perché quando sono lì, dopo che lui si è arrampicato sull'albero di fronte al suo palazzo, dopo che lei gli ha aperto la finestra e l'ha fatto passare, dopo che hanno trattenuto le risate mentre da sotto arrivavano gli spari di qualche film a volume troppo alto coi suoi già collassati sul divano, dopo che col riflesso della luce dei lampioni sulle loro facce un po' sudate e sconvolte le loro labbra hanno iniziato a baciarsi, i loro vestiti a cadere sul pavimento, dopo infine che la pelle di lui è tornata ad appoggiarsi sulla pelle di lei come fosse sempre stato solo quello il suo posto, a lei viene in mente quella canzone.

Forse pochi lo sanno, ma i Pink Floyd una volta hanno scritto una canzone d'amore.

Sì, loro, quelli delle tracce da quindici minuti con testi superintellettuali, metafore intricatissime. Loro. Una canzone d'amore. Meravigliosa, tra parentesi.

Si chiama *Pigs on the Wing*, e anche se il titolo parla di maiali che volano, dice una cosa bellissima.

*Se non ti fossi presa cura di me
e io me ne fossi fregato di te
ci saremmo persi, via, a fare zig-zag
tra la noia e il dolore,
magari sfiorandoci, per caso, nella pioggia,
chiedendoci a quale fra tanti stronzi dare la colpa
e guardandoci dai porci in volo*

Le canzoni hanno il potere, a volte, di dire chi sei, cosa fai, cosa vuoi, e di dirlo con quelle esatte parole lì, quelle che avresti sempre voluto usare tu, e lo fanno così bene che ti danno la sensazione che non le abbia scritte un cantante, ma tu, che siano proprio tue. Le canzoni migliori, anche se sai che è impossibile, ti sembrano sempre una specie di plagio, e *Pigs on the Wing* è il plagio più plagio di tutte, perché in sette versi racconta la loro storia, e dice con una precisione quasi chirurgica quello che Gioia prova in questo momento – sebbene sia stata scritta da Roger Waters nel 1976 per la sua nuova moglie Lady Caroline Christie –, quell’esatta sensazione lì che hai quando senti che è bastato un niente ed è cambiato tutto, che se loro due non si fossero incontrati, proprio quella sera, proprio in quel modo, avrebbero vagato per sempre a zig-zag, rimbalzando tra noia e dolore, e magari si sarebbero anche sfiorati, ogni tanto, senza sapere di essere loro, si sarebbero appena lambiti nella pioggia, per tutto il resto della vita a chiedersi a chi dare la colpa, a quale dei bastardi dare la colpa, ai genitori, ai professori, alla sfiga, a tutti, e passando il resto del tempo con gli occhi all’insù persi nelle cazzate, a guardarsi dai porci che volano.

Che là fuori, Gioia lo sa, lo vede tutti i giorni, è pieno di gente cui non è rimasto altro che guardare porci in volo. E sono pochissimi quelli che hanno un buon motivo, anche solo uno, per non aver voglia di andare a dormire.

Come lei, ora.

Non prende sonno, Gioia, fino a che non sorge il sole.

Tutto il resto della notte è ridere piano, e dita che si intrecciano in controluce, e i racconti di Lo e di come Gioia è riuscita a ritrovarlo, la storia della felpa e tutto il resto, e la scritta sul braccio di lei che piano piano sbiadisce e se ne va sotto i suoi baci, è parlare della premiazione del concorso che ci sarà domani e di Bove e dei sassi, è sentire una paura strana, non del tutto nuova ma abbastanza da sembrare che sia la prima volta, paura di non piacergli, paura di mostrare il suo corpo e al tempo stesso desiderio di farlo – paura e desiderio insieme, *frisson* – il resto della notte è come coi libri davvero belli, che quando scopre che le piacciono tanto

Gioia inizia a leggerli più piano. È sperare che la notte non finisca, che il giorno non arrivi.

«Ma tipo... più», gli dice.

«Eh?» le chiede, sul punto di addormentarsi.

«Sarebbe bello se il giorno non arrivasse più.»

Chiudono gli occhi, tutti e due, lei con la guancia sul petto di lui, proprio quando le prime luci del mattino stanno entrando dalla finestra.

Un paio d'ore dopo, quando Gioia si sveglia, Lo non è più lì. Cerca invano, sul cuscino, sulla scrivania, un biglietto, qualcosa, e ci resta anche un po' male quando vede che lui se n'è andato senza lasciarle niente di niente, fino a che non va in bagno e, dopo essersi fatta la doccia, si avvicina allo specchio sopra il lavandino e col vapore che l'ha coperto tutto appare come per magia la scritta:

È stato discretamente bello, stanotte.

PS: spaccali tutti, oggi!

«Certo che è difficile, eh.»

«Cosa, cocca?»

«Crederci. Cacchio se è difficile.»

«Eh sì.»

«Queste cose non succedono nella realtà, Tonia. Succedono nei film, non nella realtà.»

«Che cosa, la spinta dal terrazzo?»

«No.»

«La finta morte?»

«No.»

«Il padre?»

«No.»

«Che cosa allora?»

«Incontrare qualcuno che ti faccia sentire così.»

«Ma quindi, racconta! Com'è che è finito dal vecchio?»

«Sì, ma non devi dire niente di niente, a nessuno di nessuno!»

«Te l'ho già detto, non aprirò bocca!»

Giovanna sta togliendo le sedie da sopra i tavoli, con le serrande del BarA ancora abbassate. Gioia è uscita di casa prima del solito, stamattina, con solo due ore di sonno all'attivo: per fare colazione, ma soprattutto perché quando si sono salutate ieri Giovanna l'ha minacciata di morte se non si fosse subito presentata per raccontarle almeno qualcosa.

«Me lo avevi detto tu, che a lui era morto un figlio giovane. E negli ultimi tempi, prima che Lo sparisse, erano diventati molto amici, loro due. Cioè, Lo passava ore e ore qui al BarA, e anche a casa del vecchio. Giocavano a freccette insieme, e si sfogava con lui, e il vecchio a suo modo era felice perché gli sembrava, sai...»

«Ho capito, gli sembrava di avere la compagnia di un figlio. Ma come mai si è offerto di ospitarlo? Cioè, non era un po' rischioso per lui?»

«All'inizio sì. Ma sai, poi Lo è diventato subito maggiorenne, le cose sono cambiate. Hanno smesso di cercarlo come prima. Ed è stato il vecchio a offrirsi, in realtà.»

«Ma dai!» fa Giovanna mentre passa uno straccio sul banco del bar.

«Sì, perché quando Lo è tornato dall'ospedale, dopo la cosa del salto dalla finestra... Aveva paura che succedesse di nuovo, che il padre gli facesse del male. E allora Breda gli ha detto che non appena compiuti i diciotto anni lo avrebbe ospitato volentieri.»

Giovanna guarda Gioia di sbieco, scettica: «Sì, ma Lo ha fatto quella cosa del lago prima di compiere i diciotto!».

«Non ce la faceva più. Aveva paura di lui, tanta paura. E la sua idea era solo quella di far prendere spavento a tutti, anche al padre, stare via qualche giorno e poi tornare. Sì, lo ha ammesso anche lui che era una vigliaccata, ma ha detto che in quel momento gli era sembrato l'unico modo per uscire da quella situazione.»

«Bel modo di merda», commenta Giovanna, alzando le serrande.

«Be', forse si può anche capire... aveva un padre che lo stava per ammazzare... Solo che poi i giorni hanno iniziato a passare e non ce l'ha più fatta, ha preferito starsene nascosto lì, uscire giusto una volta a settimana, di sera, a giocare a freccette, o qualche volta di notte alla chiesetta, dove non lo poteva vedere nessuno... a lui stava bene così, al vecchio in fin dei conti pure... e poi...»

«E poi?».

«E poi, be', ha incontrato me.»

«Okay, okay, diciamo che è tutto un po' strano, un bel po' strano, ma ci può stare... solo una cosa proprio non quadra.»

«Che cosa?»

«Cioè lui ti ha raccontato per più di un mese la balla che non poteva uscire di giorno, così vi vedevate solo di sera qui fuori, okay?»

«Sì.»

«E come cavolo gli è saltato in mente, quel pomeriggio, di uscire con te al parco e poi addirittura di passare per il centro... cioè, ha rischiato tantissimo!»

«Non so se ha fatto il ruffiano o cosa, ma mi ha dato una spiegazione anche per quello.»

«Ah, capito.»

«Capito cosa?»

«Ti ha detto che l'ha fatto per te», fa Giovanna, imitando la gestualità e il tono di voce dei principi azzurri dei film romantici.

«No, non esattamente. È stato un po' più elaborato. Un ruffiano di classe.»

«E cioè?»

«Ha detto che l'ha fatto *per non perdere me*», risponde Gioia, anche lei imitando i principi azzurri. Ridono, tutte e due, e poi Gioia si alza per andare a scuola. Quando è sulla porta, Giovanna la chiama e le dice: «Ehi, stai attenta, se si fa vivo quello».

«Quello chi?»

«Il padre. Non ti sta ancora cercando per la storia della felpa?»

Gioia Spada non ha mai vinto niente.

Negli sport mediamente fa schifo. Se la cava solo in quelli in cui non ci sono molti fattori di distrazione, fatali per chi come lei soffre di iperattività immaginativa: quindi, poiché praticamente in tutti gli sport è necessaria moltissima concentrazione e zero distrazioni, l'unico in cui non è una fra-na totale è la corsa. Però, anche lì: il suo grande difetto è che a lei *dispiace*. Quando magari in una gara, anche solo in un test fatto in palestra nell'ora di ginnastica, vede che ci sono delle ragazze dietro di lei, le dispiace. Si mette a pensare a quant'è un peccato per loro, a quanto ci potrebbero rimanere male se arrivassero ultime, e così rallenta e le lascia passare davanti.

Così, alla fine, anche se in realtà sarebbe abbastanza veloce, ultima ci arriva sempre lei. Non è un caso se le hanno affibbiato il soprannome di Maiunagioia.

Quando è una vita che perdi, il giorno che vinci qualcosa, anche se magari il premio è un regalo riciclato o un utensile da cucina, ti succede qualcosa. Certo, c'è la soddisfazione, c'è il sentirsi apprezzati, riconosciuti. Ma c'è proprio qualcosa che ti cambia dentro. E quello che ti cambia è: *la prospettiva*. Cominci a vedere le cose in modo diverso. Ma non solo le cose: sei tu, che ti vedi in modo diverso. Inizi a dirti: ehi, ma allora anch'io posso...

La palestra è piena, gremita. Ci sono tutti gli studenti del liceo Leopardi Majorana. Tra classico, scientifico e sociale ci saranno più di mille ragazzi. Tutti lì per la premiazione del concorso "Mettiti in cornice". Gioia proprio non pensava

fossero così tanti: della scuola da dove viene lei sono meno della metà.

«Sa, non mi dispiacerebbe vincere», dice al professor Bove, mentre è seduta in ultima fila, proprio di fianco a lui, «cioè... sarebbe un modo per dimostrare a tutti che anch'io valgo qualcosa, no? Come mi ha detto lei: salire un po' più in alto per non farsi buttare giù.»

Il professor Bove, col mento appoggiato al suo bastone di legno, contempla i ragazzi che si danno spintoni e si tirano cartacce. «Potrebbe per una volta provare il brivido del successo, signorina.»

«Ma chi se ne frega del successo. Tutti fissati con 'sto successo. Io non voglio avere "successo"», gli dice, mimando con le dita il segno delle virgolette.

Bove alza il mento dal bastone, si volta verso Gioia, le sorride: «Sa, c'è un grande equivoco riguardo al successo. Tutti pensano che sia quello stato di grazia in cui tutti ti vogliono bene, ti stimano, ti chiedono gli autografi per strada, e convengo con lei che aspirare al successo spesso venga associato a qualcosa di frivolo, di superficiale. Ragazzi che vogliono fare i calciatori, ragazze che vogliono fare le modelle.»

«Fashion blogger.»

«Che?»

«Nessuna ragazza oggi vuole fare la modella. Quelle che dice lei, oggi vogliono fare le fashion blogger.»

«Oh, questa mi giunge nuova! Comunque... il successo non è per niente una brutta cosa. Nessuno si sofferma sulla parola, sa? Successo... successo è una bellissima parola.»

«Ah sì, e perché?»

«Il successo non è camminare sul tappeto rosso e avere i paparazzi sempre al collo, il successo è un participio passato, è un verbo che semplicemente le dice: è successo! Qualcosa è successo. È possibile! È la dimostrazione che è possibile far succedere le cose, far andare la vita dove vuoi tu. Il successo può essere anche solo riuscire a coltivare un bel'orto, o dipingere la casa del colore che vuoi tu, o riuscire a girare l'Europa a piedi. Il successo è solo e soltanto far suc-

cedere le cose. Lei si prepari, perché si vede benissimo che ne farà succedere tante.»

«E ora, se il nostro auditorio è così gentile da fare un po' di silenzio», grida dal microfono il preside Spataro, «io chiamerei sul palco i tre finalisti per la categoria fotografie!»

Gioia Spada si alza già, e passa davanti al professore per avviarsi verso il piccolo palco allestito per l'occasione. Quando è già quasi fuori dalla fila di sedie, sente un colpo del suo bastone bussarle due volte sulla gamba sinistra, si gira, e vede che il professore le fa l'occhiolino.

«Bene, eccoli qua tutti e tre! Come siete, emozionati?» dice loro il preside con il microfono in mano. Gli altri due finalisti sono un maschio e una femmina e Gioia, che proprio non ce la fa a non pensare ad altro nemmeno in questa occasione, non risponde alla domanda del preside perché si sta chiedendo come mai, se ci sono un maschio e due femmine, il preside abbia detto “emozionati”, al maschile.

«Signorina Spada! Lei non è in fibrillazione? Lei è un nuovo acquisto della nostra scuola, e già mi arriva in finale al nostro concorso!»

La ragazza di fianco a lei, l'altra finalista, le dà un colpo col gomito.

«Chi? Io?» fa Gioia, come se si fosse svegliata solo ora.

I ragazzi dalle sedie ridono. Stavolta, però, non è una risata di scherno, come quelle a cui è abituata. Sembra quasi una risata divertita, sincera. Pazzesco come cambi la prospettiva, quando sei dalla parte dei vincitori.

«Bene, allora adesso ci accingeremo a proclamare il primo classificato per questa categoria», dice il preside, facendo segno a uno degli insegnanti seduti sul palco di farsi avanti, «pertanto chiamo qui di fianco a me il professore di arte, il nostro mitico professor Florian!»

Un timido applauso accompagna l'alzarsi in piedi dell'insegnante, mentre il preside con un gesto invita i finalisti a fare due passi avanti. È lì, proprio quando fa quei due passi in avanti, che lo vede. In fondo alla sala, vicino all'uscita di emergenza, lui.

Il padre di Lo, in piedi, con le braccia conserte.

«Vedete, ragazzi, la fotografia è un'arte erroneamente associata alla fortuna. Molti pensano che per fare una bella fotografia sia necessario cogliere l'attimo giusto, e quindi che una frazione di secondo possa determinare la differenza tra una foto artistica e una totalmente banale. Ecco, questo è sbagliato. Il bravo fotografo non è quello fortunato, che becca il momento giusto: il bravo fotografo è quello che cerca, ci prova così tante volte che quando capita il momento giusto, sa coglierlo senza esitazioni. Per questo abbiamo deciso senza bisogno di consultarci troppo a chi dare il premio per la miglior fotografia di quest'anno!»

La voce del professore di arte arriva alle orecchie di Gioia come provenisse da molto più distante, come quella del camioncino della pubblicità da fuori della finestra, nei pomeriggi d'estate. Stavolta, però, la sua propensione alla distrazione facile c'entra poco: stavolta il problema è quel signore in fondo alla sala. Quello che guarda lei, proprio lei, con uno sguardo serio, deciso, quasi minaccioso. Le incuterebbe timore anche se non sapesse quello che sa di lui, e anche se non sapesse che in questo momento cerca lei: fra tutti, lei.

«Bene», dice il professore di arte con un sorriso larghissimo, «è un grande piacere per me adesso annunciare che il vincitore del premio è...»

Gioia Spada ritorna per un attimo sulla voce del professore, ma solo per rendersi conto che ha usato il maschile, e che quindi ha già implicitamente detto chi ha vinto il premio. Così sposta l'obiettivo del suo sguardo qualche metro più a sinistra, dove è seduto il professor Bove, e gli lancia

un'occhiata molto eloquente che significa: "Eh vabbè, io ci ho provato, sono comunque arrivata fra i primi tre".

«È Gioia Spada, con la sua fotografia intitolata *The Funeral!!!*»

Un applauso dapprima lento, poi piano piano sempre più fragoroso, accompagna l'annuncio del professore. Il viso di Gioia diventa così rosso che riesce difficile distinguere le sue lentiggini e, dall'ultima fila, si alza in piedi il professor Bove producendosi in una standing ovation solitaria accompagnata da vari "Brava!" e "Stupendo!" che fanno voltare tutti gli studenti nella sua direzione.

Il preside Spataro consegna a Gioia una targhetta e una busta con un buono da cinquecento euro da spendere in attrezzature fotografiche, e Gioia sorride, emozionata, stringe le mani degli altri due finalisti, osserva soddisfatta i volti del pubblico in sala.

Si sente così bene che per un paio di minuti dimentica che in fondo alla palestra c'è qualcuno che fra poco la verrà a cercare.

Lo aveva immaginato spesso, da quando l'aveva visto per la prima volta, lì davanti al cancello di casa di Lo, il momento in cui lui, il padre – il “padre” – sarebbe comparso. Però era sicura che prima o poi l'avrebbe trovato fuori da casa sua, lì, ad aspettarla, non che si sarebbe appostato in fondo alla palestra durante la premiazione del concorso “Mettiti in cornice”.

Ora che sa tutto quello che sa, c'è poco da dire: è stata una stupida idiota imprudente ad andare a casa loro, a parlare con la madre, a farle tutte quelle domande. Certo: se non lo avesse fatto, probabilmente non avrebbe rivisto Lo, ma almeno adesso non avrebbe il problema di dover rendere conto al padre dovendo stare attenta a ogni singola parola che le uscirà dalla bocca.

Ricevuto il premio, ringraziati il preside e i professori, Gioia corre in bagno, a sciacquarsi la faccia. E meno male che la premiazione non è molto lunga e che fra poco suonerà l'ultima campanella, perché la sua resistenza è ormai al limite.

Qui ci vuole calma, riflessione, concentrazione. Deve pensare a cosa dirgli, quando gli comparirà davanti. Deve costruirsi una storia bella solida, e ripetersela nella mente fino a impararla a memoria. Zero sbavature, zero esitazioni nel racconto.

Due manciate d'acqua sulla faccia, uno sguardo allo specchio.

«Allora: sì, ho la felpa. Lo me l'aveva data un anno fa, quando io stavo ancora nell'altra città. Ci eravamo incontrati per caso un giorno che io ero in visita da parenti e così,

quando sono venuta qui, non avevo saputo che lui era scomparso. Per questo ci sono rimasta male quando la madre me lo ha detto», parla a Tonia, anche se è davanti allo specchio del bagno.

«Non sta in piedi, cocca», commenta Tonia, seduta su un lavandino, mentre si guarda le unghie.

Altre due manciate d'acqua in faccia.

«Dunque: è vero, ho una sua felpa. Lo me l'ha data un anno fa. Con la madre c'è stato un equivoco, non ci siamo capite: io lo sapevo benissimo che lui non c'è più.»

«Così ti scopre. Sicuro che ti scopre», le dice Tonia, facendo no con la testa.

Gioia si ributta a testa in giù sul lavandino, e stavolta si fa scorrere direttamente l'acqua contro la faccia, usando la mano. Così quando alza la testa ha gli occhi chiusi, le palpebre piene d'acqua e il respiro affannato. E quando apre gli occhi e guarda lo specchio, dietro di sé, riflesso, vede qualcuno.

Gioia caccia un urlo spaventato e si volta di scatto, che per poco non si siede dentro il lavandino.

Lui, il "padre" di Lo. Proprio all'entrata del bagno.

«Ehi, non volevo spaventarti», dice lui, con voce calma.

«Ma... questo è... questo è il bagno delle femmine!» fa Gioia, con la schiena che tocca lo specchio. Se solo potesse, andrebbe dall'altra parte del muro.

«Hai ragione, scusa. È che ti avevo vista entrare cinque minuti fa... volevo aspettarti qua fuori ma poi ho pensato che forse non ti sentivi bene. Sono venuto a controllare.»

La sua voce è tranquilla, quasi dolce. Forse, pensa Gioia, è proprio questo che fa paura di lui: il fatto che sembri una persona pacata e gentile, pur essendo in realtà l'esatto opposto.

«Sto bene, sto bene. Se vuole può aspettarmi fuori!» dice Gioia, senza scendere dal bordo del lavandino.

«Va bene, ti chiedo scusa. Fai pure con comodo», fa lui uscendo, dispiaciuto.

La situazione non è delle migliori. Ancora non ha ben chiaro in testa cosa raccontargli: che cosa dirgli di quella felpa, come l'ha avuta, perché ne ha parlato alla moglie. E lui adesso è lì fuori che l'aspetta.

Potendo scegliere, starebbe chiusa in bagno fino a stanotte.

«Allora, calma», sussurra appena Gioia, «va bene la storia che io lo sapevo benissimo che Lo era morto, che con la mamma non ci siamo capite. Ma la felpa? Quando me l'ha data? E perché?»

«Digli la verità e basta!» fa Tonia, scrollando le spalle.

«Non posso! Ho fatto una promessa a Lo. Io le promesse non le rompo!»

Gioia guarda l'orologio. Un minuto al suono dell'ultima campanella e della fine della scuola per oggi.

«Ma certo! Me l'ha regalata lui, Lo, un giorno che non mi ricordo neanche quando. L'ho messa nell'armadio, e solo pochi giorni fa mi sono ricordata di averla. E ho pensato... ho pensato che a sua moglie avrebbe fatto piacere riaverla!»

«Vai cocca, è tutto tuo! Ce la puoi fare!» la incita Tonia, ma con quel tono di voce che significa in realtà “Non ce la farai mai”.

Gioia si asciuga la faccia, esce dal bagno e lui è lì, seduto su una sedia, che controlla il cellulare. Le sale all'improvviso ancora più panico quando lui solleva lo sguardo e le sorride, tutto tranquillo, tutto l'opposto di quello che deve essere dentro.

Lui si alza, le viene incontro e, in quel momento, suona la campanella. Almeno un migliaio di ragazzi si precipitano fuori dalla palestra: un'onda improvvisa che li travolge, fra cui si sente anche qualche “Brava Spada!” e “Grande, bella foto!”: un'onda che passando dà un paio di spinte a lei ma che si guarda bene dallo sfiorare lui, in piedi, a pochi passi da Gioia, che la fissa negli occhi.

«Cosa doveva dirmi?»

Il corridoio si è svuotato, lasciandoli praticamente soli.

«Be', più che altro avevo un paio di domande da farti. Sai, ci è sembrato un po' strano che tu...»

«Io dovrei andare a casa però. Sa, i miei genitori mi aspettano», lo interrompe Gioia.

«Se vuoi ti posso accompagnare con la macchina, così fai anche prima», dice lui, gentile al punto da sembrare quasi stucchevole.

«No, ma non serve, vado da sola!» prova a divincolarsi Gioia, anche se sa che non ci riuscirà.

E infatti: «Dai, non fare complimenti. Non c'è nessun disturbo per me, e poi ormai tua madre è quasi un'amica, con tutte le volte che ci ho parlato al telefono!».

Alla fine a Gioia non resta che dire «Va bene», e andare verso la sua classe per recuperare libri e tracolla.

Escono nel parcheggio. C'è un sole molto forte, e la luce improvvisa le fa chiudere gli occhi. Non si dicono più niente, fino a che non salgono in macchina.

Non appena dentro, lui schiaccia il pulsante della chiusura centralizzata.

«Allora... Gioia, no?» comincia, dopo aver messo in moto ed essere partito.

«Sì.»

«È un bel nome sai? Non ci crederai, ma se avessimo avuto una femmina l'avremmo chiamata proprio così.»

«*Avessimo?*» chiede Gioia, pentendosene subito. Seduta dietro sente distintamente Tonia che le dà dell'idiota. Con quell'«avessimo?» gli ha praticamente già detto che lei sa

che Luca non è suo figlio. Lui infatti si gira, la guarda per un paio di secondi. Poi però continua a parlare, con voce calma. Forse le è andata bene, forse non ha capito.

«Sì, invece di Luca, dico.»

«Ah, capisco.»

«Cretina che non sei altro. Tanto valeva dirgli “Guardi che lo so che Lo non è figlio suo”!» le bisbiglia all’orecchio Tonia.

Il “padre” di Lo intanto guida sicuro, ma andando stranamente piano, molto al di sotto del limite di velocità. Quasi come se volesse prolungare il più possibile questo viaggio in macchina. Poi prosegue: «Luca era un bravo ragazzo, davvero. In pochi l’hanno capito. Ha fatto tante cose che non andavano bene, ma le ha fatte perché stava male, questa è la verità».

«Era?!» gli chiede Gioia, stupita. Stavolta la domanda è legittima.

«Chiamami pazzo, ma da un po’ io parlo di lui sempre al passato. E non perché sia sicuro che è morto... non so come spiegartelo, da un lato lo faccio perché so che ci sono pochissime possibilità che sia vivo, e quindi voglio come... abituarvi all’idea, sai... attutire il colpo. Dall’altro è quasi un modo scaramantico per trattare la cosa. Come se sentissi che porta sfortuna parlare di lui come se ci fosse ancora.»

Gioia, seduta dentro quella macchina dai sedili in pelle e così pulita e lucida, ha per la prima volta una sensazione strana, come di spaesamento. Infatti l’uomo lì vicino, al posto del guidatore, lo stesso che quel giorno le ha dato l’impressione di essere una persona ambigua, forse anche un po’ pericolosa, lo stesso che ha spinto Lo giù dal terrazzo rischiando di ucciderlo, adesso che sono in macchina insieme le provoca una sensazione del tutto diversa. Le sembra solo un uomo che soffre. Un uomo che soffre da un sacco di tempo.

«E allora», prosegue, «come mai sei venuta a casa nostra per restituirci una sua felpa? Perché te l’ha data? E quando?» le chiede, tutto d’un fiato: con una voce serena, sì, ma

con domande che non possono non farla sentire dentro un interrogatorio.

«Adesso sono cacchi tuoi!» le dice Tonia, dal sedile di dietro.

Non ci sono storie: deve prendere fiato e sputare fuori tutto, deve andare via dritta e senza sbavature. Zero pause, zero riflessioni. Deve dirlo come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«Sì ma come fai a sembrare tranquilla se metti in fila una dozzina di balle di seguito?» le chiede sempre Tonia.

E così all'improvviso Gioia ha un'idea: racconterà una bugia, sì, ma basata sulla verità. Così non le riuscirà difficile sembrarne convinta, e forse avrà qualche speranza di farlo smettere con le domande. Alla fine prende la rincorsa e parte, tutto d'un fiato: «Me l'ha data una sera, lì al bar dove andava sempre a giocare a freccette. Ci siamo conosciuti così, giocando insieme. Quella sera avevo freddo e lui si è offerto di prestarmela. Poi io devo averla messa a lavare, e alla fine mia mamma deve aver fatto casino... sì insomma l'ha messa in fondo a uno dei nostri armadi... l'ho ritrovata solo qualche giorno fa».

Gioia finisce di parlare e aspetta, incrociando mentalmente le dita. Lui dice solo: «Ah». Così lei va con il gran finale: «Mi sono ricordata di chi era e ho pensato che vi avrebbe fatto piacere riaverla. Per quello sono venuta da voi».

Il "padre" di Lo ci pensa su, come se cercasse di mettere insieme i pezzi dentro la sua testa, di collegarli.

«Però mia moglie mi ha detto... Insomma, quando sono tornato a casa era abbastanza sconvolta... mi ha detto che tu le hai parlato di Luca come se lo avessi visto da poco. Per questo sono venuto a cercarti.»

Gioia sente il cuore iniziare a batterle più forte.

«Calma! Resisti! Se ti mostri insicura adesso sei fregata!»

«Credo ci sia stato un equivoco», dice, mettendo insieme quanto più possibile la voce di una persona che sta cascando dalle nuvole, «io non ho... voglio dire... non gliene ho parlato in quei termini. Ci siamo capite male, credo.»

Lui ferma la macchina. Sono proprio davanti a casa sua. Spegne il motore.

«Sai, è una storia bruttissima, ed essere ancora qui dopo mesi a non sapere... io ancora ancora un po' di forza ce l'ho, ma mia moglie... bisogna fare molta attenzione... è una donna fragile, basta pochissimo perché si spezzi.»

«Se con quello che ho detto le ho fatto capire qualcosa di sbagliato, chiedo scusa», dice Gioia, a bassa voce.

Lui ha lo sguardo serio serio, quasi triste. Gioia si sente perfino un po' in colpa, adesso.

«C'è qualcosa che posso fare per farmi perdonare?» chiede.

«Non hai niente da farti perdonare, stai tranquilla», risponde lui, mettendo una mano sul volante e l'altra sulla chiave, «però, se ti va, fai un salto a casa nostra, portaci la felpa. Magari porta fortuna, magari servirà a farlo tornare.»

Ne ha contati almeno una ventina, in vita sua, Gioia. Ma è sicura che siano molti di più.

Modi di dire o proverbi che non corrispondono in nessun modo alla verità. Quelli che quando li senti ti viene solo da pensare: sì, come no. Chi fa da sé fa per tre, tanto per cominciare. Che significa? Che le piramidi potevano costruirle anche con un terzo degli schiavi? Che gruppi rock formati da tre persone come i Green Day o i Blink 182 potevano anche essere composti da un solo elemento, tanto chi fa da sé fa per tre?

Chi fa da sé si deve arrangiare come può, ed è già tanto se riesce a fare per uno, questa è la verità.

Poi: Chi vivrà vedrà. Chi lo dice? Uno può anche vivere cento anni e comunque, alla fine, non arrivare a capirci niente. Tutto può restare in sospeso all'infinito. Chi vivrà vedrà non è solo un proverbio sbagliato, è pura pubblicità ingannevole: *chi vivrà forse, magari, se ha gli occhi aperti e un bel po' di fortuna, potrebbe vedere qualcosina, uno spiraglio di luce se va bene.* Questa è la verità.

Poi: L'abito non fa il monaco. Quella è proprio grossa. Chi ha pensato questa idiozia doveva probabilmente vivere in una società dove erano tutti vestiti da monaci, per cui era impossibile capire chi lo fosse e chi no. In questa società qui, quella in cui Gioia si trova, *l'abito fa il monaco, le suore, i cardinali, i vescovi e anche i chierichetti.* Questa è la verità.

Infine: La notte porta consiglio. La notte non porta consiglio. La notte ti scarica davanti tonnellate di pensieri, paure, domande, dubbi, incubi e chissà cos'altro: che anche a

mettersi lì a rovistare in mezzo a tutta quella roba, col cavolo che lo trovi, un consiglio.

Questa è la verità.

«Sei sicura di aver fatto bene a dire quelle cose al padre?» le chiede Tonia, che è seduta per terra ai piedi del letto.

«Ma tu, dormire mai?»

«Gli amici immaginari non vanno mai a letto. A meno che non ti inventi anche un amico immaginario identico a Jared Leto e ci presenti. In quel caso, con lui dormirei più che volentieri.»

Al piano di sotto ci sono i suoi genitori svegli che stanno guardando un film a un volume da multisala. Dato che probabilmente hanno dormito tutto il pomeriggio, adesso sonno non ne hanno. Forse Gioia dovrebbe mettere dei cartelli sparsi per casa con su scritto “Avete una figlia che va a scuola ogni mattina!”, perché non sempre sembrano ricordarsene.

«Be', poteva andarti peggio», le fa Tonia.

«Ah sì?»

«Potevi avere dei genitori in grado di permettersi una TV con casse più potenti.»

A Gioia scappa un sorriso.

Meno male che c'è lei, Tonia. Altro che pazza perché parla con lei: lo diventerebbe se Tonia non ci fosse, a volte.

Peccato che stavolta neanche lei possa fare più di tanto. Magari i pensieri sì, Tonia riesce a spegnerglieli, qualche volta: ma c'è quella cosa che sente lì, all'inizio della gola, da oggi pomeriggio, che ogni ora è diventata sempre più forte. Un grumo di roba che non sa cos'è, che le blocca il respiro e che fa male solo a deglutire.

Cioè: lo sa benissimo cos'è. È solo che non vuole dirlo.

Paura. Ha paura. Di essersi sbagliata su Lo.

Il padre oggi le è sembrato tutto fuorché una persona pericolosa, o qualcuno in grado di fare del male. E dalle pochissime parole che ha detto, le ha fatto capire che il figlio gli manca tantissimo, che era un ragazzo che stava male, che aveva bisogno di aiuto.

E invece Lo... più ci pensa e più la sua storia le sembra

strana, piena di tasselli che mancano. E più pensa a quei tasselli, più le tornano in mente quei momenti in cui lui diventava irriconoscibile, su alla chiesetta, quando anche solo per cinque minuti sembrava del tutto un'altra persona. Quando Lo diventava *L'altro Lo*.

Se così fosse, se Lo fosse quello che sta male, cosa dovrebbe fare Gioia? Avvertire il padre e quindi rompere il patto, o lasciare tutto così com'è? In un caso perderebbe sicuramente lui, perché lui non la perdonerebbe mai di aver rivelato il suo segreto, e nell'altro... nell'altro non sa. Quanto potrebbe durare questa cosa di restare nascosti? E per quanto tempo fra lei e lui tutto resterebbe così com'è ora?

Senza contare che, se lei parlasse, Lo, al momento di scoprire che lei ha trasgredito il loro patto, riserverebbe a Gioia quell'altra sua faccia. Sarebbe verso di lei, non verso altri, che diventerebbe *L'altro Lo*. E quando Lo diventa *L'altro Lo*, c'è poco da dire: fa paura.

Già, improvvisamente le facce di Lo iniziano a essere due, non solo una che ogni tanto aveva dei momenti no: ora Gioia sente che sono due facce possibili, di cui non si riesce bene a capire quale sia quella vera.

Fino adesso quell'altra faccia appariva e scompariva in cinque minuti e, anche se da quando lui è apparso quella sera al BarA sono successe un bel po' di cose che avrebbero dovuto metterla in guardia, i suoi occhi, il suo sorriso, i suoi baci avevano sempre scacciato ogni pensiero, ogni possibile preoccupazione, ogni campanello d'allarme. Ma ora è diverso, ora riesce quasi a vederlo mentre diventa quell'altra cosa, mentre smette di essere Lo, il suo ragazzo, e diventa qualcuno di cui non è così insensato avere paura.

Gioia corre in bagno. Tutti questi pensieri le stanno mettendo ansia.

«Devi vomitare? Vuoi che ti tenga la fronte?» le chiede Tonia.

«Certo, come no, anche se ne avessi bisogno, ne conosco molte di amiche immaginarie in grado di tenerti la fronte!»

Gioia si dà una sciacquata al viso, beve dal rubinetto almeno mezzo litro d'acqua, si lava i denti, e tutto sembra calmar-

si. Poi però, quando apre la porta del bagno e spegne l'interruttore della luce, di sotto i suoi spengono la TV, e cala un silenzio assoluto. Di colpo sente il respiro bloccarsi. Ha una brutta sensazione, che le fa rallentare il passo per raggiungere la sua stanza.

Quando apre la porta, lui è lì, sul letto, che accarezza il gatto.

«Ciao Cosa», le dice.

- «Ti vedo strana.»
- «Ma no, è tutto okay.»
- «E io sono un divano.»
- «In effetti sei comodo quando mi siedo sopra di te.»
- «Pensi di dirmi che cos'hai?»
- «Ma niente, è solo che tutta questa storia... devo ancora un po'... *ambientarmi*, capisci?»
- «Io non voglio che qualcosa ti faccia star male, Gioia.»
- «Mi hai chiamato col mio nome!»
- «Ogni tanto mi scappa, Cosa.»
- «Comunque non è niente. Forse ho solo bisogno di un po' di tempo.»
- «Ma tu sei sicura di stare bene? Prima, mentre lo facevamo, mi sei sembrata...»
- «Ti sono sembrata?»
- «Non so, ci sono stati un paio di momenti che si vedeva che pensavi ad altro.»
- «No, è tutto a posto.»
- «Cacchio, Gioia, oggi sei un fiume in piena eh? Cerca di non parlare troppo, potresti inondarmi!»
- «Lo, ti ho detto che sono un po' così.»
- «Sì, questo l'ho capito. Vorrei solo mi descrivessi cosa intendi per "un po' così", tu che hai sempre una parola per tutto!»
- «Forse stavolta nemmeno io ho le parole giuste. Sai, non è che capiti tutti i giorni di essere distesa su un letto con qualcuno di cui non puoi parlare a nessuno.»
- «Va bene, va bene, ti chiedo scusa. Non volevo insistere troppo.»

«E poi oggi è successo che...»
«Che?»
«Be', oggi ho visto tuo padre, Lo. È venuto a scuola, alla premiazione. Era lì che mi aspettava. È venuto per la storia della felpa.»
«Cavolo, Cosa, quanto volevi aspettare per dirmelo?»
«Scusa, avrei dovuto dirtelo subito.»
«Ma va', sicura? Io avrei aspettato un altro mesetto.»
«Ti ho chiesto scusa!»
«E come ti è sembrato? Che impressione ti ha fatto?»
«Be', non è che abbiamo parlato poi così tanto... però boh, mi è sembrato quasi gentile, una persona molto pacata, ecco.»
«Tipico suo. La sua maschera rassicurante. Stai attenta, ha fregato molte persone così.»
«È a te Lo?»
«A me cosa?»
«A te non è mai venuto il minimo dubbio? Che magari tuo padre non fosse così come lo vedevi tu?»
«Oh merda.»
«Cosa?»
«Ti ha fregato.»
«Cosa vuoi dire?»
«Ti ha detto che ero io lo schizofrenico, e tu ci stai credendo.»
«Ma no, lui non mi ha detto proprio niente, io ti ho solo chiesto!»
«Tu non mi credi più! Per questo eri così strana!»
«Lo, mettiti nei miei panni! Arrivi tu e mi racconti una storia incredibile che più incredibile non si può, io ho solo bisogno di tempo per...»
«Sì ma guardami! Toccami! Ti sembro pazzo? Dimmi, ti sembro pazzo?»
«Ma perché dici questo adesso!»
«Hai fatto una promessa. Ricordatelo. Non rompere quella promessa, altrimenti non mi vedrai più!»
«Lo, cos'hai adesso? Perché fai così? Dove stai andando?»
«Via, vado via. Ho bisogno di stare da solo.»

«Ma scusa, parliamo, no? Cerca di farmi capire, aiutami!»
«Gioia non c'è molto da capire, qui. O stai con lui, o stai con me. E tu adesso mi stai dicendo molto chiaramente con chi vuoi stare.»

«Ma cosa dici! Io voglio stare con te! Io voglio te!»

«Non lo so Gioia, non lo so più. Adesso vado, ciao.»

«Lo!»

«...»

«LO!»

«Lei che cosa ne pensa, signorina?» dice a un certo punto il professor Bove, guardando Gioia.

Lei, che ce l'ha messa tutta per concentrarsi e stare attenta, più o meno dopo dieci secondi di lezione ha perso il collegamento col pianeta Terra e si è trasferita tutta intera sul pianeta Lo.

«Come scusi?» prova a dire, con la faccia di una che si è appena svegliata.

«Dico: lei, di questa storia, cosa ne pensa?»

«Prof, Maiunagioia ha un ragazzo, è per quello che non la segue più!» dice dal fondo dell'aula Casali. La classe però, stavolta, non ride. Nessuno gli dà manforte. È in assoluto la prima volta, da che Gioia è arrivata in questa scuola.

«Com'è che ha chiamato la sua compagna, signor Casali?» chiede il professore, incrociando le braccia.

«È il suo nome prof! Tutti la chiamiamo così!» risponde Casali, cercando negli sguardi dei compagni approvazione. Solo Boccia però, il suo eterno sodale, annuisce.

«No che non è il suo nome, Casali. Avanti, pronunci il suo *vero* nome, se non vuole un bel tre sul registro.»

«Prof, ma lei non può mettermi tre solo perché...»

«No, non credo che si chiami così, sa?»

Casali si rabbuia tutto, poi dice con un fil di voce: «Gioia, si chiama Gioia».

«Bravo Casali. Così mi piace», dice il prof. Poi si rivolge a Gioia: «Be', signorina Spada, se davvero è entrata in quella meravigliosa e allo stesso tempo tremenda selva che chiamiamo amore, non può non essere interessata alla storia di cui stiamo parlando oggi, perché dentro quella storia c'è *ogni* amore».

«Prof, ma se stiamo parlando di una tipa che arriva vergine al matrimonio! Più che altro a me mi sembra una storia di fantascienza!» dice dal suo banco Boccia. La classe ride.

Bove fa come se non avesse sentito e prosegue: «Dunque, come abbiamo detto, Psiche era lì, sola, in quel palazzo bellissimo, abitato solo da voci e da ancelle invisibili. Era il suo mondo, ormai, e senza dubbio lei cominciava a starci bene, lì dentro. Nel frattempo aspettava e si domandava dove fosse il suo sposo, e come mai tardasse così tanto a mostrarsi. Capite bene: matrimoni in cui gli sposi si conoscevano all'altare ce n'erano stati tanti, ma Psiche fu la prima ragazza della storia a ritrovarsi già sposata con qualcuno che non aveva mai visto. Finché la notte arrivò e, di colpo, lui era lì, nella sua stanza, con lei. Amore in persona, Eros, il suo sposo, in un attimo era sotto le sue lenzuola».

«Si scopi!» dice con la mano davanti la bocca Casali. La classe stavolta sghignazza.

Bove sorridendo continua: «Sì, certo, Casali. Però nel buio più completo. Psiche poteva toccarlo, poteva sentire la sua voce, e durante la notte provava le emozioni e le sensazioni più belle che avesse mai provato, ma non poteva vederlo. Se lo avesse guardato anche solo per un secondo, l'incantesimo si sarebbe spezzato e lui se ne sarebbe andato per sempre».

Gioia comincia a pentirsi di non aver sentito la storia fin dall'inizio. Anche perché, tolti i nomi assurdi e il palazzo bellissimo, sta praticamente parlando di lei.

Bove intanto cammina tra i banchi e continua, guardando di volta in volta negli occhi un ragazzo diverso: «Psiche non ci poteva nemmeno credere: tutto quell'amore, così tanta bellezza, e non poterla nemmeno vedere alla luce flebile di una candela. Le notti passavano come attimi e il sospetto della menzogna si insinuava, le sue sorelle lì a dirle che c'era qualcosa che non quadrava, "Attenta, lui potrebbe essere un demone, o un truffatore, non fidarti!", e lei iniziò a pensare, ad accendere quell'altra parte della sua mente: "In effetti ci sono troppe cose strane, avete ragione voi, non mi fido più", disse Psiche, "è bello, è bellissimo quello che provo, ma non mi fido più!". Eppure Amore glielo aveva det-

to: “Niente luce. Il mio volto deve restarti sconosciuto. È il prezzo, la condizione, per l’amore che ci sarà!”. Non c’erano altre vie: o il buio, o niente. E soprattutto l’aveva avvisata: “Se non manterrai la promessa, sarai tu a soffrire!”».

Sì, sta proprio parlando di lei. Di Gioia.

«Secondo voi, qual è stato l’errore di Psiche?» chiede il professore. Alcune mani si alzano.

«Be’, secondo me ha fatto più che bene. Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio!» dice la Batta.

«Forse doveva aspettare ancora un po’. Divertirsi, insomma», sussurra sorridendo un’altra ragazza.

«Forse doveva mettere subito le cose in chiaro con coso lì, con Amore», azzarda Casali.

Quando tutti finiscono di dire la propria, anche Gioia alza la mano.

«Sì, signorina Spada?»

«Io non ho capito che cosa ha fatto di male, lei.»

«Visto che forse avrebbe fatto bene a sentire la storia fin dall’inizio? Comunque, ha fatto questo di male: ha acceso la luce.»

«Tutto qua?»

«Sì, signorina Spada, tutto qua. Una notte, mentre Amore dormiva beato nel letto, lei prese un lume e lo accese: per vederlo, per controllare che non fosse un mostro o un assassino, come le avevano detto le sorelle. Ma fu un “tutto qua” che non era “tutto qua”. Fu questo l’errore di Psiche, capite? Pensare di portare la luce dove c’era il buio. Pensare di poter guardare Amore con gli occhi della ragione. Perché sono due mondi paralleli, non si devono incrociare, mai. Non puoi pensare di poter capire, di poter leggere e interpretare, dare spiegazioni logiche. Non lì. Da ogni altra parte, ma *non lì*.»

Silenzio totale nella classe. Solo i respiri, e il fruscio degli alberi fuori. Gioia alza di nuovo la mano: «E dopo questo che successe? Cosa fece Amore?».

«Be’, dalla lucerna cadde per sbaglio una goccia di olio bollente sulla spalla del dio, e lui si svegliò. Quando scoprì che lei aveva rotto la loro promessa, scappò via, per non tornare più.»

«Perché mi sta guardando così male, signorina?»

«Lo sa perché.»

«Come scusi?»

«Era stato lei! Lei che mi aveva detto tutte quelle storie, con quella parola, là, “abbacinare”, lei che mi aveva detto che è meglio farsi accecare dalla luce che dal buio. E adesso se ne viene fuori così?!»

«Temo davvero di non seguirla, sa?»

«Io sono andata dietro alle sue parole, lei non lo sa ma ho seguito quello che mi ha detto di fare. E ora scopro che non era luce quella che mi sembrava luce, che in realtà era tutto buio, e che il mio sbaglio è stato accendere la luce... io non ci capisco più niente!»

«Sta forse cercando di dirmi che, come dire, ha qualche problema ad affrontare il buio?»

«No, le sto dicendo che dovrebbero dirlo prima, metterlo nelle istruzioni, tipo, avvisare la gente, che se si vuole la luce poi bisogna beccarsi tutto questo buio!»

«Ah, ora capisco.»

«Dovevate dircelo subito. Tutti. Non inventarvi un sacco di favole per farci credere chissà che. Perché così è una fregatura!»

«Ha ragione. Posso solo dirle che ha ragione. Ognuno di noi meriterebbe qualcuno che gli dicesse la verità nuda e cruda, senza aspettare che sia la vita a trasformare le favole in bugie.»

«Ah, perché quindi è così, insomma. Erano tutte balle. Alla fine è il buio che vince.»

«No, anzi, l'esatto opposto. Ma per, come dice lei, far vin-

cere la luce, bisogna prima accettare una verità un po' dura da mandar giù.»

«E sarebbe?»

«Vede, signorina, Einstein e Bohr hanno passato anni a voler aver ragione, a scriversi lettere, a discutere, uno che diceva che quando si parla di luce non ci sono certezze ma solo probabilità, l'altro che voleva, quasi pretendeva ci fosse una spiegazione più semplice: ma alla fine siamo ancora tutti lì, cento anni dopo, sappiamo tutto della luce ma ancora non sappiamo che diavolo ci sia tra un fotone e l'altro, e dove vadano a finire, ci possiamo basare solo sulle probabilità ma certezze niente.»

«Niente niente?»

«No! E non perché la scienza non ci abbia provato ma perché non può, semplicemente non può. È questa la verità difficile da mandar giù.»

«E quale sarebbe?»

«Che ogni luce ha un cuore di buio.»

«Ma... sei convinta di quello che stai per fare?»

«Certo che no Tonia! Ti sembra una persona convinta?»

«E allora che cavolo fai lì, con quella felpa in mano?»

«Aspetto l'ispirazione.»

Gioia e Tonia ferme, in piedi, oltre la strada della casa di Lo. Un po' le dispiace restituire la felpa: soprattutto perché ora non potrà più tirarla fuori dall'armadio e annusarla, come fa almeno una decina di volte al giorno.

«Allora, ti muovi?» le fa Tonia.

«Lo sai, se attraverso la strada e suono quel campanello, potrei accendere la luce per sbaglio, rompere la promessa e non vederlo mai più. Se invece resto qui, potrei lasciare le cose così come stanno, e continuare a vedere Lo di nascosto.»

«Certo, fino a che qualcuno non lo scopre, o fino a che Giovanna non fa la spia.»

«Be', almeno durerebbe ancora un po'!»

«Ma magari potresti...»

«Potrei?»

Tonia le si avvicina, come per parlarle nell'orecchio. «Sai, potresti semplicemente andare dentro, parlare un po' col padre, capirci qualcosa di più, dato che ora come ora non ci si capisce niente qua!»

«Brava, in fin dei conti sarebbe solo una piccola trasgressione! Non sono costretta a dirgli che so dov'è suo figlio!»

«Esatto!»

«Okay, allora adesso metto su il lettore, e appena parte *Born to Run* vado a suonare il campanello!»

Parte la prima canzone, e non è *Born to Run*. «Chi se ne frega, io vado lo stesso!» dice Gioia, e attraversa la strada.

La casa, dentro, luccica. I vasi di porcellana, i mobili in legno verniciato, le cornici dei quadri: tutto sembra come essere appena passato in lavastoviglie.

«Siediti pure», fa lui, indicandole un divano la cui tappezzeria fa venir voglia di non sfiorarlo nemmeno. Gioia ringrazia e si siede, posando la felpa sopra un bracciolo.

«Mia moglie è di sopra, sta riposando. Come ti ho detto, lei è quella che sta soffrendo di più della situazione», le dice lui, parlando sottovoce, come si fa quando non si vogliono svegliare i bambini. Poi gli cade l'occhio sulla felpa: «Ah, ma quella è la famosa felpa? Sai che non mi sembra di averla mai vista?».

Gioia gliela porge, pensando la parola *ops* e rendendosi conto fin da subito che sarà molto dura non lasciarsi scappare niente.

«Boh, forse era una che non metteva tanto», prova a dire, con nella voce un grado di convinzione che si assesta più o meno al livello del non-ci-credo-nemmeno-io.

Maledetta Tonia, che è riuscita a convincerla a suonare quel campanello. Adesso Gioia, proprio come la Psiche della storia che ha raccontato il professor Bove, al minimo errore farà cadere una goccia di olio bollente, e l'incantesimo si romperà per sempre. Così gli chiede: «Mi scusi, potrei andare un secondo in bagno?». Ha bisogno di respirare un attimo, di concentrarsi per bene. Vuole sapere la verità su Lo, ma al tempo stesso non vuole rompere il loro patto.

«Ma certo, è in fondo a destra», gli risponde il padre. O "il padre". Insomma lui.

Una volta chiusa la porta a chiave, Gioia osserva per bene

lo specchio. Non sa se era quello il bagno dove Lo e la madre comunicavano, ma lo osserva lo stesso, cercando nel suo riflesso di leggerci qualcosa, di capire. Poi, per giustificare il fatto che è lì da un po', tira l'acqua anche se non ha usato il water.

Quando esce, sente uno strano rumore. Viene dal salotto, dove il padre di Lo è ancora seduto. All'inizio le sembra una cosa, ma poi pensa che non può essere *quella* cosa. E invece, quando si avvicina, scopre che è proprio quella: sta singhiozzando. Come se piangesse, ma trattenendosi. Gioia non sa che fare. Se stare lì ferma, aspettare che finisca, o andare di là facendo finta di niente.

Non ha mai visto un adulto piangere. Un adulto maschio, cioè. È strano. Vedere un uomo maturo in lacrime è una cosa che destabilizza, che ti sposta dal tuo centro, che ti toglie certezze. Anche se non lo conosci, anche se non sai chi è, quando vedi un adulto che piange è come un piccolo terremoto sotto i piedi. E Gioia prova esattamente questa sensazione di spaesamento, anche se l'ha praticamente appena conosciuto.

«Vieni, vieni pure», le dice lui, tirando su con il naso.

Gioia entra in salotto lentamente. Sul tavolino adesso ci sono due bicchieri e una bottiglia d'acqua.

«Hai trovato il bagno? Tutto a posto?»

«Sì, grazie, tutto a posto.»

Gioia si siede. Il padre di Lo guarda verso la finestra. Ha gli occhi rossi. L'espressione non è triste. Cioè: non solo. Ci sono almeno una dozzina di cose su quel viso, fra cui la tristezza le sembra l'unica che può comprendere.

«Mi devi scusare, ogni tanto il muro scricchiola un po'», fa lui, asciugandosi con un fazzoletto.

Gioia non dice niente. Non saprebbe che dire, del resto.

«Sai, io sono un ingegnere, e qui mi tocca essere il muro portante. Mia moglie è malata di nervi, la devo accompagnare ogni due giorni dalla psicologa, ha bisogno di cure costanti...»

«Non serve che mi spieghi, io...» prova a dire Gioia.

«No invece... a te voglio proprio dirlo. Mi sembri una co-

sì brava ragazza. Non so come dirtelo, ma si vede che tu gli volevi bene. Ce l'hai scritto negli occhi che eravate molto vicini. E allora voglio che tu sappia cosa è successo.»

«Cosa è successo dopo che Luca...»

«No, no... cosa è successo *prima*. E perché tutti e due ci sentiamo così in colpa.»

Gioia lo osserva, le sue spalle strette e il modo in cui stropiccia il fazzoletto che ha in mano. Sembra un bambino, accidenti. Da una parte le fa ancora un po' di paura, quell'uomo, dall'altra vorrebbe solo andare lì e abbracciarlo.

«Vedi, io non sono il padre naturale di Luca. Come forse avrai capito, fra me e mia moglie c'è una bella differenza di età. Lei stava con un ragazzo, prima di sposarmi, ed era rimasta incinta di lui. Poi, quando era solo al secondo mese, questo ragazzo è morto in un incidente. Io e lei ci siamo conosciuti quando mancavano un paio di mesi alla nascita di Luca, e ci siamo innamorati subito. Ho voluto sposarla e riconoscere Luca come figlio mio, non mi importava, l'ho subito amata e ho subito amato lui. L'unica cosa che le ho chiesto è stata di aspettare che Luca fosse grande abbastanza per dirglielo, e che a dirglielo fossimo tutti e due insieme. È anche da lì, da questo "patto" che avevamo fatto, che sono iniziati i primi problemi.»

L'uomo tira su con il naso e si passa il fazzoletto sotto l'occhio destro, mentre Gioia inizia mentalmente a confrontare le due storie, a metterle vicino. E a non capirci più niente.

«Sì, perché secondo lei Luca sarebbe stato pronto già a dieci anni... e forse era vero, non lo so... era un ragazzo così maturo, così sensibile... io mi opponevo, e così abbiamo iniziato a litigare, prima su questo poi su altre cose... sai, probabilmente i problemi in quel periodo erano altri ma quello è stato l'inizio di tutto... fatto sta che Luca lì ha capito che fra me e sua madre non andava bene... e a un certo punto ha iniziato a fare delle cose strane. Aveva delle reazioni inspiegabili, dei momenti in cui a stento riuscivi a calmarlo... passava dall'essere buono, gentile e spiritoso a dei brevissimi momenti in cui non lo riconoscevi... sembrava

tutt'un altro ragazzino... così in accordo con i suoi insegnanti abbiamo deciso di portarlo dalla psicologa, la stessa da cui va adesso mia moglie... e dopo un po' di colloqui lei ci ha parlato di questa cosa, di questa sindrome... la PAS...».

«La... PAS?» chiede Gioia, stringendo il bicchiere

«È normale che tu non la conosca, nessuno ci crede a questa PAS, nessuno ne parla... eppure tutti dovrebbero sapere di cosa si tratta... PAS è una sigla, è un nome inglese, significa *Parental Alienation Syndrome*, sindrome di alienazione genitoriale... in pratica, te la faccio breve, è un disturbo delle relazioni familiari che porta al rifiuto di uno dei due genitori da parte del figlio. Quando ne sei colpito, cominci a non volere avere più nessun rapporto con tuo padre o tua madre, per poi sviluppare delle idee paranoiche su di lui, o su di lei.»

Gioia sente il cuore iniziare a battere più forte, ripensando al racconto di Lo, su alla chiesetta, la notte che l'ha ritrovato. A come le due storie coincidano perfettamente, eppure allo stesso tempo inizino a essere totalmente diverse.

«È una sindrome che non è ancora accettata da tutti gli esperti, molti non credono nemmeno sia una vera patologia, la dipingono al massimo come un disagio. Colpisce i figli di genitori separati, e si presenta quando uno dei due genitori comincia... sai, comincia a parlare male insistentemente dell'altro in sua assenza, a dargli colpe... nei ragazzi che ne sono vittima succede che scatta qualcosa, una specie di negazione, all'inizio si manifesta come semplice rifiuto di interagire, poi a mano a mano si acuisce sempre più...»

«Ma voi due non siete...»

«Separati? No. Ma in quel periodo stavamo per lasciarci. Eravamo sempre in guerra, ci dicevamo cose orribili, e non dev'essere stato per niente facile essere Luca, in quei mesi lì. È durato parecchio, e per evitare di farlo stare troppo male avevamo deciso di comune accordo che la cosa migliore fosse che nei momenti di crisi più nera io mi assentassi da casa. Il problema è stato che lei, mia moglie, sai... non con cattiveria... ma magari si sfogava con lui, forse gli parlava male di me, e Luca e sua madre hanno sempre avuto questo rap-

porto un po' speciale... in più aggiungici che, così ci ha detto la psicologa, forse lui si è sentito un po' tradito da me, ha visto che io stavo lontano e ha pensato volessi abbandonarlo, chi lo sa cosa gli è scattato dentro...»

Gioia ascolta le parole dell'uomo deglutendo ogni tanto. E sentendo Lo, a ogni parola che lui dice, un passo più lontano.

«Sai... ci sembrava strano: una sindrome non riconosciuta, il fatto che alla fine non ci eravamo lasciati... insomma non abbiamo creduto a quella psicologa; ci era stata consigliata dagli insegnanti di Luca, era dei servizi sociali, ci era sembrato non fosse abbastanza preparata... e abbiamo preferito rivolgerci a un professionista privato, il quale ha subito detto che questa cosa della PAS non esisteva, e che i problemi erano da cercarsi altrove... e invece non solo la diagnosi era corretta, ma forse c'era sotto qualcos'altro, qualche trauma che non siamo mai riusciti a capire...»

La voce del padre di Lo si abbassa mentre lo dice, iniziando quasi a tremare al punto di non riuscire a finire la frase. Gioia lascia passare qualche istante, poi dice: «Qualche trauma?».

«Sì, dev'essere successo qualcos'altro che lo ha segnato, ma questo qualcos'altro non siamo mai riusciti a scoprirlo perché lui... sì, insomma, se n'è andato troppo presto.»

«E non avete provato a ipotizzare che cosa può essere stato?»

«Sì, ne abbiamo parlato tanto anche con la psicologa da cui siamo tornati... ma niente. Ci vorrebbe lui, solo lui potrebbe dircelo...» Il padre di Lo si ferma, beve un lungo sorso d'acqua, mentre Gioia non può non pensare a Lo chiuso in una stanza nella casa del vecchio, proprio adesso, mentre loro due stanno parlando. Perché vorrebbe essere lì, adesso, e chiederglielo: che cosa può essere questo trauma di cui parla suo padre? Lo non ha mai accennato a nulla del genere, a nessun evento scatenante successo *prima* di sapere del suo vero padre. È successo davvero qualcosa o è solo un'ipotesi dei suoi genitori? Ci sono troppe cose poco chiare in tut-

ta questa faccenda, troppe versioni della stessa storia. E, purtroppo, forse solo un modo per scoprire qual è quella vera.

Il padre di Lo, intanto, riprende il suo racconto: «Fatto sta che a causa di questa sindrome il rapporto fra me e Luca non ha fatto che peggiorare... tanto che lui a un certo punto ha smesso di parlarmi, del tutto, ha iniziato a fare come se io non esistessi... e aveva quindici anni, ti rendi conto?».

Gioia sente che qualcosa sta vacillando dentro di lei. Non capisce più dove sia, davvero, la verità. Le gira anche un po' la testa.

Beve un sorso d'acqua, mentre il respiro le si fa più corto.

«Senza contare la scuola, dove andava malissimo... lui, che fin dai test alle elementari era sempre risultato fra i più intelligenti, adesso, improvvisamente, non riusciva più a risolvere un'espressione di matematica, a imparare una pagina di storia... era come se questo problema gli stesse rompendo qualcosa nella testa», fa lui, con espressione ancora incredula.

«Ma... il nuovo psicologo non ha...»

«No, figurati. Ha sempre sottovalutato il problema... che è diventato sempre più grave quando il suo rifiuto nei miei confronti è stato così forte che...»

Gioia sa già quello che lui sta per dire. E le viene da tremare.

«...che ha smesso di vedermi come un padre.»

All'improvviso Gioia sente un bisogno immenso di tornare in bagno, per prendersi un attimo di pausa e respirare, darsi una lavata al viso e cercare di capirci qualcosa. Lui non sembra far caso alla sua espressione di disagio e continua: «Lì è stata mia moglie a sbagliare, ed è anche per questo che ora sta così male... ha un senso di colpa che non la fa dormire... perché un giorno, un giorno che io ero via da un po', ha iniziato a parlargli di me...».

Gioia non ha il coraggio di dire niente, di chiedere niente, anche perché in qualche modo sa già quello che lui le sta per dire.

«...e a un certo punto le è scappato, glielo ha detto... gli ha detto che io non ero il suo vero padre... è per questo che

quando sono tornato abbiamo litigato furiosamente... lei pensava così di mettere a posto tutto, credeva che conoscendo la verità lui sarebbe stato meglio, e di nascosto da me è riuscita a fargli sapere tutto, a raccontargli tutto, chi era il suo vero padre...»

Gioia pensa a quella madre ora stesa nel letto e probabilmente piena di sonniferi: a che imperdonabile errore abbia fatto credendo di fare la cosa giusta, e al tempo stesso a quanto si debba sentire uno schifo per quell'errore.

«Da lì in poi è stato l'inferno. Luca è peggiorato definitivamente. Perché il suo rifiuto adesso diventava motivato, capisci? Ora aveva una ragione vera per pensare che non fossi suo padre! Come se fosse vero, poi!»

Gioia lo guarda dubbiosa, non è sicura di aver compreso cosa intenda ora.

«Chi è tuo padre, quello che ti ha messo al mondo, o chi ti ha visto nascere, chi ti ha preso per mano per insegnarti a camminare, chi ha conservato in una scatolina il tuo primo dentino? Chi è tuo padre, quello che ha il naso come il tuo, o la persona che è sempre stata presente quando hai avuto bisogno?»

Gioia annuisce, sentendo improvvisamente dentro di sé che il suo professore di filosofia, che conosce da pochi mesi, è stato per lei molto più padre del suo padre vero.

«Lo so che è tardi ora per pensare queste cose, e solo a te le posso dire, perché se le dicessi a mia moglie la farei stare peggio, ma... io glielo avevo chiesto, di non dirgli più niente, che non era ancora il momento, che dovevamo aspettare che fosse forte abbastanza, ma lei era così sicura, così convinta... pensava che se lui avesse saputo la verità avrebbe messo a posto le cose dentro di sé, avrebbe avuto un ordine, capisci? E invece è stato tutto l'opposto, ha iniziato a vedermi come il suo nemico... credeva di essere in pericolo... che io volessi... oddio mi riesce difficile anche solo a dirlo...»

«Ho capito», cerca di aiutarlo Gioia.

«In che senso hai capito? Come fai ad aver capito?»

A Gioia si blocca il respiro. Deglutisce. Si schiarisce la vo-

ce, poi prova a dire: «Non lo so, da quello che mi sta raccontando, forse... credeva che lei volesse fargli del male?».

«Sì, esattamente. Luca è entrato nella terza fase...»

«Terza fase?»

«Vedi, la psicologa ci ha spiegato che questa sindrome ha tre fasi. In quella più grave cominciano a comparire vere manifestazioni paranoiche... chi ne soffre inizia a vedere cose che non esistono, per capirci. Lui, non so come, deve aver pensato che io volessi fargli del male e...»

A quel punto, Gioia si alza. Corre in bagno, senza dire altro che: «Mi scusi».

Ci resta per cinque minuti buoni. Cinque minuti in cui non sa più che fare.

Forse la scritta sullo specchio, quella dove la madre gli diceva che il padre voleva fargli del male, in realtà non c'era mai stata. L'aveva vista solo lui, e poi aveva rotto lo specchio, tagliandosi. Ma davvero è possibile arrivare a questo, arrivare a impazzire a causa dei tuoi genitori?

Sì, forse sì. Anzi, Gioia se lo è chiesto più volte, com'è che lei non è mai diventata pazza? Che cosa l'ha salvata da quel buco nero su cui tante volte si è affacciata, e nel quale sarebbe bastata una piccola spinta per caderci dentro?

Forse le foto. Forse le parole del suo taccuino. Forse Tonia. Forse la musica. O forse tutte queste cose, tutte insieme, le hanno impedito di finire dentro il buco. Forse Lo non ha mai trovato quella cosa che lo salvasse. Forse.

Intanto Gioia, dentro quel bagno, non sa più che fare. Cioè: non è che non lo sa. Lo sa benissimo, è solo che è la cosa più difficile del mondo. Psiche faceva cadere per sbaglio una goccia di olio bollente sulla spalla di Amore, e così lo svegliava e rompeva l'incantesimo. Lei ora deve farlo apposta, coscientemente: deve prendere e infrangere il loro patto. Perché Lo sta male, ha bisogno di aiuto, ha bisogno di capire che il suo vero padre non è quel tizio che adesso è sotto terra da qualche parte, ma quel signore con gli occhi lucidi e un fazzoletto intriso di lacrime nel soggiorno di casa sua. Ha bisogno di tornare e far sorridere di nuovo sua madre.

«Poi però Lo non mi vorrà più vedere.»

«Lo so, cocca.»

«Niente più sassi, niente più partite a freccette, niente più sere su alla chiesetta.»

«Eh già.»

Gioia davanti allo specchio, e la sua amica seduta sul water. I secondi che passano.

«Tonia.»

«Dimmi, cocca.»

«Che cacchio faccio?»

«Non lo so, cocca. Dipende da quello che vuoi.»

«Io voglio Lo.»

«E allora non dire niente a suo padre.»

«Ma voglio anche che Lo stia bene.»

«E allora vai di là e digli dov'è nascosto.»

«Una via di mezzo non esiste, vero?»

«Ho paura di no, cocca.»

«Qualcosa che faccia stare bene Lo e che lo faccia anche stare con me.»

«Forse quando guarisce, cocca.»

«Se, vorrai dire, Tonia.»

La sente distinta e precisa, la voce di Tonia, infilarle la speranza che tutto possa tornare come prima, quando dice: «Già. Se».

E poi, mentre è lì davanti allo specchio a parlare a bassa voce con la sua amica immaginaria, Gioia si ricorda di una cosa. Si ricorda della storia che Lo le ha raccontato, quella della città fantasma, quella in fondo al lago. E ricordandose-la capisce che la risposta lei l'ha sempre saputa. Che ha sempre saputo cosa fare.

«Porca miseria, è stato lui a dirmelo!»

«Lui chi, cocca?»

«Lo, è lui che mi ha già detto che cosa avrei dovuto fare!» dice Gioia.

Qualsiasi scelta faccia, qualcuno soffrirà. Non c'è scampo stavolta: è una di quelle situazioni in cui è impossibile non far soffrire nessuno. Il padre, la madre, lei, Lo: qualcuno starà male, qualsiasi cosa Gioia faccia uscita da quel bagno.

Sia se sceglie di non dire niente, sia se sceglie di dire tutto. E Dio, in quella storia che lui le aveva raccontato, aveva fatto sommergere la città fantasma non perché gli uomini facevano soffrire gli altri uomini, perché è impossibile che non succeda. Dio si era arrabbiato con gli abitanti del borgo fantasma perché avevano smesso di provarci. Perché avevano smesso di crederlo possibile.

Lei non può: non può fare come avevano fatto gli uomini della città in fondo al lago. Deve andare di là e dire quello che sa, aiutare il padre di Lo a ritrovare suo figlio, a farlo curare, perché Lo non starà mai meglio se non risolve tutto il casino che si è lasciato dietro. Gioia potrebbe, certo, prolungare per qualche tempo questa vita segreta, i loro incontri su alla chiesetta, i baci e tutto quanto, ma non sarebbe giusto. Sarebbe da egoisti, e farebbe felice solo lei.

No, Gioia è quella ragazza che, quando da piccola le chiedevano «Cosa vuoi fare da grande?» rispondeva sempre allo stesso modo, e cioè «felice qualcuno».

Ci sono poche cose che Gioia sa, di cui è sicura e di cui sarà sempre sicura. Due, forse tre. E una di queste è che non c'è cosa peggiore del diventare grandi, e tradire il bambino che eravamo stati.

Quello che deve fare, quello che è giusto, è tutto nella storia del borgo fantasma.

È stato Lo, una delle prime sere in cui l'ha visto, a dirle già che cosa avrebbe dovuto fare. Che cosa farà.

TERZA PARTE

Besa (albanese):
una promessa inviolabile, una parola d'onore,
tenere fede a un giuramento

Ehi, Articolo Determinativo

sono passati ormai diversi giorni da quell'ultima notte a casa mia (ok, forse non è il caso che faccia la figa e faccia finta di non saperlo: sono passati dieci giorni, un'ora e sette minuti).

Sì, se hai fatto bene i conti hai capito: sono le cinque del mattino e ti sto scrivendo. Sarebbe bello poterti dire che sono una tipa mattutina e che mi piace alzarmi presto per riempire di inchiostro lettere e lettere, ma la verità è che io e il sonno non andiamo molto d'accordo, ultimamente. Diciamo che ci evitiamo proprio.

Mi hanno detto che non ne vuoi più sapere di me. Sì, be', loro sono stati molto più diplomatici: mi hanno detto che per il momento preferisci non sentire nessuno, ma dal modo in cui mi hanno parlato lo avrebbe capito chiunque che era quello il senso.

Be', io ho pensato che forse potevamo tentare una specie di compromesso: io ti scrivo, loro ti portano quello che ti scrivo, tu te lo metti lì in qualche cassetto vicino al letto, perché immagino che tu abbia un comodino vicino al letto in quel posto lì, e poi quando e se ti viene un po' di curiosità, che ne so, di sapere come va da queste parti, o anche solo di sentire la mia voce sotto forma di parole buttate giù su questi fogli con una vecchissima Bic tutta mangiucchiata, ecco, magari puoi aprire le buste, leggere, e poi ricominciare tranquillamente a non volermi più vedere.

Facciamo così?

Ehi, Lo

i tuoi mi hanno detto che butta sempre maluccio, da quelle parti. E naturalmente che non hai voglia di vedere “nessuno”.

Non so se è un messaggio in codice tutto per me, per dirmi che ti ricordi di quando io ti ho chiesto se ti chiamavi Nessuno.

Faccio finta che lo sia e ti scrivo lo stesso. Un po' perché non riesco molto a farne a meno, un po' perché se ti scrivo, almeno per il tempo in cui ti scrivo, tu sei qui. È anche per questo che scrivo lentamente, tratteggiando bene le lettere, con cura. Così ti fermi di più qui con me.

È quasi estate, ormai.

L'estate non è la mia stagione preferita, a me piacciono le stagioni quelle che non hanno proprio un nome, tipo quel periodo che c'è tra aprile e maggio che sì è primavera ma è come se fosse una piccola stagione dentro una stagione più grande, le giornate più lunghe a vista d'occhio, il senso di qualcosa che non è ancora finito e qualcosa che ancora non è iniziato, e poi adoro settembre, l'ultima settimana di settembre per essere precisi. Ecco, per me che mi piacciono le parole che non esistono, bisognerebbe dare un nome a quella settimana e farla essere importante almeno quanto una stagione intera, perché lì dentro c'è di tutto, ci sono pezzi d'estate e pezzi d'autunno e a volte anche pezzi d'inverno, perché è il periodo in cui ti metti a progettare, a pensare a cosa farai durante tutto l'anno e tutto ti sembra possibile, anche se poi alla fine magari non è così, chi se ne frega.

E poi, le stagioni in mezzo alle stagioni, tipo aprile e settembre, mi piacciono anche perché in assoluto sono quelle con più turadh. I turadh, a te che ti piace l'Irlanda, sono in gaelico queglii sprazzi

di azzurro intenso intenso che si creano fra le nuvole dopo un temporale. Io adoro i turadh, potrei stare a guardarli per ore.

Ho chiesto tue notizie, ma non ne ho avute molte. L'unica cosa che mi è stata detta è che ti avevano visto perso. Che ti sentivi perso, lì in quel posto dove sei adesso.

Una volta ho perso le chiavi di casa, avevo tredici anni e sapevo che se tornavo a casa e lo dicevo a mio padre lui mi scaraventava al muro, e allora ho provato con la tecnica del ripercorrere i miei passi, e così sono ripartita dall'origine e mi sono messa a ripensare a quello che avevo fatto, e allora ho ricostruito la sequenza che era scuola – casa – mangiare – compiti in biblioteca e hop, lì mi sono ricordata che mentre ero in biblioteca ero andata in bagno e forse le chiavi mi erano cadute lì.

Forse è così che bisogna fare, ogni volta che si perde qualcosa: tornare indietro e cercare di scoprire qual è il punto in cui l'hai perso. Non so, forse puoi provare.

anch'io c'è stato un momento in cui mi sono sentita persa, sai? E non solo io, tutti hanno iniziato a dirmelo, che mi stavo perdendo, ed è strano perché è vero, in quel punto lì mi sono persa ma quel momento è stato proprio la notte che ho incontrato te, e a me lì è sembrato di aver trovato qualcosa, cavolo, per la prima volta in vita mia avevo conosciuto un ragazzo che ci parlavo insieme e mi sembrava di parlare con la parte nascosta di me, era come se lui mi facesse entrare in contatto con quella parte, la parte bella che nessuno, nemmeno io, aveva ancora visto.

A volte forse quando ti perdi non puoi trovarti da solo. Forse quelle volte funziona che devi lasciare che qualcuno ti trovi. Tu lì mi hai trovata, e forse boh, chi lo sa, magari anch'io ho trovato te. Almeno è quello che mi piace pensare.

*Un abbraccio
Gioia*

PS: Ah, sappi che sono diventata brava a freccette. Adesso riesco a non prendere il muro almeno una volta su due!

Ciao

Io non te l'ho mai detto, ma ho un'amica immaginaria. Si chiama Tonia. È alta, ha un accento un po' del Sud, gioca a pallavolo. È una tipa scurrile, mi dice sempre le cose in faccia, non si fa problemi. E la cosa che mi piace di lei è che ogni tanto mi fa domande. Sì, ho un'amica immaginaria pallavolista che ogni tanto prende e mi fa delle domande. E sai che domanda mi fa ogni tanto?

Mi chiede di te.

Sì, magari siamo lì sedute alla mia panchina, al parco, o anche solo in camera, e lei mi chiede: "Com'è?", e si riferisce a te. Intende dire: "Lui, com'è?"

Allora io ogni volta le do una risposta diversa.

Hai presente i cani quando non ti vedono da un po' e poi ti fanno le feste e ti saltano addosso da tutte le parti con la coda che si muove velocissima? Hai presente quanto ti fanno sentire... sì, importante, quando fanno così? Ecco, Lo mi fa sentire così, tutte le volte che lo vedo.

Così rispondo.

Hai presente poi quando di notte senti silenzio, e ti piace perché il silenzio è una cosa così rara, a casa mia poi, be' insomma, sei lì che ti concentri e ti godi tutto quel silenzio, e poi succede che il frigo smette di ronzare di colpo, e solo lì ti rendi conto che quello di prima non era vero silenzio, che il vero silenzio che stavi aspettando arriva adesso? Ecco, Lo è il momento in cui il frigo si ferma. Quel silenzio che quando arriva ti fa capire che cos'è il vero silenzio.

Così le rispondo.

E hai presente quando inventano qualcosa di nuovo, tipo non so, i cellulari, no? Quando sono nata io, mi ha detto mia mamma, quasi nessuno ce li aveva, solo i fighetti avevano i cellulari, ed erano quelle gigantesche padelle da cucina che non stavano neanche in tasca, e pesavano un sacco, fino a che in pochi anni è andata che tutti ne avevano uno, e allora gli stessi che fino a poco prima potevano benissimo vivere senza cellulare, che riuscivano a fare tutto senza problemi senza quei così, all'improvviso si sono accorti che senza cellulare non potevano più stare, diventavano nervosi ansiosi eccetera, si sentivano come monchi, ed è assurdo, perché appunto solo un paio di anni prima manco ne sentivano il bisogno. Ecco, alla fine io ho visto Lo ed è andata proprio così, non avevo mai sentito bisogno del cellulare, credevo di potercela fare benissimo senza, e anzi ce l'avrei fatta benissimo senza, solo che poi qualcuno me l'ha messo in mano, l'ho incontrato, e come per magia mi è sembrato di non poter più fare a meno di lui.

Sì, così rispondo alla mia amica immaginaria, quando mi chiede di te.

Ciao, neach-gaoil

(Sì, è gaelico)

(No, non ti dico cosa vuol dire)

Io lo so che ho tradito il nostro patto, io lo so che ho fatto una cosa che tu adesso non mi vuoi più vedere, io lo so che una promessa è una cosa importante, così come so che queste lettere che ti sto scrivendo da quasi un mese finiscono dirette nel cestino dell'immondizia, però credo sia giusto che tu sappia un paio di cose, se c'è una probabilità anche piccola che tu legga queste parole, credo sia giusto che tu sappia che

1. mi manchi

2. quando ho deciso di andare da tuo padre a dirgli dov'eri nascosto, io lo sapevo benissimo che stavo rischiando di non vederti mai più

3. non sei una persona qualsiasi, non sei come l'amichetto vicino di casa che okay se non lo vedi più ti dispiace magari piangi anche un po' ma finisce lì

4. no, tu sei il motivo per cui rido senza motivo, sei il primo film a colori dopo anni e anni di cinema in bianco e nero, sei l'aria piena di elettricità prima della neve, sei il vento che fa girare la busta in quella scena di American Beauty, sei l'odore del pane caldo appena sfornato, sei il sasso che rimbalza sulla superficie del lago, sei Eddie Vedder quando a un certo punto mentre Roger Waters sta cantando Comfortably Numb entra e canta il ritornello dal vivo e il pubblico non capisce più niente, sei la goccia di cera che cade dalla candela, sei il segno del cuscino sulla guancia, sei il senso di pulito e di fresco dopo essersi lavati i denti, sei quella bomba di pioggia che arriva dopo una giornata afosa e rinfresca tutto, sei

5. *sei neach-gaoil per me e okay tu non sai cosa vuol dire ma ti basti sapere che è una cosa mediamente importante un neach-gaoil e*

6. *poi non sai che io ci sono venuta, lì alla clinica dove sei o come cavolo si chiama, in quel posto dove ci sono tante persone che non stanno bene e*

7. *ho parlato con una ragazza, avrà avuto trent'anni e sorrideva e sembrava stare benissimo e poi mi ha detto che sono ormai sei anni che è lì e sai, mi ha detto che è lì da quando è morto il suo bambino, un bambino di due anni, è morto annegato, e lei da allora non sta più bene, non riesce a lavorare, a fare niente, e allora dopo che ho parlato con lei ho pensato ah già*

8. *ho pensato che avrò fatto comunque bene, anche se ti avrò perso per sempre avrò fatto bene, perché tuo padre io l'ho visto e stava male e perdere un figlio è una cosa che fa impazzire le persone e tu sei suo figlio, e quindi io sono felice di averglielo detto, dov'eri, e glielo ridirei anche adesso, subito.*

Ecco, queste erano le otto cose che secondo me era giusto sapessi.

E ora ti saluto, Articolo Determinativo

Gioia

«E allora? Novità?»

Gioia seduta al bancone del BarA, con davanti a sé un cappuccino e una brioche al mirtillo.

«No, niente di niente. Però il padre mi ha detto che lui sta un po' meglio. Che pian pianino stanno ricominciando a parlare.»

«Be', bene! Non sei contenta?» le chiede Giovanna, che sfoggia un nuovo tatuaggio, un serpente colorato che le cinge il polso. Gioia non risponde a parole ma con una faccia che fa dire a Giovanna: «No, mi sa che non sei molto contenta. E come mai?».

«Sai», dice piano Gioia sorseggiando il cappuccino, «pensavo che quando fosse stato meglio...»

«Ah, ho capito. Che a un certo punto avrebbe voluto rivederti.»

Gioia annuisce. Dalla TV in alto sulla mensola si sente la musichetta di una televendita, e in veranda ci sono almeno cinque tavolini occupati. Il BarA sta finalmente cominciando a ingranare.

«Credo ci sia una cosa a cui forse non hai mai pensato, ma non so se ho voglia di essere io a dirtela», le fa Giovanna, riempiendo un vassoio di spremute e caffè.

«Ahi, da uno a dieci quanto è brutta?» le chiede Gioia, che sa già che non le piacerà.

«Porto il vassoio e te la dico, ma sappi che, da uno a dieci, sarà brutta cento...»

Mentre mastica la sua brioche, Gioia pensa che in questo mese ha già vagliato tutte le possibilità e che quindi niente di quello che potrà dirle Giovanna la potrà sorprendere, ma

quando torna al banco e la guarda, dal semplice sguardo sa già che dovrà ricredersi.

«Gioia», le dice, «forse tu hai un po' sottovalutato questa sua, chiamiamola così, malattia. Vedi, io ne ho incontrati di uomini che non ci stavano con la testa, anzi, per essere sincera credo di aver incontrato *solo* uomini che non ci stavano con la testa, e se c'è una lezione che ho imparato da tutti, è questa.»

Gioia guarda Giovanna. Giovanna guarda Gioia.

«Quale lezione?»

«Che a volte gli uomini ci cercano perché non stanno bene, e fintantoché non stanno bene. Poi, quando gli passa, quando si mettono a posto, e magari si sono messi a posto anche grazie a te che li hai tirati fuori dal buco in cui si erano cacciati, be', tanti saluti.»

Più o meno tutti le hanno detto di non farlo.

Giovanna, la psicologa, Tonia, tutti. Perfino nonna Gemma, quando le ha comunicato quello che voleva fare, ha fatto una faccia strana. Una faccia che forse non voleva dire niente, ma sembrava tanto volesse dire quella cosa in dialetto che diceva sempre quando ancora parlava: “Che scemenza!”.

Quello che nessuno ha capito è che Gioia non lo vuole fare per cercare di riconquistare Lo per vie traverse, o fargli arrivare messaggi o chissà cosa. Lo vuole fare solo per capire. Per mettere insieme l'ultimo pezzo che le manca.

«Chi è?»

«Sono Gioia, l'avevo chiamata prima per...»

«Vieni, vieni, aspetta che ti apro.»

Ormai la strada la conosce. A dire il vero, ci sarebbe dovuta andare molto prima, dato che il padre di Lo l'ha pregata di passare a salutarli tutte le volte che lei telefonava per avere notizie.

«Dai, passa da noi!» le diceva sempre. Ma Gioia non era ancora voluta andare. Non aveva un bel ricordo di quella casa.

Stavolta però si è decisa: ha preso coraggio, ha chiamato per avvisare che sarebbe passata. Ha messo le scarpe, ha dato una carezza a Gemma, ed è andata. E così ora è lì, e ha appena suonato il campanello.

Qualche secondo di attesa, il cancello si apre, e poi eccola, Gioia, alla fine, di fronte alla madre di Lo.

Un giorno il professor Bove era entrato in classe con una grossa bilancia, una di quelle antiche, tutta in metallo, coi piatti di ottone attaccati alle catenelle. Poi aveva dato a ogni studente un sassolino, tutti più o meno dello stesso peso. E infine aveva detto: «Ora vi racconterò una storia. Una storia in cui ci sarà un buono e un cattivo. Io lascerò qui la bilancia e poi, quando e se ne avrete voglia, potrete venire a mettere il vostro sassolino dentro uno di questi piatti. Dentro il piatto di chi secondo voi è il buono della storia».

Nessuno stavolta aveva fatto domande, la faccenda sembrava molto chiara.

«Bene. C'era una volta un falegname che aveva tanti debiti, e per pagare tutti i debiti passava molte ore nella sua officina a lavorare. Tra pialle, martelli, chiodi e trucioli, in quell'officina ci stava anche quindici ore al giorno, si spaccava letteralmente la schiena. Ebbene, questo falegname aveva un figlio grande, di vent'anni, che se ne stava tutto il giorno a casa senza fare niente e non andava mai ad aiutare il padre in laboratorio. Il padre era molto arrabbiato con lui e la sera lo rimproverava per non essere venuto ad aiutarlo, ma poi comunque gli preparava sempre la cena e la mangiavano insieme.»

Lì il professore si era fermato, aveva smesso di parlare.

«Be', tutto qui? La storia è finita così?» aveva chiesto qualcuno dei suoi compagni.

«Sì, tutto qui.»

Così tutti i ragazzi si erano alzati ed erano andati a mettere tutti i loro sassolini sullo stesso piatto, quello del padre.

Subito la bilancia era andata tutta a suo favore, e poi i ragazzi erano tornati al posto.

«Ah, no», aveva poi detto il professor Bove, «mi sono dimenticato di dire una cosa.»

«Che cosa, prof?»

«Che il figlio del falegname non poteva andare a lavorare perché era gravemente malato ed era costretto a letto senza nemmeno potersi alzare.»

La classe allora aveva iniziato a protestare, a dire “Ma no prof! Così non si fa!”, e qualcuno a chiedere se poteva venire a spostare il suo sassolino.

«Certo, si può sempre cambiare idea, no?» aveva risposto il professore, e allora tutti si erano alzati ed erano andati a spostare il proprio sasso nell’altro piatto. Ora la bilancia pendeva tutta dalla parte del figlio.

Lì il professore aveva atteso che tutti tornassero al posto per ricominciare: «Ah, ora che ci penso, mi ero dimenticato un’altra cosa!» aveva detto, e di nuovo la classe aveva protestato, stavolta più forte di prima. «Era stato il figlio a causare tutti quei debiti, sperperando il denaro del padre poco tempo prima, e si era ammalato proprio facendo una vita dissoluta coi suoi soldi. Basta, vi prometto che d’ora in poi non cambierò più versione!»

A quel punto la classe, senza nemmeno più chiedere niente, andò per la terza volta a spostare i propri sassolini, decretando in modo inequivocabile che il padre era il buono e il figlio il cattivo.

«Quella di oggi è una lezione sulla morale, sul giusto e sullo sbagliato. Che cosa ho voluto farvi vedere, secondo voi?»

«Che dei prof non ci si può fidare!» aveva detto Casali. La classe aveva riso, e anche il professore.

«Sì, forse. Ma più che quello, ho voluto farvi vedere che la morale ha due grandi regole. Solo due, molto semplici. La prima è che è difficile, dannatamente difficile, dire che la ragione è qua e il torto è là. Sempre, in tutte le situazioni, anche quelle che ci sembrano più evidenti, la ragione non sta mai tutta tutta di qua e mai tutta tutta di là. Infatti c’è una seconda regola, subito dopo questa.»

Il professore lì si era fermato, si era voltato, e aveva iniziato a prendere i sassi dal piatto, uno per uno, e a buttarli per terra, davanti a tutta la classe. Infine, con il sottofondo del rumore delle pietre che cadevano sul pavimento, aveva detto: «La seconda regola è: la vita degli altri, giudicatela solo se proprio dovete. Ma se non siete Dio, o un giudice, quando potete, evitate di farlo».

Quando la madre di Lo le apre la porta, è completamente diversa da come se la ricordava. Un bel vestito lungo a fiori, capelli sciolti, viso raggianti. Sembra ringiovanita di dieci anni in un mese.

«Vieni, vieni, entra! Finalmente ci conosciamo come si deve!» le dice, accompagnandola dentro.

Anche la casa sembra diversa: meno precisa, meno perfetta, c'è molto più disordine rispetto l'ultima volta che Gioia l'ha vista, e questo stranamente la fa sembrare più bella. Più accogliente, ecco. L'altra volta aveva un po' soggezione ovunque metteva le mani, adesso si sente più a suo agio.

«Mio marito non ha fatto altro che parlarmi di te, sai?»

«Wow, sono famosa allora.»

Non si siedono sul divano in soggiorno, fortunatamente, ma nel giardino sul retro. Un grande parco pieno di alberi, con un gazebo in metallo e sotto due panche bianche, di legno antico.

«Sai, ci hai fatto un regalo che tu non puoi neanche immaginare», le dice, sedendosi su una delle due panche.

«Be', dovevo.»

«Luca sta meglio, i medici dicono che sta guarendo. Piano piano, ma sta guarendo. Sono molto ottimisti.»

Questa frase rende Gioia allo stesso tempo molto molto felice e molto molto triste. Felice per lui, ma triste perché si rende conto che probabilmente Giovanna aveva ragione. Una volta fuori dal buco, tanti saluti.

«Mio marito mi ha detto che è nato tutto per caso, e che poi Luca ti ha preso molto in simpatia.»

«Sì, più o meno.»

Non saprebbe definire che impressione le faccia, quella donna, adesso che ce l'ha davvero di fronte. Certo, l'ha odiata, l'ha odiata tanto, perché ha fatto male a Lo, e anche se Lo non le vuole più parlare è comunque come se avesse fatto male a lei. O forse, più che odiarla, avrebbe voluto farlo, ma poi alla fine valeva sempre la seconda regola della morale che le aveva insegnato Bove. E soprattutto ogni volta che ci provava le tornava alla mente l'immagine di lei che camminava china, di ritorno dai servizi sociali, quel pomeriggio. Ogni volta rivedeva quel passo lento, appoggiata al marito. E adesso ce l'ha lì davanti, con quel sorriso che assomiglia tanto ai sorrisi di quelli che si salvano dai naufragi, o tornano dalla guerra.

«Io ho una cosa per te», le dice.

«Per... per me?» sussurra dubbiosa Gioia.

«In realtà ce l'ho da qualche giorno, volevo portartela a casa, ma visto che hai telefonato...» le risponde la madre di Lo, alzandosi, tornando dentro casa e sparendo dietro le tende. Poi dopo qualche secondo ritorna fuori e va di nuovo a sedersi di fronte a lei.

In mano ha una busta chiusa, sigillata. Fuori c'è scritta solo una parola, e quella parola è *Cosa*. Quando la apre, Gioia ci trova dentro un sassolino piccolissimo, un pezzetto di ghiaino, e un foglio di carta tutto scritto fitto.

«Me l'ha data lui, e ha detto di darla a te.»

Ciao Cosa

Non te l'aspettavi, vero?

Sì, se la tua domanda è se sono ancora arrabbiato con te, la risposta è sì.

No, se la domanda è se ho intenzione di esserlo per sempre, la risposta è no. Alla fine una parte del lavoro che sto facendo qui, o meglio la maggior parte, serve proprio a capire quanto mi serva stare qui.

Però ho voglia di raccontarti un paio di cose, perché tu possa accettare e comprendere quello che ti dirò alla fine della lettera.

La prima è che stando qui ho potuto capire tante cose, tante cose di me che nemmeno io sapevo, sulla mia famiglia, sui miei, e anche su me e te.

Sai, devo fare dei colloqui ogni giorno con un dottore, e devo prendere anche delle gocce di una roba trasparente che ha un sapore orribile e sembra succo di frutta andato a male. All'inizio non le volevo proprio, ma poi piano piano mi sono accorto che mi fanno stare un pochino più sereno, e quindi adesso le prendo e okay, ma non era di questo che volevo parlarti.

Volevo dirti che parlando con questo dottore ho scoperto una cosa importante, che è forse la causa di tutto. Una cosa brutta che era successa quando ero piccolo, e che forse è, come dici tu, il punto in cui ho perso le chiavi di casa (sì, ho letto le tue lettere. No, non subito, l'ho fatto quando mi sentivo di farlo come mi hai detto tu, ma le ho lette).

Il giorno che ho perso le chiavi di casa c'era un sole fighissimo,

hai presente quei pomeriggi di sole dopo che per tutta la mattina ha piovuto? Ecco, è stato un pomeriggio quando stavo tornando da calcio. Avevo undici anni e sai, ero ancora in quella fase in cui volevo provare a far vedere a mio padre che mi piacevano gli sport, solo che quel giorno proprio mi ero accorto che mi faceva schifo, che ero una schiappa assoluta, e così ho fatto finta di avere un dolore alla caviglia e sono tornato a casa prima, con la bicicletta. Solo che naturalmente non potevo tornare subito a casa, altrimenti avrei dovuto spiegare perché me n'ero andato così presto dall'allenamento, e così ho preso e con la bici me ne sono andato verso i campi che ci sono poco lontano da casa mia. Lì dove passa il fiume Meduna, lo stesso fiume che più a monte forma il lago dentro cui c'è la città fantasma. E insomma, cerco di fartela breve, mentre sono lì nei sentieri in mezzo ai campi di pannocchie che vado con la bici, sento come dei rumori, e così mi avvicino. E lì, alla fine del campo di pannocchie, dietro un po' di vegetazione, ho visto la macchina di mio padre, e dentro lui, con una donna, una donna giovane, ed erano praticamente nudi, e insomma hai capito. Ecco, quel giorno mio padre non si è accorto di niente, non lo sa che io l'avevo visto.

Il dottore dice che io questa cosa l'avevo come buttata in fondo a un cassetto, giù in cantina. Ma è lì che è iniziato a crollare tutto. Un sasso alla volta, è venuto giù tutto da lì. Perché mia mamma aveva scoperto che mio padre la stava tradendo, ed è per questo che poi ha iniziato a parlarmi così male di lui, mentre dentro di me, in fondo a quel cassetto giù in cantina, lo stavo già odiando.

Da lì è partito tutto. Da lì ho perso le chiavi.

Sì, lo so che sono arrabbiato con te, ma ti devo anche dire grazie, perché è grazie a quella cosa che mi hai detto tu sulle chiavi che mi sono deciso. È grazie a quello che mi hai scritto se ho scoperto dove le avevo perse.

Cosa, io non lo so se guarirò.

Cosa, io non lo so se farò mai la pace con mio padre per questo e con mia madre per il resto. Forse sì. Qua dicono di sì.

Il punto è che io non ci voglio più stare, capisci? Non mi piace questa idea che la gente faccia del male ad altra gente. Io voglio ricominciare da zero. Io voglio tornare a quella città fantasma, voglio

ripartire da lì, a prima che le acque la inghiottissero, voglio ricominciare a respirare e ho capito che posso farlo solo lontano da qui, lontano da tutti.

Sì, se la domanda che ti stai facendo è: anche da te?, la risposta è sì.

Vedi, un'altra delle cose che ho capito stando qui è che davvero, davvero, davvero, mettici tutti i davvero che vuoi, non posso essere così bastardo, così stronzo, così stronzamente bastardo da portarti dentro certi tunnel in cui mi vado a infilare così spesso. Perché lo vedo, stando qui, che non è solo un problema mio, è una roba contagiosa, è un male contagioso che contagerebbe anche te. Sarebbe come se avessi qualche malattia infettiva e mi prendessi il lusso di andare a trasmetterla ad altri solo perché magari stare con loro mi fa stare un po' bene.

Finché stavamo soli, io e te, finché il mondo se ne stava così lontano, era come se fossimo dentro un aeroplano che viaggia a ottomila metri di altezza, io e te soli, e il buio non c'era, il buio se ne stava per i fatti suoi, mi toccava ogni tanto ma poi se ne andava subito. Il casino è che ho capito che non si può sempre vivere dentro quell'aereo. Che bisogna scendere prima o poi. Che col buio bisogna farci i conti.

Ecco, io non voglio portarti dentro quel buio.

No, non voglio essere quel tipo di persona. Non voglio essere come loro, non voglio pensare solo a me stesso. Non voglio infettarti, ecco.

Forse degli altri mi importa meno. Ma a te no. A te non potrei mai farlo. Da te verrei solo il giorno in cui avessi la certezza assoluta di esserne fuori. Di non poterti più fare del male.

Ma questo non so se succederà mai, anche se i medici dicono di sì.

Tra poco uscirò di qui.

Se i dottori dicono okay, coi miei ce ne andremo da qualche parte, mi pare a Firenze. Vogliono che ricostruiamo un rapporto, che passiamo del tempo insieme.

Da un lato sono arrabbiato con loro, dall'altro gli sono comunque grato, perché si vede che stanno facendo di tutto per riparare quello che si è rotto.

Il problema è che ci sono cose che non si riparano. I sassi, una vol-

ta che li scagli per terra forte e li spezzi, poi non tornano più insieme. Non si aggiustano, diventano un'altra cosa. Altri sassi. Altre storie.

Ecco perché lo farò.

Quando saremo là, io prenderò di nascosto la carta di credito di mio padre, preleverò tutti i soldi che potrò, e poi me ne andrò via. Andrò nell'unico posto che possa chiamare, finalmente, casa.

Per cui ecco, questa è la mia lettera d'addio, per te.

Per dirti grazie di avermi regalato quei momenti che sono stati i più belli di tutti, e di avermi messo per terra abbastanza sassolini da farmi ritrovare, se non la strada di casa, almeno una strada che posso prendere.

Ciao Cosa

Lo

FINALE
(UN MESE DOPO)

Ming-gat (indonesiano):
andarsene per sempre senza dire addio

1.

C'è una ragazza in piedi sul tetto di un condominio del centro, al tramonto di un giorno di luglio, uno di quelli con le giornate lunghe lunghe, e il cielo pieno di strisce rosse e arancioni.

C'è fra le sue mani un foglio di carta che lei ha letto e riletto un milione di volte, che ha come ultima parola due lettere che fino a poco tempo fa erano solo un articolo determinativo, e invece adesso sono tutto l'amore che abbia mai provato.

C'è anche un sassolino, piccolo, un pezzo di ghiaino, che lei infila nella tasca dei pantaloncini, prima di mettersi a piegare il foglio.

C'è un professore che è a casa e la sta aspettando, mentre riempie una piccola valigia di vestiti e libri: ogni tanto toglie un paio di pantaloni, o una camicia, e ci mette dentro altri libri.

C'è un vecchio seduto al tavolo della cucina della sua vecchia casa, con vicino un cane minuscolo, davanti la foto in bianco e nero incorniciata di un ragazzo e, nella mano, un bicchiere di grappa.

C'è una parola rumena, una parola di sole tre lettere, che in tre lettere riesce a esprimere un'idea che non basterebbe un libro a descriverla tutta. La parola è *dor*, e significa "la sofferenza che si prova per la separazione dalla persona amata".

C'è una donna piena di tatuaggi, in piedi dietro il banco di un bar, che sussurra parolacce da sola mentre, per l'ennesima volta, aggiunge la schiuma al cappuccino di una vecchia signora.

C'è una canzone dei Pink Floyd che si chiama *Wish You Were Here* e parla di due persone che sono lontane, e una delle due a un certo punto dice che la distanza è essere due anime perse che nuotano in una boccia per i pesci.

C'è un padre che cammina a fianco del figlio, all'inizio della salita di Ponte Vecchio, e ogni tanto lo guarda e sorride, perché non pensava più di poterci camminare insieme.

C'è una donna anziana, piena di bellissime rughe, dentro uno stanzino nel sottoscala di un appartamento delle case popolari, con nelle orecchie delle cuffie che mandano vecchie arie d'opera.

C'è un gatto che è saltato fuori dal nulla e ha appena distrutto l'ennesima foto incorniciata.

Dentro quella foto ci sono un uomo, una donna e una bambina. La bambina ha in mano una macchina fotografica giocattolo. Sorride.

C'è sempre quella ragazza, in piedi sul tetto, e sempre quel foglio di carta tra le mani. C'è lei che finisce di piegarlo, ne fa un aeroplanino.

C'è lei che sorride guardandolo, e che prende la mira per lanciarlo dritto verso il sole.

E, alla fine, c'è lei che lo fa.

«Bel panorama, da qui.»

«Grazie.»

«Immagino lei passi tutto il suo tempo su questo terrazzo, professore.»

«Quello migliore, sì.»

«Anche d'estate?»

«D'estate chiudo questa casa e me ne vado in giro per il mondo. Quest'anno andrò in Bretagna, credo.»

«Come mai la Bretagna?»

«Le rosse. Lì ci sono le migliori, anche se molti non lo sanno.»

«Le birre?»

«No, le donne. Ma anche le birre, sì.»

«Ah.»

«Come mai questa visita, signorina Spada?»

«Be', primo per ringraziarla.»

«E per cosa?»

«Perché mi avete promosso. So che non lo ammetterò mai, ma sono pronta a scommettere che lo devo soprattutto a lei.»

«No, tranquilla, lo ammetto con molta serenità, mia cara: con quei voti in scienze, in fisica e in matematica, senza di me l'avrebbero bocciata, e senza pensarci due volte!»

«Ecco. Quindi grazie, davvero.»

«E poi? C'è dell'altro, giusto?»

«Sì, c'è dell'altro. Una domanda, tipo. Cioè, non so se è proprio una domanda. Insomma, volevo dirle una cosa.»

«Sono tutt'occhi.»

«Io me la sono letta tutta, quella storia là.»

«Quale storia?»

«Quella di quei due, Psiche e Amore.»

«Ah, bene. E quindi? Cosa ne ha tratto?»

«Ne ho tratto che secondo me sono tutte cazzate.»

«Mi scusi?»

«Sì, quella storia che ha detto anche lei, che l'amore è una cosa che si fa al buio, che non ci deve essere la luce della ragione, è un po' come dire che l'amore è follia, no? Alla fine è quello il senso.»

«Credo che abbia molto a che fare con questo, sì.»

«Bene: tutte cazzate.»

«Capisco. Potrebbe almeno spiegarmi perché?»

«Tutti in fissa con questa storia che l'amore è pazzia, le canzoni, i film... sembra sempre che quando due si amano perdano completamente il cervello e si mettano a fare cose assurde, oppure non capiscono più niente, insomma se ne stanno totalmente al buio, senza più luce, ciechi di passione eccetera.»

«E lei non crede sia così... giusto?»

«No, non è così neanche un po'. Non è che quando ami ti ammali: quando ami *guarisci*. Sono gli altri, tutti quelli che non amano, loro sono i pazzi, loro sono quelli fuori di testa. Quelli che amano, quelli che amano davvero, loro sono i sani, gli unici sani in un mondo di pazzi.»

«Sa che in sessantun anni di vita non l'avevo mai vista in questo modo?»

«Davvero?»

«No, mai.»

«Be', figo. Perché vede... io l'ho provata quella cosa, sì lo so che è durata meno di niente e adesso le verrà da ridere ma per me è come se fosse durata anni, e l'ho provata quella cosa sia quando era solo luce che quando era solo buio, e anche se poi il buio è stato tanto ed è tanto ancora adesso, io una cosa la so, la sento, che prima non ero del tutto a posto, prima non ero davvero io, forse ogni tanto ci andavo vicino ma non ero io quella, credevo di esserlo, ma ho iniziato a esserlo sul serio solo quando è arrivato lui, senza che lui abbia fatto niente, non è che ha rovesciato montagne, era lì,

ecco, quello che faceva lui, essere lì, e quando lui era lì c'ero anch'io, ed ero finalmente io, quella che non sapevo di essere ma che ero sempre stata, ecco.»

«Caspita.»

«Già.»

«Apuleio sarebbe fiero di lei.»

«E lei?»

«Io?»

«Sì, cosa mi dice di tutta questa storia? Crede ancora che l'amore sia spegnere la luce?»

«Vuole la mia sincera opinione? La verità?»

«Sì.»

«Ecco, vede, Gioia, dopo quello che mi ha raccontato, sul fatto che amore sia spegnere la luce penso solo una cosa.»

«Cosa?»

«Che è una grandissima cazzata.»

Ti ha cercato il padre di quel ragazzo, richiamerà alle nove.

Al suo ritorno a casa Gioia trova un Post-it attaccato al frigo.

In qualche modo, sapeva già che sarebbe successo. Si aspettava forse qualcosa di più plateale, come per esempio che sua madre un giorno la accogliesse in lacrime, disperata perché Lo era scappato di nuovo. Perché sì, non ha bisogno di sentire l'ingegner De Paolo per sapere che è successo.

«Dici che l'ha fatto?»

«Be', Tonia, riesci a immaginare un altro motivo per cui il padre dovrebbe chiamarmi di sera, da Firenze?»

«Boh, magari voleva solo salutarti!»

«Certo, certo.»

Gioia Spada apre il frigo, tira fuori sottilette, maionese e pomodori, e si prepara un toast che mangerà da sola in cucina. I suoi genitori probabilmente sono andati in qualche bar: ultimamente, con l'arrivo dei primi stipendi, escono più spesso, anche se poi ritornano abbastanza presto.

«Secondo te dov'è, ora?»

«Be', mi sembra abbastanza ovvio, Tonia.»

«In Irlanda?»

«Magari ora è solo in aeroporto, oppure su un taxi. Comunque sì, è lì che andrà.»

«E tu lo dirai a suo padre?»

«No, stavolta no. Stavolta non va via perché sta male, stavolta se ne va perché è guarito.»

Gioia finisce il suo toast, beve un sorso d'acqua e va a stendersi sul letto. Tempo neanche due minuti e cade in un sonno profondo. Non lo sente nemmeno, giù in soggiorno, alle nove in punto, il telefono che suona.

«Risponde la segreteria telefonica di casa Spada. Lasciate un messaggio dopo il bip.»

«Gioia, ciao, sono il padre di Luca. Scusa se ti chiamo a quest'ora ma... è successo di nuovo e non sapevo proprio chi chiamare. Tu forse mi puoi aiutare... Luca oggi è sparito, un'altra volta... eravamo in un caffè in centro... ci siamo distratti tutti e due un secondo e lui non c'era più, è sparito in mezzo alla folla... il problema è che ha preso le mie carte di credito... credimi siamo disperati, non ce lo aspettavamo proprio, era stato così tranquillo in questo periodo... ti prego, avvisami se lo senti o se vieni a sapere qualcosa.»

«Ma tu lo sapevi già?!»

«Sì, ma per favore: non dirlo a nessuno, okay?»

Gioia Spada seduta al suo tavolino al BarA, con davanti Giovanna che tiene in braccio la sua bambina piccola e ogni tanto le dà un cucchiaino di frullato di frutta.

«Come si chiama?» le chiede Gioia, e Giovanna le mostra uno dei tatuaggi che ha sul braccio, dove c'è scritto *Andrea*.

«Bel nome! Mi piacciono i nomi che sembrano da maschio ma poi sono da femmina!» fa Gioia, sorridendo.

«Ora che farai? Lo dirai al padre dov'è?»

«No, non credo. Stavolta lascerò stare. Anche perché io so solo in che nazione è, forse. Non è che so precisamente dove.»

Giovanna mette in bocca alla bambina un altro boccone di frullato, e lei lo trangugia felice. Raccoglie con il cucchiaino una goccia di succo che le scende dal labbro e, senza guardare Gioia, le chiede: «Tu come stai?».

«Così», le risponde lei, guardando le piccole labbra della bambina.

«Eh, lo so. Non sai quante volte mi è successo... però posso dirti una cosa, per quello che può servire?»

Gioia osserva la piccola Andrea che guarda la mamma con gli occhioni spalancati, e risponde: «Certo».

«Passa.»

«Eh?»

«Passa, la cosa che volevo dirti è che passa. Adesso ti sembra di no, adesso ti sembra che sia impossibile, ma credimi che tra un po' di tempo, quando meno te lo aspetterai, non ci penserai più.»

Gioia Spada sorride, e intanto pensa che lei non vuole che

passi, anzi, che passi è proprio l'ultima cosa che vuole al mondo: non vuole dimenticare, non vuole non pensarci più, perché anche se fa un male cane, si rende conto che il giorno che passerà vorrà dire che lui non significherà più niente, vorrà dire che quella pagina del libro non ci sarà più, che sarà stata strappata di nascosto, con il non trascurabile vantaggio di non sorprendersi più sul cuscino con un fazzoletto in mano ascoltando *Pigs on the Wing*, certo, con il non trascurabile effetto collaterale positivo di riuscire anche a pensare a qualcos'altro che non sia quel cacchio di sorriso o quella voce che dice "Ciao Cosa" o quello stupido barattolo pieno di sassi, certo, ma anche se stare ogni fottuto secondo attaccata a quei ricordi è qualcosa che le fa torcere le budella, lei, Gioia, non vuole lasciarli andare. Perché l'ha perso, sì, ma solo quando quei ricordi non ci saranno più, quando tornerà indietro nel libro e troverà la pagina strappata, solo allora saprà di averlo perso per davvero.

Vorrebbe dirlo, dire tutte queste cose a Giovanna mentre tiene in braccio e imbecca la sua bambina, ma alla fine si limita solo a sorridere, a dare una leggera carezza a lei e dire: «Grazie».

«Ha chiamato il padre di quel ragazzo.»

«Ah, e che dice?»

«Era veramente disperato. Dice che non riescono più a trovarlo.»

«Eh, lo so.»

«Povero ragazzo, così giovane e tutti quei problemi.»

«Eh sì.»

«Tu non hai proprio idea di dove possa essere andato? Perché il padre è convinto che se c'è una persona che può saperlo, quella sei tu.»

«No mamma, davvero. Non lo so.»

Ci viene spesso Gioia Spada, qui. Qui al BarA, quando è chiuso, di notte.

È che certi posti sono come delle fotografie, però in tre dimensioni. Fotografie in cui lei può entrare, toccare la superficie dei tavolini, sentire lo scricchiolio delle assi di legno sotto i piedi e annusare quell'odore di umidità che la fa sentire, be', a casa.

Certo, c'è solo da superare la parte difficile: quei metri poco prima dell'ingresso quando, anche sforzandosi, Gioia non riesce a fare a meno di rallentare il passo e sperare di sentire il rumore delle freccette, *tum!*, contro il bersaglio.

C'è stato addirittura un periodo in cui ha cercato di riprodurre in qualche modo l'incantesimo, ripetendo per filo e per segno ogni singolo evento della sera in cui lo ha incontrato per la prima volta: compreso il vestirsi nello stesso identico modo, il correre fuori di casa, il prendere sonno seduta a un tavolino. Non è servito ad altro che a farla sentire una stupida e a farla rientrare alle tre passate.

«Forse sarebbe anche il caso che tu la smettessi di venire qui», le suggerisce Tonia.

«Ma no dai, in fondo si sta bene.»

Poi, all'improvviso, si sente un rumore. Come di passi, sulla strada. Gioia si alza lentamente e si va a mettere in un angolo buio, tendendo le orecchie verso la direzione da cui proviene.

Niente da fare, poco dopo i passi si allontanano.

«Maiunagioia, è ora di tornare a casa, su», le dice Tonia.
«O almeno inventati anche un amico immaginario ma-

schio, così io mi occupo di lui mentre tu stai lì fra i tuoi bei ricordi!»

Gioia torna verso casa con Tonia, col buio, e intanto pensa a Psiche, che dopo mille prove alla fine ce l'aveva fatta ad avere il suo bel lieto fine e a tornare insieme ad Amore. Che invece per lei, Gioia, il lieto fine sarà tornare a casa e trovare i genitori distesi sul divano, semiaddormentati.

Oppure svegli, ma semiubriachi, pensa, inserendo la chiave nella serratura di casa.

Quando entra scopre che ci ha preso in pieno. I suoi sono lì, con gli occhi chiusi e la bocca aperta, sul divano, con la TV accesa. Se gliela spegnesse li sveglierebbe, così tutto quello che fa è abbassare un po' il volume.

Gacco il gatto fantasma è dentro lo stanzino della nonna: lo hanno chiuso lì, forse per evitare che distruggesse qualcosa come al solito. Gioia gli apre la porta, lo vede sgusciare fuori e sparire dopo pochi secondi.

Sale le scale, va in bagno.

Come ogni sera, parte il rito dell'acqua calda: la fa scorrere e aspetta che il vapore si posi sulla superficie dello specchio.

Niente, neanche stavolta.

“Che scema che sono”, pensa.

Chiude il rubinetto, si asciuga le mani e spegne la luce.

Quando apre la porta del bagno per andare in camera sua, sente che giù in soggiorno la TV si spegne, e la casa piomba nel silenzio più totale. Neanche il frigo fa più rumore.

Poi, dopo un paio di passi nel corridoio, sente sotto i piedi qualcosa, come se qualcuno avesse lasciato cadere delle perline e non le avesse raccolte. Accende la luce e scopre che sono sassolini, piccolissimi pezzi di ghiaino. Ne raccoglie uno, lo guarda in controluce, e le sembra in tutto e per tutto simile a quello che aveva trovato dentro la busta che Lo le aveva mandato, quella con la lettera che lei ha trasformato in un aeroplano e lanciato dal grattacielo. Nel guardarlo si rende conto per la prima volta che è proprio lo stesso tipo di ghiaino che c'è sotto casa sua, ai piedi dell'albero che si trova davanti alla sua finestra.

Lo, quindi, doveva aver conservato quel sassolino, forse addirittura lo aveva messo fra i sassi del suo barattolo e poi lo aveva inserito nella busta. Ma perché? E perché il corridoio è pieno di quei sassolini, adesso? Gioia aggrotta le sopracciglia, non capisce bene che succede. Muove ancora un paio di passi, lentamente, e intanto cerca di tendere l'orecchio verso un qualsiasi, anche minuscolo, rumore. Ma niente: ancora solo silenzio.

Spegne la luce del corridoio, apre la porta di camera sua, e un raggio di luna illumina il cuscino.

C'è qualcuno appoggiato sul letto. Qualcuno che ha le mani dietro la testa e un barattolo di sassi appoggiato sul comodino. E che le dice, sorridendo: «Ciao Cosa».

komorebi (giapponese), quel particolare effetto di luce che si ha quando il sole filtra attraverso le foglie degli alberi.

počemučka (russo), una persona che fa e si fa troppe domande.

fernweh (tedesco), nostalgia di posti lontani, desiderio di viaggiare.

shu (cinese), mettere l'altro nel proprio cuore.

iktsuarpok (lingua inuit), la frustrazione che si prova quando si aspetta qualcuno in ritardo.

waldeinsamkeit (tedesco), la sensazione di sentirsi come quando si è soli in un bosco.

mamihlapinatapai (lingua yamana), il gioco di sguardi di due persone che si piacciono e vorrebbero fare il primo passo, ma hanno paura.

ilunga (lingua tshiluba), una persona che la prima volta perdona tutto, la seconda volta è tollerante, ma la terza non ha pietà.

won (coreano), la difficoltà di una persona nel rinunciare a un'illusione per guardare in faccia la realtà.

luftmensch (yiddish), chi fa costantemente sogni a occhi aperti.

verschlimmbessern (tedesco), verbo che significa peggiorare una situazione cercando di migliorarla.

yakamoz (turco), il riflesso della luna sull'acqua.

cafuné (portoghese), il gesto di passare le dita sui capelli della persona amata.

geborgenheit (tedesco), la sensazione di sicurezza che si prova stando con persone a cui si vuole bene.

gezelligheid (olandese), il calore provato stando con le persone a cui si vuole bene.

dor (rumeno), la sofferenza per la separazione dalla persona amata.

begadang (indonesiano), restare svegli tutta la notte a parlare.

oodal (lingua tamil), la finta rabbia che due amanti ostentano dopo un litigio.

retrovailles (francese), la gioia di un incontro con una persona amata che avviene dopo una lunga separazione.

hoppípolla (islandese), saltare nelle pozzanghere.

cwtch (gallese), non un semplice abbraccio, ma un abbraccio affettuoso e molto di più, l'abbraccio che diventa un luogo sicuro, quel luogo in cui ci sentiamo veramente a casa, tra le braccia della persona amata.

akīhi (hawaiano), quel momento quando qualcuno ti dà delle indicazioni stradali o ti spiega come arrivare in un posto e tu dimentichi tutto un minuto dopo che hai ringraziato e ti sei incamminato.

trepverter (yiddish), significa letteralmente «parole di scala» e descrive la risposta giusta che avresti dovuto dare durante una discussione ma che, come al solito, ti viene in mente quando stai andando via. In francese: *esprit d'escalier*.

yuugen (giapponese), consapevolezza dell'universo che risveglia un sentimento troppo vasto per le parole, indica una indecifrabile profondità e la bellezza nascosta, il fascino delle cose in penombra che non si riescono a comprendere perfettamente.

dap jeong nieo (coreano), quando qualcuno ha già deciso che cosa vuole sentirsi dire e vuole che tu risponda come lui desidera.

jayus (indonesiano), si dice di una cosa che non fa ridere a un punto tale da risultare comica.

goya (urdu), la sospensione dell'incredulità che serve per farsi coinvolgere da una storia o da un film.

vorfreude (tedesco), letteralmente, pre-felicità: è quella felicità che deriva dal pregustare una felicità futura.

desenrascanço (portoghese), quando in modo rocambolesco e con pochi mezzi a disposizione si riesce a risolvere una situazione difficile.

nunchi (coreano), l'arte di sentire e comprendere l'umore altrui.

sisu (finlandese), perseveranza psicologica straordinaria nell'affrontare sfide molto lunghe e difficilissime.

mbuki-mvuki (lingua bantu), il desiderio di levarsi i vestiti e iniziare a ballare.

a-un (giapponese), quel tipo di comunicazione non verbale che c'è tra buoni amici, che si capiscono senza parlare.

frisson (francese), brivido di paura, piacere ed eccitazione.

qarttsiluni (lingua inuit), sedersi con qualcuno al buio aspettando che succeda qualcosa di grosso, una sorta di quiete prima della tempesta.

besa (albanese), una promessa inviolabile, una parola d'onore, tenere fede a un giuramento, tutto in una parola di quattro lettere.

doxa (greco), credenza popolare, opinione pubblica.

filoxenia (greco), amore per gli ospiti o gli stranieri.

gjensyns glede (norvegese), la felicità di incontrare qualcuno che non vedevi da molto tempo.

ming-gat (indonesiano), andarsene per sempre senza dire addio.

mann vaasanai (lingua tamil), l'odore della pioggia sulla terra secca.

nja (svedese), né sì né no.

onsay (lingua boro), fingere di amare.

schnapsidee (tedesco), quel piano astruso e ridicolo che ti viene in mente quando sei ubriaco e che ti porta a combinare disastri irreparabili.

torschlusspanik (tedesco), la paura che l'avanzare dell'età sia una «porta che si chiude» sulla possibilità di essere felici.

zhaghzhagh (persiano), quando ti battono i denti, per il freddo o per la rabbia.

shmegegge (yiddish), qualcuno che è sia un deficiente sia un leccaculo.

nonplussed (inglese), quando provi qualcosa di talmente forte e contrastante che non sei in grado di descriverlo a parole.

proairesis (greco), la capacità di prendere decisioni e di fare scelte secondo ragione.

vybafnout (ceco), saltare fuori a sorpresa e urlare *buu!*.
curglaff (dialetto scozzese), la sensazione di shock e al tempo stesso di rinvigorimento che si ha quando ci si tuffa nell'acqua gelida.
utsura-utsura (giapponese), stare a metà tra sonno e veglia.
kenshō (giapponese), momento improvviso e fugace di illuminazione.
mokita (lingua kilivila), una verità che tutti conoscono ma di cui nessuno parla o che nessuno ammette.
turadh (gaelico), gli sprazzi di azzurro intenso che si formano tra le nuvole dopo un temporale.
ikigai (giapponese), quella cosa che ti piace fare e a cui tieni così tanto che ti fa alzare dal letto al mattino.
magari (italiano), interiezione: «se solo questa cosa potesse essere vera» (etimologia dal greco *makarios*, «felice»).
kogarashi (giapponese), il primo soffio di vento che annuncia l'inverno.
gigil (lingua tagalog), la voglia di far male a qualcuno da quanto desideri toccarlo.
neach-gaoil (gaelico), la persona che vive dentro il tuo cuore.

Non so voi, ma io i ringraziamenti alla fine dei libri li leggo sempre. Credo sia per lo stesso strano piacere che ti dà leggere i titoli di coda dei film.

Comunque.

La prima persona che voglio ringraziare è una mia ex studentessa: Eleonora Trevisan. Una notte ho sognato che si metteva in mezzo fra me e un tizio che quando avevo diciassette anni voleva sempre picchiarmi, urlandogli “Lui è il mio prof! Non toccare il mio prof!”. Come mi sono svegliato, ho avuto una specie di illuminazione, un’idea che ha cambiato la mia vita: e se mi mettessi a fare dei video che raccontano che cosa succede a scuola tutti i giorni? Senza quei video molte persone non avrebbero mai letto le cose che scrivevo, e soprattutto non lo avrebbero fatto Ilaria Marzi ed Elisabetta Migliavada, due ragazze molto simpatiche che per puro caso sono anche (Ilaria era) rispettivamente editor e direttrice editoriale della narrativa Garzanti. Sì, voi due siete le seconde persone che voglio ringraziare, insieme ad Adriana Salvatori (sempre di Garzanti).

Grazie ad Alex Ballato, Nicola Seleno, Francesco Dominnelli e Paolo De Nadai perché anche senza di voi non sarebbe successo quello che è successo.

Grazie all’infinità di miei ex studenti e amici che hanno letto *Eppure cadiamo felici* (quando ancora si chiamava solo *Lo*) e a cui ho chiesto pareri e consigli, in particolare a Enrico Marchi, Clara Zorzin, Giulia Taiarol, Francesca Princivalli, Alessandro Del Savio, Silvia Bovio, Elisabetta Macrì, Roberta De Chiara.

Grazie a tutte le persone che mi seguono su Facebook: è anche grazie a voi se questo libro adesso è realtà.

Grazie alle centinaia di studenti a cui ho fatto da prof in questi anni: oltre ad avermi dato materiale per almeno una ventina di romanzi, siete anche quelli che mi danno ogni giorno quantitativi di carica, adrenalina e voglia di inseguire il mio sogno che non basterebbe una vita intera a esaurirli tutti. Non c'è in italiano una parola per ringraziarvi come vorrei, ma c'è in hawaiano, ed è una delle parole intraducibili che piacerebbero di più a Gioia: *mahalo*, che significa in un colpo solo: “grazie, siete grandi, vi rispetto, vi voglio bene”.

Mahalo, soprattutto, per tutte le cose che mi avete insegnato.

E.G.

UNA CONVERSAZIONE CON ENRICO GALIANO

Gioia e Lo, protagonisti del romanzo, sono due adolescenti che si incontrano per caso e da quel momento le loro vite cambieranno per sempre. Come è nata l'idea del romanzo?

Da un'idea abbastanza assurda che mi è venuta una notte in macchina mentre parlavo con una mia amica: volevo scrivere una storia d'amore in cui non si capiva mai se questa stessa storia fosse frutto dell'immaginazione della protagonista oppure reale. Quella notte è nata Gioia, e poi insieme a lei Lo e tutta la storia, che naturalmente alla fine ha preso pieghe molto diverse da quell'apparizione iniziale.

Gioia ha una passione speciale: colleziona parole intraducibili da tutto il mondo. Come mai?

Gioia odia questo del modo di comunicare che hanno le persone: che usano sempre il «traduttore». Si rende conto che sono pochissime le persone che dicono le cose esattamente come ce le hanno in testa, perché sono troppo strane o difficilmente comprensibili. Per questo lei adora le parole che non si possono tradurre: perché dicono cose insolite, particolari, inconsuete, intraducibili appunto, e da sole esprimono sentimenti profondissimi. Per me, per me come persona, non come scrittore, è stato fantastico condividere questa passione con Gioia, scoprire che esistono parole di quattro sillabe che da sole significano “la luce che filtra attraverso le foglie degli alberi” o “la nostalgia di posti in cui non si è mai stati”. Dai, è meraviglioso!

Uno dei temi fondamentali del libro è l'adolescenza. Quel periodo della vita in cui ti senti solo contro tutti. In cui ti senti diverso e mai

capito. Cosa cercano secondo lei, che è un insegnante, gli adolescenti di oggi?

In realtà cose molto semplici: ascolto e rispetto. Non vogliono essere trattati come bambocci, e soprattutto non vogliono prediche da noi, non vogliono i soliti discorsi pre-stampati, anzi, forse non vogliono proprio discorsi, ma dialogo: sono due cose molto diverse. E poi vogliono che sia data loro la possibilità di provare. Di provare e di sbagliare. Ma oggi non glielo lasciamo più fare: li teniamo parcheggiati al calduccio per troppo tempo, non diamo loro fiducia e responsabilità. Se spesso sono così fragili di fronte al dolore, è anche colpa nostra.

Gioia viene da una famiglia difficile. Quanto secondo lei il contesto in cui si cresce influenza il futuro?

Molto: può spazzarti via come può essere la spinta che ti fa diventare una roccia. Se non ti uccide, ti fortifica, nel senso che se ne esci vivo poi puoi affrontare davvero qualsiasi cosa. Nel mio lavoro d'insegnante se ne vedono tantissimi di ragazzi che si perdono o di ragazzi che diventano subito uomini, e dietro ci sono spesso storie familiari molto difficili.

Una delle persone più vicine a Gioia è il suo professore di filosofia. Quanto c'è nel libro del suo mestiere che la porta ogni giorno in una classe piena di studenti?

Eh, tanto: tutte le scene scolastiche del libro sono scene di vita reale, vissuta o raccontata dai miei studenti. E le lezioni del professor Bove sono un po' le lezioni che faccio io tutti i giorni. Certo, lui ha sessant'anni e io trentanove, lui insegna filosofia e io lettere, ma molte delle cose che racconta le ho prese... da me stesso.

Il romanzo è anche una bellissima storia d'amore e di quell'attimo in cui rischi di perdere la persona della tua vita. Cosa è per lei l'amore?

Semplicemente il motivo per cui siamo qui. Per rispondere a questa domanda dovrei scrivere una decina di altri ro-

manzi come questo, ma alla fine il succo sarebbe: il motivo per cui siamo qui.

Gioia ha un'altra passione, quella per la fotografia. È un'arte che affascina anche lei?

Sì, in particolar modo il bianco e nero. Il mio fotografo preferito è Stanley Kubrick, quand'era ancora un fotoreporter per la rivista «Look», a New York. Però devo ammettere che amo anche molte cose che vedo su Instagram: ci sono alcune pagine di fotografi professionisti che ti incantano. Della fotografia mi piace soprattutto quando riesce a essere in movimento anche se ferma, quando è storia, quando ha una sua trama interna. In questo senso gli scatti del giovane Kubrick sono fenomenali. Poi adoro le copertine degli album dei Pink Floyd, i Pink Floyd amati da Gioia: quelle immagini sono storie, bellissime storie surreali e poetiche.

Lo colleziona sassolini da tutte i posti speciali in cui è stato o in cui ha vissuto attimi indimenticabili. Lei colleziona qualcosa?

Collezione gli audio dei dialoghi dei film. Ne ho giga interi nel PC e me li ascolto spessissimo. Soprattutto quelli dei film di Woody Allen. Fra cent'anni si studieranno nei libri di letteratura. Però ho anche una sezione molto nutrita dei dialoghi dei film di Aldo, Giovanni & Giacomo, di cui vado particolarmente fiero.

Quando è nata la sua passione per la scrittura?

A sette anni, in seconda elementare. Ho cominciato come poeta, scrivendo per mia madre due versi immortali: «Mamma, ogni giorno che passa/ diventi sempre più grassa». Indelebile soprattutto il ricordo delle ciabattate che mi sono costati.

Ha già in mente un nuovo romanzo?

Solo uno? A parte gli scherzi, sì, però non voglio rovinare la suspense: dico solo che sarà un vero e proprio road movie di carta!

Scopri il John Keating italiano...

Massimo Gramellini lo ha definito «un professore stile *Attimo fuggente*», ma chi è davvero Enrico Galiano? Nato a Pordenone nel 1977, insegna in una scuola di periferia, ha creato la webserie *Cose da prof* – che ha superato i venti milioni di visualizzazioni su Facebook – e dato il via al movimento dei #poetepapisti, flashmob di studenti che imbrattano le città di poesie. Nel 2015 è stato inserito nella lista dei 100 migliori insegnanti d'Italia dal sito Masterprof.it. Il segreto di un buon insegnante per lui è: «Non ti ascoltano, se tu per primo non li ascolti».

L'avventura di Enrico Galiano in Garzanti comincia nel 2017 con lo strepitoso esordio *Eppure cadiamo felici*, libro rivelazione dell'anno e vincitore del Premio internazionale Città di Como come migliore opera prima e del Premio cultura mediterranea.

Nel suo secondo romanzo, *Tutta la vita che vuoi* (2018), sceglie di dare voce allo spirito di ribellione e affermazione di sé che frema in tutti gli adolescenti quando si affacciano alla vita adulta. Adolescenti come Filippo Maria e il suo migliore amico Giorgio che un giorno, fuori da scuola, conoscono Clo, una ragazza che nella vita corre sempre a perdifiato. Basta uno scambio di sguardi e i tre si capiscono, si riconoscono, si scelgono. La voglia di vivere e di cambiare che hanno dentro è palpabile, impressa nei loro volti. Si scambiano una promessa: ognuno di loro farà quell'unica fondamentale cosa che, di lì a vent'anni, si pentirebbe di non aver fatto. Anzi, lo faranno insieme.

Più forte di ogni addio (2019), racconta ciò che si nasconde dietro la spinta vitalistica di ogni teenager: la paura. La paura di essere invisibili, di dire quello che si prova. La paura di perdere il momento giusto. È quello che scoprono Michele e Nina quando si incontrano sul treno che li porta a scuola, nel loro ultimo anno di liceo. Nina sa che le raffiche di

vento della vita possono essere troppo forti per una delicata orchidea come lei. Per Michele colori, parole e gesti che lo circondano hanno un gusto sempre diverso dal giorno in cui – cinque anni prima – ha perso la vista. Ogni giorno, nel loro breve tragitto insieme, in un susseguirsi infinito di domande e risposte, fanno emergere l'uno nell'altra lo stesso senso di smarrimento: Michele insegna a Nina a non smettere di meravigliarsi ogni giorno; Nina insegna a Michele a non avere rimpianti.

Enrico Galiano torna in libreria con *Dormi stanotte sul mio cuore*, un nuovo libro pronto a lasciare il segno. Un romanzo che insegna a lottare per quello in cui si crede, fidarsi dell'istinto e credere al proprio cuore.

Dall'autore di «Eppure cadiamo felici»

ENRICO GALIANO

Dormi stanotte sul mio cuore

Ricordati di fare ciò che ti fa sentire vivo.



**IL NUOVO ROMANZO DI ENRICO GALIANO,
DI PROSSIMA USCITA**

ibs.it

amazon



Apple Books

Rakuten kobo



la Feltrinelli

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook, twitter, google+

« La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina »

IL LIBRAIO